

# Manuale di Educazione Parentale

di Francesco Bernabei



## Prefazione

Per adempiere a quel compito enorme che è crescere una persona matura, sana, capace di partecipare all'esistenza con abilità di espressione propria, al di là di qualsiasi cosa si sarebbe potuta immaginare in partenza, serve l'aiuto di tutti.

L'educazione è il tema esistenziale più rilevante per chiunque voglia dirsi - o si trovi ad essere nei fatti - genitore. Alle nostre latitudini abbiamo riconosciuto da tempo l'esistenza del bisogno educativo, lo abbiamo standardizzato e reso servizio: tutti noi abbiamo ormai avuto a che fare con una qualche forma di servizio educativo che ci ha formati o verso il quale siamo stati indirizzati per i nostri figli.

Questo, quindi, ha determinato un fatto culturalmente nuovo, se rapportato a quanto successo precedentemente: tutti i bambini o le bambine che sono nati in una società industriale sono diventati soggetti presi in carico da strutture pensate per l'infanzia e che si propongono di assumere come compito primario l'educazione del minore *al di fuori* del contesto familiare.

Conseguentemente a questa scelta primaria, come per ogni cosa regolata dalla società dell'industria, è nata la figura del tecnico dell'educazione ovvero di quel soggetto che viene formato e adeguatamente testato per operare la o le tecniche educative ritenute più evolute: la scelta prioritaria verso la figura esterna è stata dettata anche da un altro fatto culturalmente rilevante e cioè la constatazione per cui la famiglia si è rivelata, nel frattempo e per tanti aspetti, non del tutto (o non proprio) adeguata al compito più ampio di crescere il cittadino e non solo – o, in certi momenti, non tanto – la persona.

L'educazione trasformata in tecnica diventa un metodo di approccio all'infanzia verso cui culturalmente e socialmente convergono multi punti di vista e opinioni che nel loro insieme fissano i comportamenti ritenuti adeguati e socialmente trasmissibili e quelli che non lo sono del tutto o in parte: oggi è fatto obbligo a chiunque voglia fare educazione l'interesse per il benessere del minore e non soltanto per la sua crescita fisica, mentre ai tempi in cui i bambini “razzolavano (non saprei dire quanto felici) con le galline” per usare un'espressione che spesso torna alla mente o nelle parole dei più vecchi, non contava molto che essi fossero soggetti di cui occuparsi in termini di cure o che sapessero fare altro che crescere fisicamente. Il loro apporto sociale più rilevante, quello che era richiesto soprattutto era possibilmente di non disturbare chi aveva da lavorare o “da fare”.

Il nostro vissuto di minori lo ricorda certamente ancora: quante volte ci siamo trovati a casa delle altre famiglie, magari amiche della nostra, dove a noi piccoli era richiesto di “stare fra noi” e “non disturbare” che era, in buona sostanza, regolarci fra noi senza creare dinamiche che avrebbero potuto interrompere quello che i grandi stavano facendo con grande piacere. Come non capirli, del resto, quei grandi, ora che siamo noi i genitori? La classica scenetta dell’incontro per strada di un caro amico magari non visto da tempo, con il bambino che ripete continuamente - in qualche raro caso la volgarità è d’aiuto - a rompere le palle, “andiamo a casa” dovrebbe bastare a rammentare a chiunque di cosa si sta parlando!

Il bambino ha bisogno di attenzione, nessuno può negarlo... ma anche l’adulto che deve lavorare, vuole esprimersi creativamente e mantenere banalmente le relazioni sociali o che ha i suoi problemi e non riesce ad essere sereno in famiglia!

L’adulto però sa perfettamente che deve quell’attenzione al minore e non ha nessuna reale giustificazione, davanti a quel tribunale inflessibile che è il giudizio sociale interiorizzato, per tutte le volte che non offre spazio al bambino tenendoselo per sé.

Allora, per sgravarlo dal compito, ecco che la società interviene con tante misure di salvataggio e di opportunità: a livello intimo – capiamoci - non è tutto a posto, il genitore sa che comunque a casa ci sarà da fare ma almeno può essere ragionevolmente confidente che, per le ore in cui il bambino sarà collocato presso una struttura pensata appositamente per lui, ci sarà la libertà di fare tutto quello che vuole o gli serve. Il sollievo dal ruolo genitoriale ovviamente serve e davvero non si intende criticare niente e nessuno; eppure non possiamo non notare che il bambino o la bambina, al di là di ogni ragionevole e razionale intendimento è un soggetto che toglie spazio senza poterne aggiungere lui stesso se non sul lunghissimo periodo. Anche economicamente, ovvero per quella parte della nostra mentalità che non riesce o non sa pensare altrimenti, avere figli è, ai giorni nostri, un investimento di tempo fallimentare sul piano del dare/avere personale che non saprem(m)o mai valutare correttamente perché non ci proveremo mai, come alcuni economisti in modo semiserio ci hanno fatto sapere.

Il tono che stiamo adottando in queste pagine vuole essere leggero ma il contenuto, ne siamo consapevoli, è estremamente rilevante per la progettazione esistenziale personale e sociale, e vorremmo condividere con i lettori proprio le conseguenze dei pensieri che elaboriamo insieme, collettivamente, non consentendoci più di vedere quella che potrebbe essere e forse, in ultima analisi, è, la normalità.

I nostri figli vanno nelle strutture pubbliche ad accesso “universale” in cui si opera la tecnica educativa ritenuta migliore, nello stesso modo in cui i nostri malati vanno negli ospedali con

l'aspettativa di essere curati nel modo giudicato migliore da chi è incaricato della selezione culturale in proposito.

Tutto questo sembra funzionare perfettamente come un ingranaggio ben oliato fino a quando si incontrano due fatti non nuovi né strani ma di capitale importanza, a nostro giudizio: il soggetto non standard ovvero il bambino o la bambina che non sembrano essere adeguati al servizio "per tutti" e la famiglia con richieste ulteriori o diverse dal consueto.

Il bambino che non ha un profilo adeguato al servizio non modifica il servizio stesso, semmai si valuteranno delle misure straordinarie per lui: veniamo dal mondo dell'industria anche a livello ideativo e pertanto dalla linea produttiva principale si ipotizzerà una o più linee produttive secondarie che spesso non consentono l'economia di scala della prima linea ma che devono essere comunque proposte. Se queste "sottolinee" diventano troppe o eccessivamente onerose, il servizio andrà in crisi necessariamente e allora si rimanderà alla famiglia il soggetto "non trattabile" o ad altro e ulteriore servizio pensato apposta per i casi analoghi al suo.

Ecco un punto interessante: le persone, per poter essere trattate da un servizio devono essere catalogate in qualche modo, operazione che, sebbene possa apparire raccapricciante ai benpensanti, è talmente di prammatica che viene svolta sotto la soglia della consapevolezza. Non arrabbiamoci con chi lo fa notare, non spariamo al pianista, ma ricordiamoci di questo fatto quando entriamo nei servizi e teniamo presente che non abbiamo a che fare con la fredda macchina da guerra che a volte ci sembra di intravedere nella burocrazia ma proprio solo con persone che cercano di organizzare i grandi gruppi e di rispondere adeguatamente!

E' bene evidenziare quindi che i servizi offrono percorsi comuni di buon senso ma che spesso non sono in condizione di prendere in carico né i soggetti immaturi né quelli oltre la maturità valutabile in una scala da minima a normale: ma è davvero tutto così semplice o semplificato ad uso pubblico? La realtà, quella che ci interroga necessariamente quando le cose ci toccano da vicino, è ben descritta da questo approccio o c'è spazio per altro di cui tenere conto?

L'allontanamento dal proprio figlio o figlia è un momento delicato per cui si è costruita la tecnica dell'inserimento in struttura in cui il genitore, a poco a poco, e per momenti di assenza sempre crescenti, si separa dal bambino fino a non esserci più: per quest'ultimo saranno altri gli adulti con cui avrà a che fare e che sono diversi dai genitori, gli zii e i nonni. Sarà fuori dal contesto familiare per cui non c'è lo spazio della casa, della cameretta, il *proprio* spazio per intenderci, e, in più, c'è il confronto continuo con l'altro con cui forzatamente dovrà condividere tutto. L'altro non è il fratellino o la sorellina o il cuginetto o il vicino di casa ormai diventato abbastanza di famiglia ma è proprio *un altro*: uno mai visto prima che arriva o era già lì, magari con diritto di prelazione su tutto

il materiale presente e che, piaccia o no, è qualcuno con cui si deve scendere a qualche forma di patto e, giocoforza, entrare in relazione.

La tecnica educativa trasforma tutto questo passaggio, potenzialmente traumatico, in un pragmatico e doveroso processo di adeguamento da parte del minore che lentamente accoglie l'idea che ci sia l'altro e che non sia più lui o lei il re o la regina, quell'unico che tutti gli avevano fatto credere di essere, non almeno in quello spazio. Tutto questo è bene naturalmente – e chi potrebbe mai dire il contrario? - ma quante volte ci siamo imbattuti nel bambino o nella bambina che piange ogni giorno all'ingresso della scuola per l'infanzia o della primaria perché che non vuole essere lasciato/a dal genitore? Tutti capiamo che non può che essere così e che comunque verrà lasciato/a, ma che dire sul messaggio che diamo a quella persona piccola, vestita con quel grembiolino come tutti gli altri e che realizza in quel momento - e non riesce ad accettare - che non sarà assolutamente più come prima? Non è angosciante prendere consapevolezza diretta di tutto questo cambiamento e non avere nemmeno le parole per dirlo? Lo è per il pensionato che si accorge alla festa di pensionamento che tutto è cambiato e per sempre, figurarsi per i nostri piccoli puffi!

No, lo ribadiamo, non stiamo demonizzando le strutture per l'infanzia: l'umanità - lo possiamo tutti ammettere serenamente - è migliorata da quando sono state pensate ed esistono ma vogliamo semplicemente far notare che esse non sono l'ultima parola in materia di educazione e che questa resta un tema aperto le cui implicazioni, sfaccettature e portati culturali pesano sulle nostre coscienze come altrettante responsabilità.

C'è insomma tanto spazio su cui lavorare ed è possibile riconoscere diritto di esistenza a tutto quello che promette di farci evolvere di un passo: aggiungiamo che sarebbe necessario un sano confronto tra chi lavora nelle strutture e chi letteralmente fuori, come si capirà dopo, passando per chi sta in famiglia o opera con le famiglie o decide di istruire processi totalmente nuovi in cui si perde di vista il confine fra le figure e i ruoli per cui l'educatore diventa il genitore o qualcun altro o qualcos'altro di completamente diverso dal solito.

Eccoci quindi arrivati al nodo del percorso cognitivo che questo manuale intende offrire.

Esso si rivolge a tutti, genitori, educatori, dai professionisti e strutturati a chi opera diversamente, pubblici ufficiali, dai responsabili dei servizi educativi di comuni, regioni e altro fino a coloro i quali eseguono i controlli e potrebbero imbattersi casualmente in soggetti che stanno praticando l'educazione parentale e intende soprattutto raccontare cos'è e come funziona questo piccolo mondo che è al momento in crescita e che avrebbe bisogno non proprio del riconoscimento legale da parte della società (che, normando, forse finirebbe addirittura per limitare), ma della semplice presa d'atto della sua esistenza.

L'educazione parentale, sarà chiaro leggendo oltre, non è tornare indietro, non è uscire dalle strutture per metterle in crisi o perché si è stati rifiutati (ad esempio in forza del recente obbligo vaccinale): è molto di più. E' un fenomeno sociale importante, tipico, a ben vedere, della società post-industriale in cui quelle persone che non sono più lavoratori nel senso consolidato della società precedente, decidono di vivere con più consapevolezza tutto quello che le riguarda e l'educazione dei propri figli diventa di primaria importanza. Queste persone hanno l'istruzione o l'esperienza o la capacità di occuparsi di tutto questo non perché sono loro stesse quei tecnici dell'educazione di cui abbiamo appena parlato ma in quanto sanno riconoscere e trattare i bisogni educativi dei propri figli appoggiandosi ad altre famiglie e figure di supporto: dove non sanno, si fanno aiutare, dove non capiscono, si rivolgono ad altri soggetti che possono metterli sulla buona strada. Ma il punto è che così non delegano l'educazione ad un servizio che offre loro uno standard di qualità riconosciuto. Nella generalità dei casi, quindi, non c'è il rifiuto della struttura/servizio educativo esistente ma la ricerca di un approccio su misura per i propri figli e il nucleo attorno al quale tutto orbita è la famiglia ovvero la famiglia di questi tempi e non quella patriarcale o nucleare o allargata: proprio la famiglia come aggregazione minima in cui gli adulti diventati a qualsiasi titolo genitori devono occuparsi dei minori.

Questo libro è inoltre concepito come *manuale* perché vuole fornire le istruzioni pratiche per arrivare ad avviare e gestire il proprio progetto di educazione parentale ma, non volendo trasformare quest'ultima in un'ulteriore tecnica, si offre al lettore come un percorso di conoscenza di quei modi utili e migliori per ottenere in poco tempo e con minor fatica o dispendio di energie tutto quello che serve e che si potrebbe ridurre, in estrema sintesi, nello scrivere un progetto, renderlo noto agli interessati, sapendolo rappresentare correttamente alla società esterna.

Questi metodi sono costituiti da una massa di informazioni che sono state raccolte incontrando diversi gruppi di famiglie impegnate nell'educazione parentale unitamente a quelle figure professionali e non, dagli avvocati ai commercialisti, dai formatori agli educatori, dai semplici genitori fino a coloro che avevano intrapreso percorsi che negli anni si sono poi rivelati importanti. Grazie alla condivisione libera di queste informazioni è stato possibile entrare in contatto con tanti altri soggetti, soprattutto famiglie ma anche educatori, che ci hanno poi coinvolti via via nei loro processi, consentendo così di capire in presa diretta tutti i problemi e le situazioni da chiarire non appena si parte(cipa) con (ad) un progetto di educazione parentale.

Non crediamo, nonostante l'esperienza positiva di questi anni, che l'educazione parentale debba diventare il must di chiunque voglia educare i propri figli "sufficientemente bene", non sarebbe nemmeno ragionevole pensare che una cosa buona, per il solo fatto di essersi rivelata tale, possa essere, solo per questo, un bene per tutto e tutti indiscriminatamente: abbiamo tuttavia avuto modo

di vedere gli effetti positivi di questi progetti e che sono molto significativi e che riassumeremmo in bambini che piangono quando escono (non quando entrano), sorridono sempre (detto senza fini di propaganda), chiedono alle famiglie quando finiscono le vacanze per tornare a stare con gli altri bambini! Un mondo alla rovescia rispetto a quello che conosciamo, con il dovuto rispetto a chi opera con risultati analoghi senza fare educazione parentale e che offre spunto e materiale di riflessione a tanti altri...

Non si tratta comunque in nessun caso di dire cosa sia meglio né di prendere decisioni collettive importanti in materia: il punto è invece riconoscere che esiste l'educazione parentale e che essa può fornire un valido supporto al tema dell'educazione, non tanto perché si conferirà valore totale al progetto di educazione parentale ma perché diventerà evidente il bisogno del chiarimento del ruolo della famiglia che è di fatto e indubitabilmente il luogo naturale dell'educazione: "naturale", qui, sarà bene ribadirlo, non coincide con tutto quello che si ritiene socialmente debba essere la famiglia ma più precisamente indica quel luogo in cui il bambino o la bambina si trova a trascorrere *necessariamente* l'infanzia accanto a figure definibili *logicamente* come genitoriali in quanto direttamente e *intimamente* coinvolte nel percorso educativo. Non si tratta quindi di essere veramente il genitore biologico di quei bambini ma del trovarsi consapevolmente nella posizione di doverne (pre)occupare come se lo si fosse veramente.

Troviamo che ci sia quasi sempre una certa asetticità nel trasformare un bisogno in un servizio perché le decisioni che si devono prendere per andare in questa direzione inducono facilmente alla normalizzazione dei rapporti producendo quelle situazioni tipiche delle realtà istituzionalizzate dove tende a prevalere la logica di trattamento del problema piuttosto che quella di progettazione esistenziale: noi invece chiederemmo che tutte le persone coinvolte siano costantemente portate a cercare e trovare senso in quello che fanno, sperimentandolo in qualche misura.

Nel concetto di servizio, inoltre, si può riscontrare l'esigenza di dare a chi lo richiede un bene immateriale che sia commercialmente riconoscibile e che potrebbe ridursi al solo e nudo lasso di tempo in cui il bambino può sostare in spazi concordati essendo custodito a norma sia pure nel migliore dei modi che la legge ha immaginato!

Se l'affermazione sembra eccessiva, si pensi al pensiero che può aver dato origine all'idea di un servizio definito come "baby-parking" o "centro di sosta oraria" che appare nelle leggi istitutive dei servizi per l'infanzia di molte regioni.

Il genitore, quindi, nell'indiscutibile posizione di dover lasciare il proprio figlio in luogo diverso dalla propria casa, quando lavora o comunque ne ha bisogno, può contare certamente su di una progettazione sociale che cerca di rispondere ad una gamma di esigenze che vanno dal tenerlo insieme ad altri bambini per alcune ore fino ad un inserimento in un programma più ampio e



significativo e che lo prepara alla scuola vera e propria. Ma che tipo di stimoli riceverà in questi programmi pensati proprio per lui? Posto che non si potrà mai dire che questi stimoli siano insufficienti in quanto poco pensati perché essi sono – lo diciamo per averlo effettivamente riscontrato - il meglio che le università e i percorsi ufficialmente riconosciuti sono riusciti a definire come chiaramente migliorativi, è doveroso tuttavia chiedersi se essi siano sufficienti nel senso di “abbastanza” per tutto quello che comporta l’educazione, quella vera.

Potremmo argomentare anche il fatto che potrebbero sembrare troppo poco per tutto quello che stiamo cercando di lasciar capire fra le righe e per tanti motivi.

Il tecnico dell’educazione - come il tecnico di qualsiasi professione - non è il soggetto a cui si può fare riferimento in quanto onnisciente: è una persona che si è formata e ha fatto esperienza di vario grado e merito nel campo e questo certamente non è poco ma non è garanzia di successo.

I servizi – tutti i servizi - sono attività economiche che devono superare il punto di pareggio di bilancio per essere realmente sostenibili e, pertanto, per far fronte a tutto quanto è necessario allo scopo, curandosi anche degli elementi qualitativi, chi li organizza e gestisce è costretto a lavorare su numeri più ampi di quanto magari sarebbe indicato: ci sarà addirittura una certa tensione sociale che mira, da una parte, a raggiungere chiunque possa essere interessabile e, dall’altra, induce ad un continuo adeguamento delle attività al solo senso commerciale fino ad una tangibile omogeneità degli interventi che per arrivare ai bisogni della maggioranza dei clienti accorperanno competenze, orari, specificità e priveranno anche di senso sottile lo sforzo educativo che in partenza intendevano svolgere...

Qualsiasi attività si proponga ai consumatori come servizio è nella pratica una presa in carico: il cliente viene assunto come soggetto da accudire/soddisfare/accompagnare e l’aspettativa è il traghettaggio da una condizione ad un’altra senza che il soggetto stesso possa intervenire più di tanto se non in senso correttivo e di insoddisfazione che è precisamente quanto nessun organizzatore di servizi vorrebbe. Nel caso del servizio educativo, il genitore è addirittura un “trasportato” indiretto, è qualcuno che affida il proprio figlio/a ed è nella posizione di attendersi un risultato; il ruolo della famiglia è praticamente nullo e il sollevamento dalla responsabilità educativa avviene perché il tecnico, in un certo senso specifico, ne sa di più e può agire in autonomia rispetto al genitore.

Per queste e tante altre ragioni, pensiamo che sia arrivato il tempo di acquisire un punto di vista diverso sull’educazione dei minori e crediamo che il primo punto che andrebbe concretamente rivisto è quello per cui il minore non sia in grado di fare tante cose e che l’infanzia sia quella parte della vita in cui prevale l’incapacità, cosa destinata a tornare nella tarda età dove addirittura si può “rimbambire”. Se l’adulto è solo e semplicemente un fattore di produzione e l’essere tali equivale

ad imparare ad intendersi ragionevolmente con gli altri al fine di condurre un'esistenza il più possibile priva di problemi e diretta al soddisfacimento dei propri scopi, beh, è allora ovvio che l'infanzia è quella fase da accorciare il più possibile, cosa cui sottilmente tendono tutti i percorsi educativi!

Se invece l'infanzia è "l'età della preragione", quella in cui una persona semplicemente piccola si apre al mondo e partendo dal proprio sé inizia ad acquisire dati dall'esterno interiorizzando tutto quello che ha importanza via via che si procede nella vita e nei modi che la renderanno sempre più capace di risposta autonoma e di piena realizzazione di sé, con questa premessa potremmo già concludere che l'educazione è un atto di accompagnamento leggero mirante alla semplice coltivazione dell'altro come farebbe l'agricoltura biologica e nel contesto di un ecosistema naturale: l'intervento dell'educatore è quindi quello di chi non penserà di "potare" in prima istanza ma di riconoscere prima per far crescere meglio limitandosi agli interventi minimi. Non mirerà alla raccolta dei frutti che invece saranno di natura personale e sarà lo stesso educato a goderne in prima persona per poi trasferire questa capacità agli altri: l'educazione è necessariamente un atto di estrema generosità proprio nel senso che essa è generatrice di qualcosa ma non sarà/sarebbe proprio così se invece la concepiamo, rimanendo nella metafora, come agricoltura intensiva, non almeno nelle intenzioni.

L'educazione è in buona sostanza soprattutto parentale per ovvie ragioni e la famiglia, qualunque famiglia, è il luogo naturale dell'educazione: l'artificialità dell'intervento educativo ovvero l'aver trasformato in servizio quello che è sempre stato appannaggio di questo contesto ha prodotto una serie di fatti molto rilevanti per il futuro della società, fatti sui quali, lo diciamo per chiarezza ma non per spirito di critica, non si è pensato ancora a fondo partendo dalla premessa che la famiglia potrebbe non essere - e spesso non è - il luogo in cui si può avere la *migliore* educazione.

Ma allora qual è, chiediamo, questa migliore educazione? Quella montessoriana? La steineriana? La libertaria? Oppure tutte queste le potremmo vedere piuttosto come interessanti e utili spunti di riflessione e di intervento ma senza conferire loro il titolo supremo?

Noi non sapremmo dire quale sia il meglio ma possiamo indicare cosa è *migliore*: *per noi migliore è lo sforzo non di una famiglia ma di più famiglie che insieme si dedicano all'educazione dei propri figli ricorrendo a tutti gli strumenti cui possono avere accesso e curandosi soprattutto dell'aspetto personale del minore, trattandolo di conseguenza come un soggetto di diritto e non come un vaso da riempire in quanto inizialmente vuoto... Queste famiglie potranno sempre ricorrere a servizi già esistenti ma il rischio qui è di ricadere nel solito concetto tecnico che invece vorremmo rimettere in discussione per estrarre quello che ha di meglio da offrire.*

Tanti potrebbero dire che tutto ciò già avviene e che, in fondo, i sistemi teorici riconosciuti come validi in materia di educazione già sottolineano questi concetti pienamente senza il bisogno di ulteriori passaggi culturali: noi invece vorremmo ribadire che non dobbiamo trattare l'educazione come una tecnica ma puntare decisamente alla parte personale del minore che non è cedere ai capricci per lasciare genericamente liberi mentre è proprio lasciar essere senza lasciar stare. Difficile? Forse, ma un confine è una sottile striscia rossa fino a quando non lo attraversiamo e solo allora ci rendiamo conto di quanto sia significativo in pratica.

## Premessa

### Le dimensioni dell'educazione parentale

L'educazione parentale è un fenomeno decisamente in crescita: lo dicono i numeri dei progetti che stanno aumentando in progressione geometrica e la qualità degli interventi che mirano a superare la logica del "fuori dalla scuola" per immaginare molto di più.

Il fattore limitante iniziale - la preoccupazione di dar vita a qualcosa di "sbagliato" se non francamente illegale - è stato sufficientemente superato: ormai è sotto gli occhi di tutti il fatto che è in ogni caso possibile avviare progetti del genere senza nel contempo caricarsi di fatiche improbe tali da togliere senso a tutto il processo. Con questo, però, diremmo qualcosa di decisamente azzardato, se affermassimo che tutto è semplice perché possibile.

I temi del confronto nel corso dei processi di avviamento e affermazione dei progetti di educazione parentale ci sono e come. La gestione sociale rimane, ad esempio, più che un tema, un fatto complicato per molti aspetti. L'economicità, è, soprattutto in prima battuta, un problema da tenere in debito conto ma di ordine decisamente inferiore rispetto al precedente. La dimensione legale che in questo contesto coincide con l'approccio per il quale si opta come gruppo, è certamente un elemento determinante per l'intero percorso perché porta necessariamente le persone a confrontarsi su come concepiscono e praticano l'agire sociale, soprattutto in relazione a quel dato fondamentale che è la percezione del rischio.

Il "come si fa" parte sempre dal chi si è ma il punto qui è *chi siamo*: ecco perché nel fare educazione parentale la dimensione sociale e la cura dei rapporti è prioritaria. Non c'è una tecnica, non esiste un approccio salvaprogetto: ci siamo noi con la nostra capacità di stare insieme in quanto gruppo. In questa dimensione non ci viene perdonato nulla in realtà né ci viene condonato qualcosa: siamo sempre nella posizione di dover rispondere di tutto quello che diciamo e facciamo. Volendo ci sarebbe anche di più ma solo per i più accorti: rispondiamo veramente - e non è un modo di dire - anche delle nostre intenzioni. Non ci possiamo nascondere quando *agiamo* un progetto sociale perché dalle intenzioni derivano i comportamenti più o meno coerenti con quanto si è professato: dai comportamenti si desumono le qualità genuinamente in grado di fare aggregazione. Quando queste sono deficitarie, necessariamente qualcosa non è stato ben impostato e se ne paga un prezzo in termini di incomprensione, difficoltà di gestione e pasticci di varia umanità. Non sto criticando nessuno, sia chiaro, perché non vedo qualcuno fra noi che potrebbe biblicamente scagliare "la prima

pietra". Sto invece puntando il dito sul primo oggetto di cui curarsi nei processi sociali: la coesione del gruppo.

Non è questione di leadership ovvero di chi traina o si ritiene dovrebbe farlo: è del tutto irrilevante questo dal momento che la titolarità del progetto è naturalmente in capo a chi lo ha pensato ed è stato in grado di creare la prima aggregazione intorno ad esso. Non si diventa per questo - come si diceva in tempi di alt(r)a ideologia - i "padroni del vapore" ma si è invece responsabili di aver colto un'idea e di averla trasformata in azione sociale. Molto più e molto meno di quello che intendiamo con "leadership".

L'educazione parentale richiede un gruppo di famiglie molto attento a tante cose e che non dà per scontato nulla: questo rende il processo non per tutti e nello stesso tempo non esclusivo. Non tutti devono essere ideatori e creativi mentre a tutti è dato partecipare e contribuire.

Se c'è un fraintendimento che genera tanta confusione in questo come in altri ambienti, è l'idea che "sociale" significhi "comunitario" e che comunitario coincida con "democratico" e che democratico comporti il "tutti decidono su ogni cosa con la sottospecie maggioritaria", cioè tutti hanno almeno la possibilità di dire la propria. Partecipare non significa proprio dirigere gli altri ma non è nemmeno necessario costruire sempre il posto del comando. Ci sono meccanismi sociali "piani" che non comportano né leader né soggetti parafulmine a tutela degli altri.

Il quadro delle relazioni è altamente significativo qui e si tratta più di capirsi per le dimensioni di massima che andare a scovare i difetti di sistema per poi poter dire che è tutto sbagliato.

La famiglia – e non è un dato da poco per chi fa educazione parentale - è poi profondamente cambiata e, sebbene la legge, quel formidabile deposito culturale che ci restituisce l'immagine di quanto abbiamo capito rispetto alla convivenza civile, la tratti ancora come rapporto nucleare, non possiamo non notare che siamo in epoca di profonda crisi del concetto e che nelle prassi si è già arrivati non solo alla scissione della famiglia nucleare ma addirittura alla generazione di nuovi aggregati umani minimi che, per convenzione, riconduciamo al concetto di famiglia ma che non sapremmo nemmeno come derubricare senza avviare diatribe culturali senza speranza di ricomposizione. Anche per questo si fa educazione parentale.

Abbiamo voluto descrivere in queste prime battute lo spirito necessario per poter avviare e gestire un progetto di educazione parentale perché negli anni, è diventato evidente che, nonostante tutto quello che potrà sembrare a prima vista, il vero ingrediente nascosto della ricetta è proprio solo la capacità del gruppo di famiglie e dei vari soggetti coinvolti di stare insieme e di trattarsi vicendevolmente in un modo significativo e aperto, rispettoso dei rapporti prima di tutto. Il resto, ovvero tutte le dimensioni pratiche che si adotteranno, viene di conseguenza e nulla sarà in grado veramente di cambiare la qualità sociale, lo ribadiamo, se non una cura attenta dei rapporti.

Il progetto di educazione parentale si presenta come un percorso sociale di estrema semplicità, se confrontato con quanto deve essere fatto in ambiti consimili, ma di sottile complessità quando lo si vive come genitore o figura di riferimento progettuale per la massa di aspettative che si creano – e spesso a sproposito – rispetto all’educazione dei propri figli.

Il presente manuale intende essere proprio una mano tesa ai gruppi che vogliono partire con un progetto del genere, sia che si svolga in ambienti chiusi come una casa sia che riguardi attività all’aperto come i cosiddetti “asili nel bosco”.

Il testo si divide in tre parti di cui la prima, teorica, vuole offrire una visione più approfondita delle relazioni inerenti al progetto e delle qualità sociali da adottare per impostare il progetto con la dovuta cura e attenzione.

Nella seconda, invece, si parlerà specificamente delle dimensioni pratiche suddividendole in altrettanti percorsi che si dipaneranno fra le pagine in modo da consentire a chiunque di arrivare alle sole informazioni che interesseranno specificamente, senza per forza essere nella posizione di dover leggere tutto.

La terza parte, infine, sarà dedicata ai documenti da compilare che saranno offerti il più possibile come “copia e incolla”.

Prima Parte

TEORIA DEL PROGETTO DI EDUCAZIONE PARENTALE

## Introduzione

### Un fenomeno in crescita

(...) Ricordiamo il colloquio che il Falloux, Ministro dell'istruzione pubblica, all'epoca di Napoleone II, ebbe con uno straniero. Interrogato intorno all'insegnamento scolastico in Francia, il Ministro tirò fuori l'orologio e disse: «Sono le undici; in tutti i licei francesi, pubblici e privati, si commenta quel determinato passo di Tacito alla terza classe liceale (...) cit riportata dal Sen. Luigi Einaudi resoconto stenografico della seduta della Costituente per l'art. 33 della Costituzione Italiana

(...) qui mi astengo con particolare evidenza, perché di tutte le formulazioni che sono state proposte nessuna garantisce effettivamente la libertà della scuola. Vi sono formule diverse di limitazione della libertà della scuola, per diversi intendimenti; ma per la libertà della scuola effettiva non è nessuna delle formulazioni. Dato che io credo profondamente nella necessità di una scuola libera, mi asterrò dal voto, perché dovrei votare ugualmente contro tutte le formulazioni (...) Il padre costituente Roberto Lucifero d'Aprigliano resoconto stenografico della seduta della Costituente per l'art.33 della Costituzione Italiana

L'educazione parentale è oggi, come già detto, un tema riconosciuto anche nel nostro Paese e non è cosa di poco conto perché essa è sempre stata in realtà piuttosto un fantasma nell'ambito del nostro modo di concepire l'educazione e l'istruzione dei minori: strati di pensiero ideologico depositatisi in oltre due secoli di riflessione hanno reso ingestibile un dibattito sereno sul tema. Lo si vede chiaramente nell'osservare le idee in circolazione al tempo in cui si concepì e soprattutto si votò la nostra Costituzione

Se ripercorriamo le pagine dei resoconti stenografici che riportano le idee e soprattutto le preoccupazioni dei nostri padri costituenti, ci imbattiamo nelle sedute congiunte dei giorni 28 e 29 aprile 1947: non erano veramente d'accordo su quello che sarebbe diventato il famoso articolo 33 che stabilisce la libertà di insegnamento delle arti e delle scienze e qualcos'altro. Tutte le forze ideologico-politiche si erano mosse con largo anticipo su quello che per tutti era un tema di capitale importanza, evitare il problema dell'indottrinamento delle masse, ed erano circolati diversi manifesti con dichiarazioni di intenti già durante il ventennio fascista.

Cosa temevano gli uomini chiamati ad esprimersi all'indomani della catastrofe creata proprio dall'impostazione rigida del meccanismo statale e dell'altrettanto rigida applicazione delle sue "idee"?

La principale preoccupazione era come impedire la limitazione della libertà soprattutto quando questa poteva essere nei fatti, palesemente o occultamente, perseguita tramite una griglia interpretativa tanto fitta da non lasciare spazio all'interno della stessa macchina organizzativa.

< Come può non essere libera l'arte o la scienza? Lo è naturalmente > si dicevano spesso fra loro: eppure non tutti ne erano convinti perché erano stati testimoni di come è - sempre e facilmente -



possibile piegare le rappresentazioni dei concetti e addirittura delle capacità tecniche per renderle funzionali ad altri scopi.

Siccome non c'era, realisticamente e pragmaticamente, una possibilità di accordo fra le diverse posizioni, frazionando l'articolo in vari pezzetti si arrivò ad una formulazione dotata di certo consenso – assolutamente non unanime ma, del resto, con appena 2 o 3 astensioni – e tale da restituire al Paese un punto fermo su cui costruire l'apparato scolastico che risulterà, a giudizio largamente condiviso, ancora molto debitore di tutto quello che era successo nei decenni precedenti quando, cioè, si era deciso che gli italiani *tutti* avrebbero dovuto avere una qualche forma di educazione e soprattutto di istruzione.

Fra i grandi assenti nel dibattito, ci sarà - sebbene curiosamente ricordato agli stessi costituenti - il ruolo della famiglia. Nessuna idea in merito anche se in una scheda redatta proprio per il dibattito della seduta da parte cattolica si sottolineerà l'importanza di non statalizzare tutto ma di lasciare spazio alla coscienza (proprio così) delle famiglie. Ci si metterà d'accordo con il concetto di istituto paritario: tutto il resto sarà, lo dice proprio la Costituzione, senza oneri per lo Stato.

Dopo si dirà che la scuola è di tutti e che sarà consentito ai meritevoli di arrivare ai più alti gradi dell'istruzione e quindi della carriera professionale: come dire, tranquilli, se pensavate che ci saremmo dimenticati della mobilità sociale in questo contesto, ecco, l'articolo giusto è questo, il 34. Se, tuttavia, ci limitassimo a questo e dichiarassimo che, ad un certo punto, qualcuno non c'è stato e si è dato da fare per costruire qualcosa di nuovo, diverso o alternativo, faremmo della "controstoria": invece, ci piacerebbe proprio mostrare un processo sociale ancora in atto. Molto spesso non ha senso offrire il quadro di quello che è stato o è mancato, per arrivare a definire il bisogno dell'oggi: serve veramente tanto di più il riconoscimento delle idee vive ancora oggi e la semplice offerta di cosa muove tutti noi a dare senso a quello che facciamo. Quindi, non vogliamo parlare di *storie* che pure sarebbero interessanti da ascoltare e lodevoli da raccontare ma di *idee*, per arrivare semplicemente ad isolare il senso che riconosciamo nelle istituzioni e quello che ci spinge ad aggiungere anche altri percorsi.

La scuola si presenta, lo sappiamo bene, come un'istituzione democraticamente *totale*: i bambini e le bambine entrano in essa e ne escono, quando sarà il momento, in accordo con un curriculum studiorum molto preciso che non lascerà spazi vuoti. Il processo di istruzione è stato visto anche nei sistemi molto lontani dal nostro, in altri paesi, soprattutto da quello che definiamo spesso un po' ingenerosamente come "pensiero radicale", alla pari con una catena di montaggio cui tutti gli operatori aggiungono, tolgono, cesellano, dai discenti tutti quegli elementi ritenuti comunemente utili per lo stile di vita più adatto alla convivenza civile.

E', secondo quest'ottica, proprio un processo formativo come cioè facevano i *formatori* latini che erano gli artisti che costruivano le statue o le parti significative degli edifici pubblico-privati: essi eseguivano una tecnica riconosciuta da tutti gli aderenti all'arte e ne ricavano tutto ciò che era loro richiesto. Erano però più operai, per la mentalità dell'epoca, che non artisti anche per come intendiamo noi questi ultimi.

Nell'istituzione scolastica il rapporto che l'allievo ha con la struttura che lo accoglie non è simmetrico perché esiste una differenza notevolissima fra chi deve tutto apprendere e chi *quel* tutto lo ha già appreso, eppure come dimenticare le pagine di profonda umanità dei ragazzi di Barbiana, gli stessi che per essere troppo remoti o lontani dall'istituto pubblico non potevano materialmente andarci ai tempi di Don Milani? <Mi guardi sudare mentre non sono in grado di rispondere alle domande che tu stessa mi hai scritto ma non muovi un dito, quasi compiaciuta della mia ignoranza> dirà, parafrasando un po', uno di loro ad una professoressa della celebre Lettera.

Non stiamo criticando nulla, se si comincerà a sentire odore di questo, stiamo solo ripercorrendo con gli strumenti che possediamo l'iter culturale di una scelta collettiva che ci ha portato dove siamo e, in fondo, veramente pensiamo che non poteva essere altrimenti, data la condizione di reale inferiorità in cui ancora collochiamo e vediamo il minore: non per niente lo chiamiamo così!

La famiglia delle due generazioni rilevanti per le scelte di fine novecento non era certamente un luogo aperto all'infanzia per come vediamo le cose adesso alla fine del primo ventennio del XXI secolo; intendiamoci, non c'era mancanza di rispetto per il bambino o la bambina, ma c'era il determinismo rigido delle scelte e il perseguimento degli obiettivi educativi minimi tesi a creare il buon cittadino, timorato e rispettoso delle istituzioni, mirando nello stesso tempo e con molta maggiore attenzione all'istruzione vista come strumento possibile e abbastanza alla portata di tutti per provvedere quel futuro ritenuto migliore.

Non cattivi genitori, quindi, né pedagoghi inesperti: alla luce di quello che pensiamo oggi, forse potremmo dire che sono stati troppo attenti alle convenienze e poco alla persona perché hanno puntato molto, troppo, sulla vita adulta e hanno trascurato, nonostante gli apporti culturali e pratici notevoli di personaggi illustri come la Montessori e altri, di cogliere invece nell'infanzia e nella giovinezza quei semi che andavano coltivati per rendere veramente libere le persone, che è, forse e in estrema sintesi, il tema in cui ci dibattiamo oggi. Soprattutto ci sembra che, seppure abbiamo definito questi temi in modo almeno sufficiente per comprendere, collettivamente non crediamo ancora che sia venuto il momento di agire fino in fondo tutto quello che la scoperta comporta.

E' per questo che l'educazione parentale si è originata talvolta non tanto come reazione all'educazione scolastica e ai suoi contenuti ma alla sua *organizzazione* e si adoperata contro

quest'ultima, proprio per dare libertà all'individuo e, non per niente, i primi esperimenti come anche le esperienze che ne nasceranno, si definiranno "libertari".

In cosa consiste questa libertà? Tolto che chi avrebbe potuto dirlo in sede di Costituente non lo ha fatto ritenendo troppo lontana la propria posizione da quella comunemente condivisa, non ci resta che la semplice constatazione di quanto è successo e ancora accade.

La libertà riguarda soprattutto le modalità di apprendimento e, in primo luogo, il rispetto dei tempi individuali: si arriverà, anche sotto gli auspici della rivoluzione giovanile, addirittura alla rinuncia della figura dell'istruttore che viene spesso assorbita dal genitore il quale non cambia vestito mentre si trova naturalmente a spiegare fatti e offrire nozioni; negli esperimenti più estremi questa figura sarà sacrificata del tutto lasciando il *puer* libero appunto di fare e disfare le proprie esperienze nella speranza che addivenga naturalmente alle conclusioni giuste, tanto migliori perché frutto di un pensiero critico già evoluto, almeno nelle intenzioni.

La dimensione della libertà vista come esistere senza costrizioni e in un clima di aspettativa positiva circa le possibilità e le capacità del bambino produce esperienze in realtà molto diverse generando percorsi distanti tra di loro quanto tra questi e l'istituzione scolastica. Infatti nei processi di educazione libertaria si ritrova chi crede nell'assenza totale di struttura, cioè nella dismissione dell'organizzazione scolastica per approdare ad un metodo di avvicinamento progressivo ai temi rilevanti: qui l'accompagnamento dei minori è sempre molto attento a non saltare o evitare i fatti educativi che le diverse personalità propongono a chi si trova comunque o in qualche modo ad educare.

Questa idea sarà molto importante per tutto quello che si è fatto in senso formale e semiformale sulla cosiddetta "educazione in natura" per riprendere cioè un dibattito vecchio di quasi tre secoli e che aveva esercitato una grande attrazione sui pensatori illuministi: l'idea che la natura fosse il posto migliore per l'uomo e che la sua civilizzazione fosse in realtà la causa della sua perdita di umanità, cioè di specifica qualità umana intesa come la bontà inerente naturalmente all'essere umano.

A titolo di cronaca, noi oggi pensiamo ancora il contrario, figli come siamo del pensiero normativo: dobbiamo evitare la natura in quanto luogo ostile e non utile per l'umanità e puntare invece alla piena emancipazione da essa, come da manifesto futurista, e soprattutto pensiamo che sia più sensato non fidarci dell'essere umano e partire dal concetto che esso non sia un essere buono generalmente preso. E' strano ma si potrebbero provare queste affermazioni con documenti importanti, di quelli che hanno lasciato una lunga scia nella cultura che oggi riteniamo ancora valida. E, del resto, basta guardarci intorno: non solo non ci fidiamo gli uni degli altri ma abbiamo costruito un castello intero su come sia importante non farlo e non esporsi mai.

La libertà, secondo altri, sarà invece quella di provvedere al bambino e alla bambina tutto quello che rappresenta il complesso dei loro veri bisogni: a seconda della teoria adottata, l'interpretazione di questi bisogni diventerà la pietra d'angolo dell'organizzazione e gestione dello stile educativo. Le scuole libertarie partono proprio dai principi pedagogici ritenuti migliori o addirittura, in certi casi, scientifici, nel senso di coerenti con una serie di effetti dimostrabili nel tempo e a patto di assumere il punto di vista adeguato. Si propongono di non cambiare le altre forme di educazione e istruzione, non evitandole necessariamente per questo, ma di promuovere il proprio modello fra soggetti (famiglie e persone) che sono in grado di comprendere e optare per esso. Potremmo parlare di molti soggetti che da anni, talvolta da lunghi anni, svolgono queste attività in gruppi e comunità spesso locali e che hanno incontrato un certo successo. Introdurremmo però un aspetto – il concetto libertario – che richiederebbe notevoli approfondimenti e chiarimenti per non togliere dignità a nessuna di queste esperienze e questo cambierebbe il nostro obiettivo che è quello di parlare dell'educazione parentale.

L'educazione parentale è stata definita per differenza come avviene in tutti i contesti culturalmente marginali: essa sarebbe pertanto ciò che resta a chi non entra nel sistema organizzativo pubblico-privato e conseguentemente non afferisce alle scuole pubbliche o a quelle paritarie che, pur essendo gestite da privati, ne condividono i programmi.

Vorremmo invece dire a gran voce ma senza urlare che l'educazione parentale si configura come la scelta di chi non cede a terzi l'educazione e l'istruzione dei propri figli organizzandosi proprio in tal senso. Non c'è quindi delega o carta bianca ai professionisti dell'educazione ma ci può essere partecipazione di questi stessi professionisti o altre figure scelte dalle famiglie come aiuto o sostegno alle attività.

L'educazione parentale, insomma, è uno spostamento notevole del punto di vista ordinario: il bisogno educativo e formativo viene assolto direttamente dalle famiglie o per mezzo di soggetti che esse ritengono più idonei.

Alla luce di questo ragionamento possiamo quindi operare una mappatura di principio e proprio perché è sempre antipatico costruire una mappa e metterci dentro persone che magari non si ritroveranno nei posti e nei luoghi ad esse assegnati, saremo gentili e rispettosi e ci limiteremo a dare indicazioni di massima, solo per lo stretto bisogno di queste pagine senza nemmeno generare possibilità di reazione di chi non si sentirà capito.

Il piano cui facciamo riferimento è culturale e non sociale, la differenza, lo sottolineiamo, non è di poco conto, perché, in questo momento, sentiamo più che altro l'esigenza di dare una visione generale ad uso di chi legge per consentirgli la piena comprensione dei fenomeni: è per questo che

si fanno le mappe perché esse, anche se appena abbozzate e mal disegnate, consentono l'orientamento.

L'educazione parentale può pertanto essere distinta in due grossi gruppi: l'esperienza dell'home schooling e l'insieme dei progetti di educazione parentale che prevedono l'avviamento e la gestione di una struttura organizzativa.

L'home schooling coincide di fatto con la famiglia, anche se e quando costituita da un adulto soltanto, che fornisce, anche per il tramite di soggetti comunque facenti parte dei consanguinei o affini, tutto l'impianto educativo e formativo ovvero non solo la nozionistica ma anche le modalità e gli approcci soprattutto inerenti l'apprendimento, su questo torneremo con maggior approfondimento quando si parlerà di progettazione.

I progetti di educazione parentale invece prevedono l'organizzazione fra famiglie non solo nel gestire congiuntamente le attività - cosa che rimarrebbe nell'ambito dell'home schooling - ma nel dare vita ad una struttura terza che opera le scelte organizzative pur non essendo depositaria del compito totale di educare e formare, compito questo che rimane in capo alla famiglia. Questa struttura, pur nei minimi termini, fa differenza perché segna il passaggio dalla gestione in proprio da parte della famiglia a quella condivisa con altre in maniera chiara e inequivocabile.

I progetti possono prevedere l'aggregazione degli interessati intorno ad un modello educativo e formativo specifico senza però arrivare all'istituzione di un servizio offerto al pubblico, differenza che spiegheremo meglio in seguito: nel caso in cui lo facessero diventerebbero inevitabilmente una scuola a tutti gli effetti e questa, di conseguenza, si trasformerebbe in una struttura da trattare ai sensi delle norme specifiche. Il rapporto con il modello educativo che può avere una lunga storia e magari essere coperto da una qualche forma di brevetto o nella posizione di essere riconosciuto o riconoscibile formalmente, genera una situazione che deve essere chiarita. Quando la struttura non è un servizio, come dicevamo, e non determina una scuola vera e proprio di quelle che sono riconducibili inequivocabilmente al concetto di "scuola", abbiamo un progetto di educazione parentale che non definiremmo "libertario" per non generare confusione come si diceva sopra ma che qualificheremmo con le specifiche del modello cui fanno riferimento. Troviamo, infatti, regolarmente - e più frequentemente di altri - progetti di educazione parentale che si definiscono di indirizzo montessoriano o steineriano o altro: pensiamo che nel mappare il pensiero è comunque meglio dare queste indicazioni altrimenti si rischia di mettere insieme ortaggi di diversa natura nello stesso proverbiale minestrone.

Esistono poi i progetti che, invece, non fanno riferimento ad un modello di pensiero ma ad uno stile di vita, come l'educazione in natura o all'aperto con tutte le declinazioni del caso: sono questi i progetti tipici del cosiddetto "asilo nel bosco" e che coinvolge i minori della fascia 3-6 passando

talvolta per lo 0-2 e sconfinando nel 6-7. Anche qui occorre ricordare che il fatto di “stare in natura” non accomuna in tutto questi progetti che in realtà vedono e conoscono differenze notevolissime tra di loro e che possono passare dalla frequentazione di “lande selvagge” per tutto il tempo e con condizioni ambientali da pieno inverno fino al semplice uscire in aree attrezzate pubbliche e giocare all’aperto con modalità conoscitive dell’ambiente prossime all’escursionismo naturalistico.

Ci sono infine i progetti che non prevedono né un pensiero riconoscibile culturalmente né la scelta di uno stile di vita particolare ma che richiamano l’attenzione sul minore, ponendolo al centro come un individuo la cui espressione va curata senza però l’interpretazione dei suoi bisogni alla luce di una teoria unica o di unico riferimento. Sono questi i progetti tipici delle famiglie che si aggregano intorno al bisogno di dare spazio ad esperienze nuove di cui talvolta non si sa che dire se non alla luce del cammino intrapreso e a distanza di tempo quando si capiranno meglio gli obiettivi e le scelte sottostanti le intenzioni magari non chiare o non espresse inizialmente in modo adeguato. Sono proprio questi i progetti che rivelano i sentimenti collettivi al di là di quanto si è convenuto essere in linea con gli orientamenti culturali dominanti. Cosa vogliono queste famiglie? Vogliono qualcosa di diverso dall’offerta pubblica e privata alla quale possono avere accesso ma soprattutto desiderano rimanere in contatto con i propri figli anche in questo ambito senza demandarlo ad altri. Senza nulla togliere agli altri, riteniamo che siano proprio questi i destinatari principali di queste pagine: infatti, con le dovute cautele e distinzioni, chi ha già un modello di riferimento o ha deciso di educare e istruire all’interno delle proprie mura domestiche, non si trova davvero nella necessità di immaginare un approccio sociale ulteriore a quello che già possiede a differenza di chi, invece sente un bisogno cui non sa dare voce non trovando nemmeno i soggetti a cui chiedere per istruire un processo che dovrà necessariamente coinvolgere altre famiglie con minori.

Definito per sommi capi il fenomeno, resta da chiedersi come mai oggi più di prima si sente parlare di educazione parentale dal momento che la scuola nel suo insieme riesce a dare accoglienza alla quasi totalità dei ragazzi.

Riconosciamo due elementi nuovi da considerare.

L’introduzione dell’obbligo vaccinale che con la legge 119/2017 è stato promulgato nel nostro Paese, ha avuto certamente l’effetto di avvicinare al mondo dell’educazione parentale le famiglie che non intendono vaccinare i propri figli per alcune e diverse ragioni. Quest’obbligo ha creato un bisogno ma non necessariamente una progettualità definita al pari di chi ha pensato per anni o da sempre a come educare ed istruire al di fuori della scuola.

Abbiamo avuto modo di osservare in tante parti d’Italia un notevole interesse da parte di queste famiglie ma non proprio e sempre la nascita di progetti di educazione parentale in grado di sostenersi e avviarsi con modalità efficaci. Questo ha permesso di comprendere gli elementi

distintivi e genuini che possono fare la differenza e ha avuto certamente l'effetto di promuovere la cultura inerente l'educazione parentale presso famiglie che erano molto lontane da essa.

L'altro è quello che definiremmo i tratti sistemici della crisi della scuola che sono diversi per le tipologie di istruzione.

Che la scuola sia in crisi è un fatto ripetuto tante volte in moltissimi contesti e in riferimento ai problemi delle classi troppo numerose, degli istituti non rinnovati sotto il profilo edilizio e immateriale, dei programmi non adeguati alle necessità contemporanee, dei docenti non più facilmente di ruolo e tanto altro che qui non riportiamo per non appesantire con un argomento troppo vasto quello che è veramente sotto gli occhi di tutti.

Sottolineiamo non è nostra intenzione puntare il dito e ripartire con rampogne: rimaniamo al dato che le famiglie sentono l'esigenza di *non* stare nella scuola o, per lo meno, non nei termini cui siamo stati abituati dalle consuetudini e che permangono gli stessi da lungo tempo.

Notiamo l'introduzione di programmi nuovi e di tentativi di sperimentazione che nelle intenzioni sono assolutamente interessanti ma ci sembra che non si metta mano agli elementi strutturali della crisi: soprattutto non ci siamo, a nostro modo di vedere, nel rapporto scuola – famiglia e nella dimensione di esclusione evidente di questa da parte dell'istituto scuola che si pone necessariamente e invariabilmente come referente e decisore unico e ultimo in tema di formazione.

Chiediamo uno sforzo di comprensione a chi legge perché qui sarebbe facile cadere nel buco della solita critica: non pensiamo che ci sia una pecca da parte della scuola e che essa debba essere messa in condizione di rispondere o fare ammenda di qualcosa. Rileviamo che si è generata una condizione di oggettiva difficoltà per gli istituti che non è superabile con le consuete strategie di risparmio e accentramento. L'ente pubblico, spesso, non è nella posizione di prendere né iniziative né decisioni strategiche rilevanti per i problemi nei quali inciampa come tutti perché dipende esso stesso da una serie di altre catene decisionali che lo superano in gerarchia e profondità e lo costringono ad una storica lentezza tale da consentirgli solo l'ordinario: per lo straordinario non ci sono né risorse né idee e il fatto è che – ahinoi - stiamo vivendo in anni in cui si verificano fatti che definiremmo meglio con imprevedibili, se esistesse la parola, più che con imprevisti e per i quali non si è proprio pensato abbastanza come in molti contesti collettivi.

Se leggiamo, ad esempio, la recente analisi condotta dalla Fondazione Agnelli sui trend sociali che coinvolgeranno necessariamente la scuola cambiandola, riscontriamo che ci sarà la perdita di 1 milione di allievi e la conseguente riduzione di tanti posti di lavoro (già precari) per gli insegnanti.

Le famiglie hanno bisogno di più insegnanti, di approcci più evoluti - e non solo in termini di tecnologia -, del trattamento degli aspetti psico-emotivi degli allievi in modo non superficiale e molto più profondo di quanto non si sia mai fatto (si pensi al solo tema del bullismo e della sua

versione “cyber”), della condivisione di temi di acculturazione al mondo che vadano molto oltre la semplice ricerca ideologica dei rapporti fra il sud e il nord del mondo e delle relazioni delle grandi aziende nel mercato globale.

Il senso vero dell’educazione parentale quindi non esclude la scuola, né restituisce l’immagine di un progetto come antagonista ai programmi scolastici: se si sarà in grado di cogliere questo aspetto, potrebbe essere importante anche per la scuola trovare un canale di approccio che possa fare la differenza nel rapporto con la famiglia.

Avremo sempre bisogno di insegnanti e di generare condizioni comuni di insegnamento ma ci sembra ormai maturo il tempo per assumere qualche decisione diversa dal solito tale da costituire un primo modello attuativo di quella che dovrebbe essere la risposta ai nostri tempi di crisi al vero bisogno educativo contemporaneo. Esattamente quello che chiedono le famiglie e che in fondo anche gli insegnanti di ogni ordine e grado condividono. Il nostro augurio è che il presente lavoro possa essere un altro mattone utile nel percorso di maturazione collettiva.



## Capitolo primo

### I caratteri specifici dell'educazione parentale

Abbiamo detto - ma lo ribadiamo volentieri perché ci sembra importante – che l'educazione parentale si configura come la scelta fondamentale di non affidare o delegare a terzi l'educazione dei propri figli. Da questa scelta derivano a cascata tutte le conseguenze del caso e precisamente:

- l'assunzione della responsabilità di educare e/o istruire da parte della famiglia di fronte allo Stato e alla comunità, due concetti che si confondono fra di loro ma che sono assolutamente diversi e separati;
- la predisposizione di un metodo per quanto semplice o embrionale per rispondere utilmente al compito;
- il coinvolgimento eventuale di altre figure per la gestione, in dimensioni variabili, del lavoro da svolgere;
- la considerazione di un sistema di valutazione del lavoro svolto al fine di misurare l'efficacia/efficienza dell'educazione parentale.

Ci è capitato molto spesso di incontrare gruppi al cui interno più d'uno non riuscisse ad accettare l'idea che fosse possibile educare autonomamente i propri figli magari insieme a quelli degli altri senza che ciò comportasse infrangere qualche norma o legge.

Uno degli aspetti che troviamo più fuorviante del nostro stile di vita è che siamo portati, probabilmente per tutta l'educazione che abbiamo ricevuto, a frequentare la legge con paura. Questa "paura" si manifesta soprattutto nel timore di essere messi, in conseguenza della nostra partecipazione a progetti o eventi sociali, nella scomoda posizione di rispondere di qualcosa che abbiamo commesso senza nemmeno accorgercene e la cui gravità si rivela solo in seguito, negli atti amministrativi e sanzionatori che ne derivano. In altre parole temiamo di avere problemi, problemi che non riusciamo a rappresentarci ma che ci sembra non possano non esserci quando facciamo qualcosa di tanto diverso dal solito: di qui, il continuo chiedersi se quanto stiamo proponendoci di fare sia legale oppure no e la necessaria e ovvia conclusione che è meglio non fare o limitarsi al noto. Questo è precisamente il sentimento nazionale medio e non è proprio un buon risultato dal momento che impastoia la capacità progettuale di tutte le comunità del nostro paese e che la semplice ricerca del senso legale spesso comporta spese tali da scoraggiare chiunque. Di conseguenza, abbastanza comicamente, capita che quei pochi coraggiosi che decidono di procedere

nell'incertezza e nonostante la paura di cui stiamo parlando, si comportano come se fossero votati a finire in prigione.

Ci sembra importante dire qui che la legge, quella vera, è per fare le cose non per non farle e che resta un preciso principio legale il fatto di capitale importanza che quello che non è espressamente vietato e per ragioni comprensibili non è per questo illegale: se questo è il caso, è vero il contrario che cioè è del tutto consentito farlo. Resterà da capire quali sono gli elementi che possono collidere con altri sensi legali e questo deve spingere chiunque avvii un'iniziativa a cogliere tutta la dimensione sociale che frequenta cercando soprattutto di non creare alcuna condizione di incertezza o dubbio nell'agire che possa poi generare quello che chiamiamo "male". Che cos'è questo "male"? E' la generazione di situazioni in cui qualcun altro potrebbe avere danni *reali*, attenzione, abbiamo detto *reali* e non ipotetici: questi danni non devono nemmeno far parte dell'area dei rischi facilmente prevedibili o che possono rivelarsi tali alla luce di indagini successive. Parleremo diffusamente dei rischi quando discuteremo degli aspetti assicurativi ma l'invito è a contemperare tutto quello che il nostro agire può comportare sulla scena sociale serenamente e senza preoccuparsi di quello che non ha strettamente rapporto con quello che facciamo.

Ciò che chiede veramente lo Stato – e lo diciamo alla luce di molti confronti avuti con gli enti deputati al controllo dei diversi aspetti che l'educazione parentale comporta - è che le famiglie siano chiaramente coinvolte e, quindi, non in maniera fittizia e che, a tempo debito, i bambini risultino istruiti sufficientemente per i percorsi scolastici che potrebbero intraprendere nel loro iter formativo. Non è una richiesta né strana né autoritaria: è assolutamente di buon senso.

Le comunità locali che spesso sono quelle che offrono il tema della controllabilità e della sanzionabilità dei comportamenti, chiedono – anche quando non sanno farlo - a chi istruisce i progetti di educazione parentale – e lo diciamo dopo aver visto i percorsi sociali in quasi tutte le regioni e con diverso impatto – di non ledere gli interessi di chi opera nell'ambito educativo creando un'indebita concorrenza e di non agire contro un senso comune andando a modificare lo stile di vita degli altri. Si intende dire qui che, se quanto facciamo è l'educazione dei nostri figli in accordo con altre famiglie e non ci interessa avviare un servizio, in nessun caso potremo mai creare danno ai servizi già esistenti anche se questi potrebbero sentirsi toccati nei loro interessi economici. Nei termini appena rappresentati, questo sentimento è da parte loro indebito mentre diventa realistico – anche se con il dovere di approfondimento – se noi ci proponiamo la progettazione di un servizio ampio offerto al maggior numero di bambini di una comunità locale. L'educazione parentale non fa concorrenza a nessuno anzi agisce in concomitanza e non in concorrenza con gli altri servizi perché, togliendo utenti, rende i servizi meno inflazionati e migliori anche sotto il profilo della qualità del lavoro degli operatori. Laddove si rivelasse invece una proposta possibile in

comunità piccole o addirittura in grado di entrare in competizione per l'accaparramento dei bambini rispetto alle strutture esistenti, invitiamo a riflettere sul fatto che l'educazione parentale è la scelta delle famiglie di educare in proprio e che quindi già non c'era motivo di partecipazione da parte loro alle strutture in essere. Dichiariamo inoltre a beneficio dell'ulteriore riflessione che abbiamo avuto modo di vedere piccole comunità in aree marginali dove i servizi non c'erano se non troppo lontani e impraticabili per questioni di distanza dove l'educazione parentale era l'unica opzione plausibile salvo il trasferimento dell'intera famiglia.

Agire presso una comunità significa anche non condurre "operazioni di disturbo" ma costruire con equilibrio, rispettare gli spazi degli altri ma non inibirsi da soli per questo e non accettare la percezione sproporzionata dei diritti propri e altrui che si rendono spesso evidenti nelle relazioni di vicinato tese ad uno sterile appiattimento sociale con mortificazione degli individui. Non si accettino quindi le logiche della convivenza condominiale dove si proibisce tutto per non sbagliare ma si tenga sempre presente che si convive comunque con altri e in parte dei loro spazi. Non ci hanno insegnato ad usare quell'intelligenza sociale che ci servirebbe qui – la vera frontiera contemporanea dello sviluppo - proprio perché siamo stati tutti educati e istruiti a scuola (e questo la dice ancora più lunga sul bisogno di un'altra educazione) come luogo normativamente preposto/deputato in ambiente *separato* dal contesto ma tutto quello che ci è richiesto è di inserire questi aspetti nella nostra progettazione: non è difficile quando ci poniamo testa e cuore.

Nell'educare e istruire non possiamo evitare di costruire una modalità efficace e quindi siamo indotti inevitabilmente a progettare e approntare tutto quello che occorre. Non si può improvvisare l'educazione e nemmeno ci si può limitare ad affrontare il tema come se fosse una questione di stare insieme ai bambini offrendo loro qualche stimolo. E' invece mandatario occuparsi di comprendere quali stimoli e in quali dimensioni e proporzioni vogliamo offrire. Il progetto è quindi centrale perché è da esso che deriva la capacità di trasmettere il senso e la praticità delle attività: per questa stessa ragione deve essere scritto come diremo meglio dopo.

Il progetto è soprattutto una descrizione di metodo ma non dimentichiamoci che nell'atto di scrivere si noterà la coerenza fra le scelte che risulteranno ovviamente prese in via teorica ma saranno immaginate in linea pratica. E' qui che dovremmo già capire quanto andrà lontano il complesso delle attività perché nel visualizzarle letteralmente considerando attentamente le competenze, si coglierà la fattibilità e la realizzabilità del processo sociale cui si sta dando vita.

Con il progetto steso e la capacità di rappresentarlo all'esterno si andrà alla ricerca delle risorse necessarie che sono soprattutto le persone che potranno aggregarsi perché avranno lo stesso bisogno rispetto ai minori ed eventualmente i soggetti che potranno aggiungere competenze ad esempio grazie al proprio lavoro o ad altre risorse.

Ci teniamo a sottolineare un elemento importante: cosa succede se si arriva alla situazione per cui le famiglie “affittano” il lavoro di un professionista o di un educatore e ne comprano la capacità lavorativa? Si ricadrà nella solita scuola privata nella stessa dimensione dell’offerta pubblica? Non diventa la stessa storia della scuola paritaria?

Posto che questa dimensione è molto presente nelle scuole cosiddette “libertarie” o “democratiche”, è doveroso sottolineare una differenza enorme rispetto alle scuole di qualsiasi ordine e grado e che consiste nell’assenza di *struttura*.

Per “struttura” intendiamo la presenza di un’organizzazione materiale e immateriale che provvede a tutti i bisogno progettuali avendo incassato la delega da parte delle famiglie cosa che si traduce necessariamente nell’offerta “chiavi in mano” dei servizi educativi e formativi.

La struttura organizza le attività e presenta un costo alle famiglie che inviano i propri figli rimanendo in attesa di raccogliere i risultati alla stessa stregua di un’attività commerciale o di servizio. L’educazione parentale non solo non organizza una struttura ma introduce un fatto importante: i referenti veri delle attività sono due, i genitori e i bambini/bambine che non si configurano come clienti ma come istruttori del processo ovviamente con differenti ruoli e pesi specifici, anche se potremmo affermare che nella scuola libertaria sarebbero gli allievi a fare i programmi e concordarli con i docenti.

La differenza sta anche nel senso legale che è diverso: nella scuola i maestri sono responsabili della (1) *tutela* al pari di qualsiasi adulto presente in situazioni in cui sono coinvolti minori e della (2) *cura*, ovvero di quell’aspetto che riguarda proprio l’educazione o l’istruzione esercitata in assenza dei legittimi genitori. L’educazione parentale invece non prevede l’aspetto della cura e gli eventuali maestri sono soggetti che non operano in totale autonomia ma in stretta collaborazione e supervisione delle famiglie e dei genitori. Non è una differenza da poco perché sono i genitori a dire ai maestri cosa vogliono ma non come farebbe un cliente al professionista a cui, in ultima analisi, si affida, bensì come un genitore che detta istruzioni ad una babysitter particolare che ha potere ovviamente di interloquire ma non la piena disponibilità di decidere. Per usare una metafora del mondo militare, nella scuola strategia e tattica sono in mano alla struttura, nell’educazione parentale è solo una parte della tattica ad essere lasciata alle figure di riferimento educativo.

Questo, a nostro giudizio, è uno degli elementi caratteristici dell’educazione parentale. Gli altri sono la non configurazione del servizio e soprattutto del servizio all’infanzia e la mancanza di un orientamento di business.

Un servizio è un’attività rivolta a tutti e che viene offerta al pubblico senza limitazioni di sorta: esso si configura come una pratica commerciale che promuove soprattutto l’accesso alle attività senza che il destinatario abbia la sensazione di essere minimamente in grado di modificare le modalità di

partecipazione salvo i casi previsti dal codice di consumo. Il partecipante è alla fine un consumatore che paga per il servizio avendo facoltà di espressione della propria soddisfazione o insoddisfazione e, in quest'ultimo caso, può anche agire per la salvaguardia dei propri interessi.

L'educazione parentale è un progetto nel quale non ci sono clienti ma veri e propri partecipanti che non consumano nulla in senso legale e non sono soggetti a nessun obbligo particolare fino a quando non vendono o producono qualcosa ad uso commerciale. Questo non li rende automaticamente no profit: infatti, non necessariamente diventano un ente caratteristico del terzo settore ai sensi delle normative vigenti perché mancherebbe ancora un elemento importante ovvero la volontà di associare o cooperare in senso proprio creando cioè una proposta socialmente rilevante esattamente come fanno gli enti che agiscono in nome collettivo con un interesse che va oltre quello dei soci e degli affiliati e si indirizza verso una qualche forma di bene comune. Lo sottolineiamo perché non si riconosce, soprattutto oggi, quello spazio che non è né del commercio né del no profit e che produce comunque situazioni che non sono commerciali pur non essendo di volontariato o di impresa sociale in senso lato. In questo spazio ci sono le attività sociali che non intendono avere ricaduta ulteriore oltre a quelle previste dalla progettazione individuata e agli interessi di chi partecipa senza per questo vendere qualcosa. Sentiamo il bisogno di spendere due parole su questo perché ci capita spesso di dover ricordare a tanti cosa sia un gruppo informale o una società semplice o una società di mero godimento.

Mettiamo un caso semplice per far cogliere le differenze. Un servizio taxi è un servizio in cui un'azienda offre la possibilità di essere trasportati con autista e mezzo dietro pagamento di una tariffa ben normata e che contiene una quota di profitto per l'azienda.

Se fosse un'attività no profit, il trasporto avverrebbe gratuitamente o a tariffa agevolatissima perché sarebbe mantenuto con fondi provenienti da terzi e per ragioni ben specifiche che riguardano il benessere comune.

Esiste – lo si capirà anche grazie alla pura logica formale - la semplice opportunità che dei soggetti si organizzino tra loro per operare il trasporto al costo puro, senza profitto per nessuno di loro e condividendo le spese. Questi soggetti non operano per qualcun altro oltre loro stessi e non intendono dare vita per questo ad un intero servizio perché non producono né vendono qualcosa: non avrebbe senso che si inquadrassero come attività commerciale e nemmeno che fossero inseriti d'ufficio in situazioni tipicamente no profit dal momento che non esiste l'intenzione di provvedere una condizione sociale fruibile per chiunque e nemmeno una mutualità fra di loro per come la intende il mondo della cooperazione.

La cosa non cambierebbe nemmeno se affittassero un'auto da un altro soggetto che la mette a disposizione a pagamento e assumessero un autista: sarebbero solo altri costi da condividere.

Questo è molto spesso il caso dei progetti di educazione parentale almeno al loro avviamento ed esordio: una serie di costi da condividere fra soggetti che hanno interesse diretto nelle attività ma che non intendono ancora allargare la cosa ad istituire una scuola privata magari paritaria o un servizio vero e proprio a pagamento. La differenza non è sottile perché la presenza delle famiglie e dei rapporti di cui abbiamo parlato finora rendono evidenti le caratteristiche specifiche che inquadrano i rispettivi ambiti. Lo diremo ancora meglio a scanso di equivoci: un'attività commerciale che produce un servizio ha come riferimento clienti e un impianto pratico da cui si deve realizzare un profitto, un'attività no profit produce un'attività che non realizza assolutamente né un profitto né la continuità e la serie di impegni tipici del commercio e che si traduce in un contesto socialmente molto rilevante in cui sono ammessi solo i volontari o chi, grazie al proprio lavoro, consente quell'organizzazione minima necessaria al buon andamento delle attività.

Ciò di cui parliamo qui, è invece la tipica area di azione di chi non promuove un servizio o un'attività dotata di valore socialmente condivisibile ma si limita a ideare, avviare e gestire un progetto da cui intende ottenere risultati la cui ricaduta è soprattutto personale e che non supera il livello dell'auto-organizzazione.

Non si tratta nemmeno di servizio sociale ai sensi della legge 328/2000 perché non si opera per o con soggetti che possono essere di interesse degli assistenti sociali o altre figure di riferimento pubblico istituite appositamente. Sarà bene dire che non si intende con questo escludere i soggetti che hanno una qualche forma di fragilità sociale ma che essi non potranno trovare in questo contesto né un'alternativa né un surrogato al servizio sociale già operante e di pertinenza. Sono le famiglie gli organizzatori e i destinatari di queste attività e di conseguenza queste si muovono per i propri interessi ma, se fra questi interessi si ritrova una qualche forma di cura o trattamento delle fragilità sociali che sono tipiche dei soggetti seguiti dai servizi competenti, non sarà assolutamente nelle modalità dei servizi sociali o alternativamente a essi ma nel proprio buon diritto privato.

## Capitolo secondo

### Il progetto di educazione parentale

Molto spesso ci viene chiesto in cosa consista e come si stenda un progetto di educazione parentale. Non riteniamo che questo sia un progetto complicato né difficile da redigere ma è forse vero che il suo principale problema consiste nel fatto fondamentale che esso coincida, come già abbiamo detto, nella descrizione di un *metodo*.

E' quindi necessario non limitarsi a descrivere attività e modalità di svolgimento delle stesse perché altrimenti si ricadrà nella compilazione di una semplice lista di situazioni e condizioni di svolgimento.

L'educazione parentale non può essere solo un destinare bambini e bambine ad un posto alternativo alla scuola ma deve derivare da uno sforzo decisamente maggiore in quantità e qualità ed essere conseguenza di un pensiero profondo e articolato che si rivela in grado di essere progettato proprio perché realistico e realizzabile. Deve inoltre essere "bello" cioè frutto di un autentico desiderio di rispondere ad un bisogno e, si badi bene, non nella sua nudità o povertà ma nella sua pienezza.

Nel progettare, infatti, un elemento rilevante è non ricadere nel realismo cinico che spesso abitiamo quando pensiamo in termini "adulti" – forse sarebbe meglio dire nei termini che ci hanno insegnato essere da adulti e non da bambini – e che di solito è quella specie di pantano emotivo-mentale costituito da strati di "non si può", "se", "ma", "però", "non io", "non lui/lei", "non ce la faremo", "cosa diranno?", "ci fermeranno", "chi ci crederà?" etc.

La richiesta, pantano a parte, è quella di immaginare liberamente cosa si vuole realizzare e al massimo della propria capacità dispositiva: le condizioni attuative, quelle che davvero ci daranno i se e i ma, saranno descritte a tempo debito e soprattutto quando avremo capito cosa vogliamo noi e non cosa ci sembra che gli altri vogliano o non vogliano da noi. Questo aspetto è di capitale importanza per evitare il rischio di limitare la gittata del progetto talmente tanto da non riuscire a raggiungere nessun obiettivo utile.

La progettazione sociale si distingue da quella semplicemente economica perché non tratta le persone come se fossero soggetti puntiformi i cui comportamenti e risultati risultano comprensibili solo se presi in massa e influenzabili tramite le poche leve del prezzo, della soddisfazione del consumatore, della propensione al rischio etc: si fa progettazione sociale quando si intende agire in un contesto sociale e provvedere quegli elementi utili al successo cioè al risultato che davvero si desidera ottenere e che non consiste nel vendere qualcosa a qualcuno – anche se questo può essere un aspetto del progetto – ma risolvere o rispondere ad un bisogno sociale. Questa differenza non è

da poco e, se le imprese sociali, gli enti pubblici e privati che agiscono nei vari contesti di interesse collettivo, lavorassero davvero in questo senso, vivremmo certamente in un posto migliore.

L'educazione parentale è comunque un approccio alla prima età che deve tradursi in un programma di attività tese a fornire soprattutto stimoli: sebbene non tutti potrebbero condividere questo punto di vista, cosa che non desta problemi da parte nostra vista la vastità del campo e la relativa conoscenza che ciascuno di noi potrà mai averne, resta da chiarire che per *stimolo* intendiamo la predisposizione di condizioni idonee a far sì che il bambino o la bambina possa fare esperienza in modo *individuale* e nello stesso tempo *personale* di qualcosa di utile allo sviluppo e conseguentemente alla crescita.

Lo stimolo è quindi l'obiettivo del progetto perché esso è la porta che dovrebbe aprire alla crescita e rappresenta, a nostro sindacabile giudizio, l'elemento nodale del progetto in quanto dice molto delle intenzioni di chi educa.

Non sarà per caso che le scuole si presentano come ambienti piuttosto neutri dove gli spazi disadorni si riempiono della produzione infantile quando questa comincia ad esprimersi o dei cartelloni pieni di quello che i bambini dovrebbero apprendere. La scuola pensa per gruppi e organizza stimoli destinati a generare un'impressione e un impatto di gruppo cui segue un rafforzamento individuale dello stimolo: quest'ultimo costituisce la rifinitura del lavoro e mira a rendere coerente, anche con il programma a seguire, quello che i bambini o i ragazzi dovrebbero aver recepito. L'educazione parentale, non limitata da vincoli di nessun genere come dover rispondere ad un programma che deve essere terminato in temi ragionevoli o da una burocrazia che deve rispondere ai grandi numeri, può permettersi - e davvero non è cosa da poco - di adottare strategie completamente diverse, come ben testimoniano le tante esperienze, arrivando a predisporre stimoli di varia natura in ambienti non neutri ma nemmeno necessariamente orientati con l'obiettivo di osservare ed evocare la reazione *personale individuale*.

Si opera pertanto un'importante inversione rispetto al percorso tradizionale: non il gruppo prima e gli individui poi ma soprattutto le persone. Quest'affermazione che potrà sembrare addirittura offensiva agli occhi di qualcuno, non intende squalificare il lavoro della scuola o degli insegnanti ma mettere in piena luce quello che riteniamo essere un elemento discriminante nella progettazione dell'educazione: la considerazione del minore come *persona*.

Il minore nella nostra cultura è proprio quel soggetto incapace di intendere e di volere (si pensi al concetto del latino *minus habens*) e non siamo disposti a deviare da questa definizione fino a quando non ci si dimostra il contrario: il compito dell'educatore è quello di portare la persona dal valore "minore" a quello "maggiore". Sappiamo, non sarà inutile dirlo qui, grazie agli studi di oltre mezzo secolo che è fondamentale non tradire questa età con una serie di oltraggi che segneranno



inevitabilmente la vita adulta: quello che non sappiamo ancora è come fare a tenere conto di tutta la serie di elementi evolutivi che invece *dobbiamo* provvedere.

Non si tratta quindi di non fare “male” ma di come fare “bene” se non meglio!

E' su questo che si deve concentrare l'ideazione progettuale rispondendo alla domanda principale: <quali stimoli dobbiamo dare ai bambini e alle bambine e come?>

Gli stimoli, lo si sarà capito, sono gli aspetti cognitivi, metacognitivi, esperienziali, pratici, teorici, materiali, immateriali che i bambini possono cominciare a riconoscere e fare propri. L'educazione, in fondo, si sostanzia in un processo di avvicinamento alla vita fatto di esperienze più o meno calcolate per cui al bambino si insegna a prendere coscienza di sé e del mondo progressivamente, fornendo tutti gli strumenti ritenuti importanti, fondamentali o semplicemente utili. Nell'educare si cerca anche di andare oltre il bagaglio strumentale e di competenze, lasciando che si realizzi un approccio personale quale nota individuale ben distinta dal resto e si potrebbe dire che l'arte qui consista nel fare tutto questo senza scadere nella celebrazione egocentrica o egosintonica dell'io. Un compito questo tutt'altro che semplice, lo si capisce, al quale si è spesso derogato da parte del genitore/educatore nella completa impressione di non essere nemmeno lontanamente in grado di rispondere al bisogno reale. E' forse per questo che si è collettivamente scelto di produrre progetti educativo-formativi generalisti rivolti soprattutto alla media o il valore medio dei bambini, senza andare oltre e curandosi al massimo di quelli che non arrivavano nemmeno alla media. Questa scelta, presa probabilmente nell'impossibilità anche solo di immaginare altro, ha prodotto un approccio comune nella scuola che ha finito per proporre obiettivi via via più bassi come base ragionevole per tutti e senza più nemmeno avere attenzione al mondo di fuori.

Sono decenni che si sente parlare di distanza fra la rappresentazione del mondo e mondo reale nei programmi scolastici: eppure, con le cautele del rispetto dovuto e della possibile mancanza di conoscenza di fatti interni al complesso del sistema didattico-formativo ufficialmente in essere, sembra che si possa dire che la risposta sia stata più che altro *funzionale* determinando un adattamento alla forma della richiesta ma non un cambiamento reale.

Non ci interessa criticare nessuno ma, ancora una volta, evidenziare i motivi che spingono gruppi sempre più numerosi a progettare diversamente, nella speranza che anche la scuola possa trarre beneficio da ragionamenti insoliti: la scuola resta l'ente preposto e depositario della cultura educativa del nostro Paese e noi vogliamo solo contribuire al compito che comunque è e resta immane e bisognoso del contributo di tutti.

La prima cosa di cui quindi il progetto deve occuparsi è la definizione del complesso di stimoli che intende offrire: in questo l'educazione in natura offre dei riferimenti interessanti perché non deve passare attraverso ragionamenti artificiali lasciando i bambini relativamente liberi in un contesto

che è già naturalmente prodigo di stimoli già confezionati nel modo giusto. Più ci allontaniamo dal contesto naturale e più dobbiamo sforzarci di elaborare strategie di avvicinamento allo stimolo che saranno ovviamente sempre più artificiali e complicate, soprattutto se queste si riveleranno inefficaci.

Gli stimoli dovranno prevedere il prendere coscienza di sé, degli altri, dei simili, dei diversi, dell'ambiente, degli animali, delle piante, dei fenomeni atmosferici, del freddo, del caldo, del secco, dell'umido, delle stagioni, della luce.

La prima età, lo ricordiamo, rivela dei tesori nelle relazioni che andrebbero valorizzati: imparare a riconoscere la bellezza, il benessere, la pienezza dell'espressione emotiva come piano di esistenza diventa il modo con il quale possiamo poi elaborare nelle età via via più mature quelle strategie esistenziali che ci consentono di riconoscere sempre la qualità umana senza deviarne mai come se interiorizzassimo una bussola che punta e ci riporta sempre nel luogo del benessere.

Nei rapporti io/mondo il bambino deve imparare a misurare i propri strumenti rispetto a quelli degli altri ma prima deve acquisire necessariamente la piena competenza del riconoscersi: le sue mani, le sue capacità, quello che sa fare e, rispetto a quello che non sa fare, come sperimentarsi e ricercare le strategie adattative non come vie di sopravvivenza ma di espressione piena.

A chi educa non è richiesto tanto di produrre una dimensione di gruppo e cercare di tenere il passo, richiamando chi resta indietro e trattenendo chi va oltre ma di progettare un percorso per ognuno all'interno di un gruppo. Diversamente da così non si può non promuovere l'omologazione e la semplice resa dell'individuo all'organizzazione. L'espressione individuale fa paura perché mette in crisi i contesti collettivi e sembra deviare da quello che è ritenuto giusto, normale, sano: è nella prima età che ha senso lasciare spazio e tempo, dopo, si potrà solo recuperare in corsa e sarà solo alla responsabilità del singolo che si lascerà il compito. Se non si provvederà questo spazio/tempo alla persona, necessariamente si produrrà una condizione di disagio adolescenziale o adulto: vorremmo che non si trascurasse questa riflessione perché nella considerazione di sé che il bambino o la bambina opera inizialmente, è tanto facile "fare male" con la semplice trascuratezza o noncuranza. Nell'educare, comunque, si parta sempre dalla propria esperienza e non ci si affidi da subito a teorie che per quanto valide rimangono idee scollegate dal contesto nel quale si vive realmente.

Descritti correttamente gli stimoli, bisognerà soltanto dire come questi andranno presentati e con quali risultati attesi. A questo servono le tecniche che però sono e saranno sempre modalità attuative e non finalità, mezzi e non obiettivi: distinguiamo accortamente fra questi due livelli perché qui troviamo la ricchezza delle vie attuative dell'educazione. Gli strumenti educativi sono tanti ma il punto è che dobbiamo poter scegliere sulla base degli obiettivi che ci siamo dati inizialmente.

Nel progetto potremmo – dovremmo? - anche indicare se i bambini e le bambine rispondono agli stimoli offerti: non si tratta di misurare le capacità e di promuovere qualcuno solo se ha acquisito le competenze previste ma di *capire*.

Chi è, ci si potrebbe a questo punto chiedere, l'educatore?

## Capitolo terzo

### Chi vuol essere educatore

La figura centrale del progetto resta quella dell'educatore che però non potrà essere l'educatore che saremmo indotti ad immaginare per l'esperienza che abbiamo comunemente fatto presso le strutture adibite all'infanzia.

Dobbiamo chiederci, quindi, chi sia qui, proprio nei progetti di educazione parentale, l'educatore. A differenza di quanto capita altrove, questa figura subisce un cambiamento notevole perché, se, da una parte, la presenza del genitore che non delega sembra ridimensionarne l'importanza, dall'altra, il ripensamento integrale del concetto e dello stile dell'educazione la rende appunto centrale.

Le famiglie delegano in tema di educazione per tante ragioni: sicuramente, fra le prime risultano esserci l'incertezza e la paura di sbagliare: quale genitore, infatti, si sente veramente all'altezza del compito educativo e non teme di fare o dire cose sbagliate che potrebbero poi rivelarsi autentici danni psicologici in soggetti tanto piccoli da non essere nemmeno in grado di esprimere il proprio malessere? Chi può definirsi immune dalla sensazione di star trascurando o, peggio, aver trascurato qualcosa soprattutto davanti a quei fenomeni che la prima età riporta all'attenzione di chi educa e che vengono derubricati come ansia infantile, crisi di crescita, incapacità nei processi di inserimento nei gruppi, difficoltà nell'apprendimento, etc?

Tutto l'impianto ideativo che riguarda l'educazione generalmente intesa non parte dalla piena considerazione di cosa significhi lo sviluppo evolutivo: nessuno di noi sa cosa sia un bambino "perfettamente" sviluppato in relazione all'età biologica che lo riguarda ed esattamente per la stessa ragione per cui non sappiamo dire che cosa sia un essere umano veramente sano o un ecosistema completamente naturale o una società pienamente evoluta. Non avendo idea di cosa sia "perfetto" nel senso di "pienamente sviluppato", si è sempre partiti, negli ultimi secoli di pensiero filosofico dal *negativo* ovvero da cosa succede quando non c'è sviluppo e si è nel campo della patologia o della malattia o dell'inefficienza. La stessa idea la ritroviamo nel campo delle scienze sociali.

Il nostro modo di procedere in ambito sociale tradisce sempre l'idea che la libertà sia una questione di non nuocere senza riflessione su cosa fare veramente: se ci soffermiamo su questo, non possiamo non notare che, al di là dell'educazione, siamo e saremo sempre, proprio per questo stato di cose, nello spazio della negazione e, come professionisti, ci occuperemo soprattutto della "patologia della vita quotidiana", quella delle cose che non funzionano e non l'altra dove c'è la piena espressione sociale, individuale, umana.

Per la legge, nei tribunali, la riconoscibilità di quella che, non a caso, si definisce “competenza genitoriale” passa per alcuni saldi elementi di principio che - lo approfondiamo a beneficio del superamento dei complessi di noi genitori - comportano soprattutto la valutazione della presenza/assenza dei cosiddetti fattori di rischio rispetto all’occorrenza del “maltrattamento” del minore.

Questi fattori, tolti quelli chiaramente disfunzionali, sono:

povertà cronica

basso livello di istruzione

giovane età della madre

carenza di relazioni interpersonali

carenza di reti e di integrazione sociale

la famiglia monoparentale

esperienze di rifiuto, violenza e abuso subite nell’infanzia dal genitore stesso

sfiducia verso le norme sociali e le istituzioni

accettazione della violenza e delle punizioni come pratiche educative

scarse conoscenze e disinteresse per lo sviluppo del bambino.

Nonostante tutto questo, il professionista chiamato a valutare e dare letteralmente un voto alla competenza del genitore dovrà interpretare questi fattori alla luce di altri elementi rilevanti che possono risultare aggravanti o protettivi e che sono di natura personale nella sfera emotivo-psicologica, come la capacità di riconoscersi come soggetto in stato di bisogno o richiedente sostegno o ancora come la volontà di partecipare alla vita sociale sana e, magari proprio per dare spazio e opportunità ai propri figli.

Si capisce che parliamo qui di un contesto diverso dal senso dell’educazione parentale e molto serio in cui non c’è tanto da capire se siamo davanti ad un *buon* genitore ma, se la persona che abbiamo davanti è o meno in grado di essere un genitore per come comunemente intendiamo il ruolo: una persona appunto che non fa danni palesi.

Il progetto di educazione parentale è oggetto di interesse per chi vuole fare di più e non si limita a non nuocere ma si chiede cosa invece faccia bene: la ricerca dell’educatore, in questo ambito è tesa alla valutazione di una competenza tanto complessa che inizialmente non si arriva a comprendere nemmeno quale possa essere.

La domanda “quale educatore per i nostri figli” dovrebbe trovare risposta alla luce del progetto e degli stimoli che si intendono offrire *dopo* che la famiglia, intesa qui come luogo naturale di elezione per la funzione educativa e forse anche formativa, ha attentamente compreso il proprio

ruolo. Si dovrebbe quindi capire in prima istanza se all'educatore chiediamo veramente e "soltanto" il rinforzo, l'accompagnamento, la semplice osservazione, l'affiancamento, oppure anche la proposizione di altri e nuovi stimoli prima non previsti o addirittura noti.

Il primo sforzo però deve essere quello di capire i nostri figli: ci deve interessare soprattutto la comprensione del loro stato evolutivo per quello che ci è dato capire. Forse, azzardiamo, non esiste qualcosa che si possa chiamare "bisogno educativo" o, se anche ci fosse qualcosa del genere, sarebbe comunque da mettere in relazione al contesto e alle possibilità concrete della famiglia e del gruppo che si propone come "educatore", includendo anche la possibilità di sbagliarsi e di non capire. Ecco perché si raccomanda cautela nel promuovere modelli educativi troppo articolati o ricchi di stimoli: non sovrapponiamoci mai a quello che è veramente quella persona piccola che è il bambino. Non è un "imbecille" in senso latino perché non ha capacità di intendere o di volere ma non sa ancora esprimersi in termini adulti mentre lo sa fare in modo infantile. Ricordiamoci soprattutto di come eravamo noi e partiamo da questo, dai nostri vissuti, perché è lì che troveremo una chiave importante per la comprensione dell'infanzia. Abbiamo detto *una* chiave, non tutte le chiavi: educare è un compito molto serio perché è la prima opera veramente sociale che potremo mai fare e la prima azione puramente umana, il resto sarà sempre piuttosto artificiale, lasciandoci lo spazio di barare soprattutto nei contesti sociali più consolidati. Ciò che siamo e abbiamo fatto in famiglia e in quanto educatori ci ritornerà necessariamente e non per una legge cosmica ma per il semplice fatto che esiste un rispecchiamento adulto/bambino, genitore/figli che durerà tutta la vita e non sarà veramente mai evitabile.

Anche per queste ragioni, si dovrebbe imparare - o almeno provare - a non delegare in fatto di educazione, provando a chiamare in causa tutte le migliori risorse di cui si può disporre. Certo, tutti lavoriamo e ognuno di noi è sicuramente confrontato con il poco o tanto tempo che può avere ma, chiediamocelo onestamente, cosa c'è di più importante di questo?

Tutto l'agitarsi che esiste alle nostre latitudini sull'offrire stimoli di natura sportiva, ricreativa, culturale non sarà in parte anche dovuto al sentimento di consapevole manchevolezza che tramuta il dovere qualcosa all'infanzia in percorsi per far sì che quei bambini e quelle bambine acquisiscano presto competenze sociali piuttosto che personali? Non è stato così anche per noi, generazioni precedenti, quando ci era richiesto di essere bravi in qualche modo o in qualche cosa per essere approvati?

Le competenze di base del bambino dovrebbero essere la fiducia in sé stesso, il sentimento di confidenza con l'ambiente che lo circonda, un ambiente che deve offrirgli ascolto, accoglimento in tutte le sue forme, dall'accudimento alla protezione fisica, la capacità di aprirsi agli altri

contemplandone la pari possibilità di esistenza fino ad arrivare all'importanza delle relazioni come fonte di rinnovamento dell'umanità della persona.

Il bambino/ la bambina, persona piccola, non sa dire tutte queste cose ma non ha bisogno nemmeno di pensarci perché le sa fare: la sua rabbia e la sua frustrazione derivano proprio dal non poter essere libero come dovrebbe in questi contesti ed è proprio qui che dovrebbe appuntarsi l'attenzione dell'educatore. Quando il bambino perde questa competenza e perché? Quando assume un atteggiamento più rigido verso il mondo e perché? Come succede che si percepisce come insufficiente e comincia a costruirsi un'immagine di sé che deve essere diversa da quella che possiede naturalmente ma che non saprebbe come definire? Perché sviluppa i complessi?

Abbiamo fatto importanti tratti di strada in diversi di questi temi ma non abbiamo risposte univoche e non siamo in grado di evitare la fase di latenza del vero io che prelude all'età adulta, la quale comporta per quasi tutti noi lo sforzo di recuperare la qualità di uno stato iniziale libero conosciuto solo durante l'infanzia. Anche se capiamo molte cose e infinitamente più delle generazioni precedenti, come educatori non abbiamo tanti strumenti, lo possiamo ammettere serenamente: la cosa diventa palese nei sempre difficili rapporti con gli adolescenti, quando questi si rivelano d'un tratto incomprensibili e assumono atteggiamenti che vanno dalla sfida aperta alle più sottili gradazioni di omologazione/repulsione con l'ambiente esterno.

L'educazione parentale non offre soluzioni a tutto questo né si rivela necessariamente superiore ma, almeno nelle intenzioni, deve proporsi come migliorativa, cioè maggiormente attenta alle dimensioni personali del bambino. Il rispetto dei suoi tempi di apprendimento, l'evocazione della sua espressione individuale, la valutazione del bisogno affettivo, la comprensione delle difficoltà, l'insorgenza di quegli aspetti che potrebbero anche rivelarsi poi come prodromi di quadri più complicati, dal semplice complesso fino alla patologia conclamata, *sono* aspetti educativi e non solo elementi di qualità nell'offerta formativa.

Il progetto di educazione parentale non coincide quasi mai con un servizio e non esiste nemmeno un'offerta formativa per come la si intende presso le strutture: stiamo parlando di una dimensione in cui la famiglia istruisce un processo educativo grazie alla scelta di figure di riferimento che operano in continuità piena con quanto i genitori hanno scelto.

Questi educatori, tuttavia, non sono squalificati al ruolo di semplici baby-sitter ma agiscono in un contesto progettuale che richiede loro delle competenze che definiremmo principalmente "umane", se non rischissimo di essere interpretabili come strani o troppo "freak".

L'educatore di questo contesto deve saper accompagnare il minore, lasciandogli i suoi tempi, non dovrebbe sovrapporglisi con quei facili sotterfugi di sottile induzione al proprio volere né del resto lasciarlo in balia di sé stesso quando non si rivelerà in grado di occuparsi di qualcosa: non può

nemmeno promuovere qualità che il bambino non manifesta ancora né adottare le strategie da “vecchia scuola” con la ricerca del migliore del gruppo per farne il primo e unico depositario del diritto all’accettazione da parte del mondo adulto. Deve saper vedere e interpretare quale potrebbe essere la fase evolutiva seguente senza per questo farne un obiettivo progettuale ma mantenendo una delicatezza tale da fargli capire quando è il caso o non è il caso di andare avanti con quanto ci si era proposti. Insomma, deve avere presente che ha davanti una persona, probabilmente unica ma non per questo eccezionale e quasi sicuramente dotata di un buon grado di ordinarietà ma non per questo banale. La presunta unicità non sarà motivo di vanto o di superiorità personale ma di accortezza nel valutare quell’espressione genuinamente individuale riconoscendo soprattutto al bambino e alla bambina il pieno diritto di esistenza che comincia proprio dall’espressione personale, quella che le società umane tendono a negare a tutti per riconoscerla solo a qualcuno e per ben fondati motivi (imprenditori, politici, leader, individui eccellenti per qualità dimostrate, etc). Riteniamo che tutto questo sia un compito raggiungibile e auspicabile per l’educazione e che esso sia più semplice soprattutto laddove chi se ne occupa non si trova nella posizione di rispondere di un’intera struttura o di un gruppo troppo vasto di allievi o di risultati che devono comunque essere raggiunti o di standard cui non si può derogare.

Ci capita spesso, lo ribadiremo più avanti, di essere spettatori del contrasto che si apre fra i ruoli del genitore che, in qualche modo, pretende il “servizio educativo perfetto” e dell’educatore che in questo contesto tanto destrutturato non si sente capito arrivando a percepire la perdita grave della propria professionalità: dobbiamo però dire che, tolti quei contrasti che derivano dal diretto coinvolgimento dei caratteri delle persone, il vero oggetto del contendere è sempre la diversa percezione del compito educativo.

Per queste ragioni, invitiamo ad indicare chiaramente quali sono i ruoli che il progetto prevede per le famiglie e per gli educatori, anche se questi ultimi potrebbero talmente essere ridimensionati da ridursi a soggetti gestori di laboratori e, nella definizione dei compiti non si dovrà nemmeno perdere di vista l’aspettativa educativa generale che deve essere messa in relazione a ben specifici compiti e predisposizioni.

Non si tratta quindi di produrre un’architettura progettuale dotata di due spalle ben distinte dove ai genitori competeranno delle funzioni e agli educatori delle altre ben distinte ma di comprendere bene il bisogno e di intervenire di conseguenza scegliendo le modalità di relazione fra i due ruoli che sembreranno più adeguate agli scopi del progetto. Ricordiamoci sempre che stiamo progettando socialmente e non solo economicamente, le persone qui non sono risorse utili ma soggetti: se non partiamo da questo assunto non potremo chiedere loro di partecipare a quell’opera grandiosa e umana che è l’educare.





## Capitolo quarto

### La gestione sociale

Dopo la stesura del progetto inteso come metodi e obiettivi e dopo la considerazione dei ruoli principali, la questione più seria riguarda la coesione sociale e il coinvolgimento dei soggetti che possano collaborare al progetto con una serie di aspettative adeguate e proporzionate. Questi altri soggetti sono costituiti soprattutto dalle famiglie - magari quelle che si aggiungono dopo la fase di iniziale avviamento - o da figure che si accostano perché vogliono contribuire in qualche modo alla buona riuscita del progetto e che possono essere svariate, dal semplice volontario fino a chi si rivela propenso a rendere le attività molto più significative di quanto non fossero all'inizio.

Sarebbe più corretto dire che questi progetti trovano il loro vero limite nella gestione sociale: è proprio qui, per la mancanza di corretta valutazione dei rapporti o delle necessità delle persone che alcuni di essi non partono nemmeno o rischiano di rimanere a "scartamento ridotto" per lungo tempo. Per "gestione sociale" intendiamo la parte della gestione che non è burocratica o amministrativa né economica - tutte cose di cui parleremo meglio in seguito - e che riguarda proprio le persone e la qualità della loro partecipazione.

La gestione sociale parte dal coinvolgimento dei soggetti rilevanti per il progetto, passa per il mantenimento delle relazioni fra tutti i partecipanti e termina con la predisposizione delle strategie di superamento dei problemi che necessariamente si incontreranno.

La dinamica sociale è sempre, o almeno in tanti casi, abbastanza prevedibile: chi dà avvio al progetto, lo stende e lo propone, agli occhi di tutti gli altri, ne diventa automaticamente titolare e responsabile unico. Ovviamente non sarebbe così ma sta proprio nella natura delle cose che la percezione sia questa e che tutti i partecipanti attribuiscono a chi promuove il dovere e l'onere della gestione.

La prima cosa che un gruppo deve comprendere è che, in questo come in tanti altri casi, chi ha avuto l'idea ed è stato in grado di compiere i primi passi non è l'esecutore del progetto e non diventa per questo il "direttore" di una struttura che non esiste. Anche se costui/costei ha avuto la prima parola non è detto che debba avere sempre l'ultima e potrebbe sempre darsi il caso che il progetto non sia veramente una sua creatura: esso potrebbe derivare dal contributo ideativo e creativo di tanti altri soggetti, magari non presenti al momento, e, per questa e tante altre ragioni, al primo promotore potrebbe non competere la determinazione delle fasi dello sviluppo o della gestione pratica delle attività.

Sottolineiamo, quindi, che, sebbene esista per necessità di cose chi pensa e avvia un progetto - già due ruoli questi che potrebbero non risiedere nella stessa persona - è importante capire fin da subito che questo non si configura – né esiste nei fatti – con la titolarità esclusiva di un progetto sociale soprattutto se/quando questo tocca gli interessi diretti di altri soggetti coinvolti a vario titolo.

E' utile dire in proposito che parte dei problemi deriva dall'errata percezione di chi promuove il progetto unitamente a quella di chi vi partecipa. Un progetto sociale si definisce come un contesto in cui è richiesta soprattutto la partecipazione che è proprio di tipo *sociale*, non è banale ricordarlo, cioè non politica, economica, familiare, amicale, etc e i diritti/doveri che sono previsti nelle attività corrispondono ad altrettanti gradi di partecipazione *competente*.

La partecipazione è *spontanea* e non dovuta in forza di un contratto, anche se questo potrebbe essere talvolta necessario per alcuni/pochi specifici ruoli: la partecipazione di cui parliamo qui è quella di tutti coloro che sono *naturalmente* implicati in via diretta e indiretta nelle attività perché lo svolgimento della serie dei fatti che li riguarda li aggrega e lega al progetto.

Sembrano cose elementari ma, alla luce della nostra esperienza, è su queste banalità che i progetti rischiano di naufragare e spesso proprio per la mancata ponderazione delle aspettative.

Al primo promotore (gruppo o persona) spetta unicamente l'ideazione progettuale e la prima stesura del progetto corredato delle misure necessarie per il coinvolgimento dei soggetti importanti per lo svolgimento delle attività.

A chi si aggiunge in prima battuta, quindi subito dopo, compete il perfezionamento delle dimensioni attuative alla ricerca della piena maturità progettuale e proprio con l'obiettivo di raggiungere tutti i bisogni individuati dei bambini e delle bambine.

A chi si aggrega in seguito non rimane che proporsi la partecipazione competente in senso di *migliorativo* rispetto a quello che è già stato fatto da chi ha preceduto. Questo non significa rimanere passivamente nel posto assegnato fino al termine delle attività alla pari di un qualsiasi servizio "chiavi in mano" ma conservare un atteggiamento di ragionevole fiducia verso il lavoro già svolto per consentirsi di cogliere lo sforzo già fatto e aggiungere quello che serve, facendo quella differenza che è davvero necessaria al perfezionamento delle attività.

Si dice spesso che l'obiettivo di chi opera nell'educazione cosiddetta "libera", sia quello di arrivare ad istituire una "comunità educante": certamente l'espressione possiede grande fascino perché è quello che tutti vorremmo per i nostri figli, facendoli vivere in un gruppo allargato di persone amorevoli e capaci di sopperire ai loro bisogni con noi e in vece nostra. Eppure dovremo ammettere che all'inizio non siamo una "comunità" - ci mancano tutte le specifiche per esserlo, dalla coesione alla condivisione - e tanto meno "educante" - non esprimiamo ancora quel livello di capacità - : siamo semplicemente un gruppo di persone che si riconosce in un'aggregazione di senso/scopo in

connessione al progetto. Per andare oltre e arrivare alla piena definizione degli obiettivi serve la gestione sociale.

Il limite del sentirsi parte di un gruppo è quello di vedersi risucchiati in un contesto sociale che, in qualche modo, pretende la partecipazione e impone ritmi e doveri che possono non essere alla portata degli individui e che, proprio per questo, spesso si traducono in fatica ed esclusione sociale tramite i soliti sottili e palesi mezzi di coercizione che tutti conosciamo bene grazie alla nostra diretta esperienza dei gruppi umani. Il fatto di essere un progetto sociale non ci salva dal ricadere nelle solite dinamiche che troviamo negli uffici, nelle relazioni pubbliche e in quelle domestiche o addirittura di coppia.

La qualità dei rapporti è però il primo vero ingrediente che siamo costretti necessariamente a curare se vogliamo “fare educazione”: gli altri non sono risorse, lo ribadiamo, sono partecipanti veri e, per quanto le relazioni possano somigliare o mimare i rapporti di lavoro o professionali e avere modalità di svolgimento prossime a quelle che possiamo trovare negli uffici, non dobbiamo dimenticare che non si tratta veramente o ancora di un lavoro né di un’attività d’ufficio. Con questo, potrebbe essere che tutto o parte del tempo di qualcuno risulti impiegato nel progetto tanto da non potersi evitare una qualche forma di pagamento e/o assunzione ma, se anche fosse questo il caso, non si dovrebbe dimenticare che il progetto è nato per dare vita alle attività educative immaginate e non per dare lavoro a qualcuno: il lavoro qui è strumento, non fine del progetto, almeno non nella prima edizione e avviamento delle attività.

Lo diciamo proprio per eliminare la fetta di aspettative sproporzionate che riguardano la gestione lavorativa di chi a qualche titolo è chiamato ad operare come educatore o altro. Lo ripeteremo meglio quando si tratterà dei contratti da lavoro, ma lo ricordiamo fin da subito: il progetto di educazione parentale non è, al suo sorgere, in grado di promettere un lavoro con tutte le specifiche richieste generalmente a questo contesto. Potrà esserlo non appena la fase di avviamento sarà terminata e sarà palese per tutti che il progetto è maturato fino al raggiungimento di una condizione di stabilità che potrà permanere nel tempo e ad esso parteciperanno anche altre famiglie che daranno il cambio a quelle che nel frattempo saranno andate oltre.

Ci vogliono almeno tre anni per arrivare a questo livello e, dei tre, il secondo è sempre il più complesso perché è quello in cui i partecipanti devono decidere se rinnovare il proprio impegno anche dopo, quando magari i propri figli saranno coinvolti in altre attività educative o formative, ed è a questo punto che bisognerà comprendere se il progetto è veramente nella posizione di proporsi a tanti altri e replicarsi generando forse le condizioni propizie per un’impresa genericamente definibile come sociale che – adesso sì – risulti in grado di sostenere il lavoro di alcuni soggetti.

La gestione sociale, pertanto, è la chiave del successo del progetto: da essa dipendono soprattutto la coesione sociale e la concreta possibilità che il gruppo evolva in qualcosa di prossimo alla famosa “comunità educante”.

Ci sono delle strategie che possono rendere *qualitativamente* migliore la gestione sociale? Certo.

Prima di tutto bisogna lavorare per far sì che le aspettative iniziali e coerenti con il progetto, almeno per come lo si era concepito inizialmente, siano dichiarate senza lasciare troppo spazio all'indeterminatezza specialmente sui ruoli e sulle responsabilità: una sana e chiara rappresentazione degli obblighi di tutti, attesi e attendibili solo per il fatto di voler partecipare e per nessun altro motivo (come l'amicizia, la vicinanza, la condivisione di idee), è di sicuro una delle strategie più importanti.

Le altre aspettative, quelle non ragionevoli o addirittura irrazionali, che possono essere sorte nel frattempo e per cattiva - nel senso di “non buona” - conduzione di gruppo, la stessa che, per varia incapacità umana, può sempre avvenire anche fra amici, andranno trattate diversamente perché origineranno un ripensamento da parte di qualcuno in grado di rivelarsi in seguito e magari conseguentemente, dannoso verso la partecipazione e la condivisione delle attività. Questo ripensamento può toccare qualche difesa personale o, se motivato da fatti più pesanti, potrebbe arrivare a riguardare qualche aspetto della dignità delle scelte personali e, in ogni caso, dare vita a quello che viene definito “retropensiero”, ovvero il coltivare un punto di vista avverso al progetto o alle persone coinvolte nel progetto tale da limitare o impedire la serenità nella partecipazione sociale.

Questo, nella sua forma soft e normale, non è altro che una forma di resistenza al gruppo, la stessa che tutti noi agiamo quando, da individui, temiamo di essere troppo coinvolti nel contesto sociale, dalla coppia/famiglia fino al complesso dei rapporti di lavoro: se invece il retropensiero assume dimensioni diverse per quantità o qualità, esso diventa origine di dinamiche parassite che dissipano l'energia di un gruppo, decretandone l'incapacità di impatto.

E' quindi importante parlare direttamente del disagio senza lasciare che questo si esprima da solo magari quando ha finito la sua opera di convincimento negativo. Il disagio nel gruppo deve essere affrontato con stile, cioè con cura ma non con misure blande: si ha la tendenza culturale a credere che si tratti più che altro di “cantarle chiare” come si diceva un tempo, invitando le persone a non avere riguardi per i sentimenti e le ragioni degli altri per rimanere comunque in quella frequenza che chiamiamo “giusta”. Al contrario, noi invitiamo ad usare la grande ricchezza che la nostra lingua offre per non offendere gli altri, agendo i modi più semplici e rispettosi che non potranno mai essere di imbarazzo per qualcuno. Esistono addirittura percorsi formalizzati per tutto questo che vanno dalle tecniche di facilitazione di gruppo fino ai veri e propri corsi di gestione della

comunicazione. Ogni strumento in questo senso va assolutamente bene quando diventa chiaro che l'altro, soprattutto chi la pensa diversamente da noi, è importante perché è uno dei nostri compagni di viaggio e, senza di lui o lei, se per qualche ragione si verificasse una defezione, il progetto non sarebbe più come prima.

La tentazione di ridurre il problema alla persona che lo propone o ripresenta, siamo onesti, è forte come anche la voglia di togliersi dai piedi problema e persona nello stesso tempo.

Si faccia lo sforzo di rendere impersonali le percezioni facendo sì che si colgano gli elementi oggettivi e non soggettivi delle situazioni: può sembrare strano ma potremmo affermare tranquillamente e senza timore di essere smentibili che il vero problema non è mai nelle persone e in come queste vivono alcune situazioni. Il "problema" semmai sta in dinamiche errate che derivano da tutti quei fatti che non erano ben compresi già in partenza: i progetti sociali sono più "grandi" di noi e non sono riducibili a semplici attività che si susseguono una all'altra determinando un grado di soddisfazione come siamo abituati a pensare in veste di consumatori ordinari. Non ci sono qui clienti che si confrontano con prestatori d'opera che offrono, vendendolo, un servizio. Abbiamo a che fare con persone che si interfacciano con altre persone entrando in relazione diretta fra loro e spesso molto al di là delle intenzioni iniziali. Si può diventare anche piuttosto intimi e cogliere dell'altro aspetti che sono veramente personali perché lo "intercettiamo" proprio nei suoi affetti più vicini, quelli della famiglia, e lo stesso vale, a parti invertite, per l'altro nei nostri confronti.

Ma non si tratta veramente solo di questo, c'è molto di più: tutti i progetti sociali, quando siamo onesti e aperti, rivelano le nostre insufficienze e, se veramente ci poniamo in ascolto delle conseguenze e delle dinamiche di gruppo, arriviamo necessariamente alla considerazione di punti di vista oggettivi, che dimostrano la distanza fra quanto (poco) avevamo pensato e previsto e il bisogno reale. Questa scoperta non deve abatterci perché ci fa sapere che ci sono spazi e aree di lavoro nuovi che non possiamo trascurare se vogliamo davvero avere impatto sociale. Quindi non dobbiamo deprimerci, anzi: il premio di essere stati così aperti e onesti è la possibilità reale di migliorare e rendere vivo il processo umano nel quale siamo coinvolti. Solo questo sarà in grado di determinare la piena espressione del gruppo, la capacità di rinnovare gli impegni alla luce delle condizioni evolutive che vengono offerte e che comportano quella che definiremmo - non prosaicamente ma proprio precisamente - la nostra crescita come individui e come gruppo...

Lo possiamo dire per il tanto tempo trascorso nelle aziende: è qui che il mondo del lavoro fallisce, non perché i contratti non esistano e spesso vengano disattesi in mille modi, sottili e grossolani, ma perché le persone risultano legate in modo formale e anonimo da somministrazioni di opera contro soldi, obblighi, tutti questi, che non tengono veramente unite le persone alla luce della grandezza di tutto quello che si potrebbe fare per evolvere al meglio. Gli esseri umani, nonostante il costante

sforzo culturale che lavora curiosamente al contrario creando dispercezione, sono esseri grandi e in quanto tali hanno bisogno di trovare spazi di crescita per poter partecipare. Il lavoro, con tutti i suoi formalismi, tende ad assumere la fisionomia dell'automatismo senza sorprese: da una parte c'è chi è tenuto a dare in termini di stipendio e dall'altra chi lo fa in termini di tempo-lavoro. Le vie di mezzo sono date ma sono tutte a rischio e pericolo dell'imprenditore/lavoratore che per la concezione amministrativa attuale è semplicemente un'azienda che si riduce ad un singolo soggetto.

Il punto è che, in quest'ottica, la crescita, come elemento fondamentale del poter progredire, non è concessa fino a quando non produce effetto sulle due grandezze del tempo/lavoro e del denaro. Se la cosiddetta "crescita" non produce effetti, pur in dimensione minima, su queste due grandezze misurabili solo economicamente, ci si chiederà subito se non si stia osservando una qualche forma di decrescita con la conseguenza dell'immediato abbandono di qualsiasi processo relativo. La secolare staticità del lavoro e l'agganciamento della crescita umana alla semplice evoluzione tecnologica sono solo due dei fattori determinanti della mancanza di capacità di reazione nei confronti dei cambiamenti che sarebbero veramente richiesti alla società contemporanea.

Cerchiamo quindi di non ricondurre il nostro progetto a quelle strategie di contatto minimo in cui è sufficiente parlare di soldi e lavoro, servizio e soddisfazione del cliente per pensare di aver fatto tutto perché davvero l'educazione parentale non può essere solo questo e, nello stesso tempo, ricordiamoci che non esistono situazioni umane così piccole da poter essere trattate troppo semplicemente perché la stessa condizione umana pone, a porci appena un po' di attenzione, temi etici sempre rilevanti.

Una buona misura, lo dicevamo prima, è quella di dare voce al disagio in ambiente protetto: abbiamo avuto modo di vedere che si ottenevano i risultati migliori laddove i gruppi producevano un appuntamento fisso per poter parlare liberamente e non tramite sistemi di comunicazione a distanza tipo "social" o altro ma proprio di persona, dandosi il modo di capire prima gli argomenti da trattare.

A chiunque spettino le decisioni, come a tutti gli altri partecipanti, sia chiaro che la chiave del successo di un progetto di questo genere è la cura delle relazioni, non in senso formale o di "bon ton" ma proprio in quello umano e genuino che si intende con l'espressione "prendersi cura degli altri", di quello che pensano veramente e di come stanno nel progetto.

Ogni gruppo è poi confrontato con qualche forma di decisione e invitiamo a non prendere queste con la solita tendenza al decisionismo: è sottile la differenza con quanto vorremmo che si facesse. E' facile scendere nella semplice deriva decisionale che lascia "onori e oneri" della scelta a chi sembra dirigere: invece vorremmo che si capisse quanto è importante mettere sul tavolo gli elementi alla base delle decisioni con le conseguenze che queste comportano e attribuendo maggiore peso a

chi da queste decisioni dipende per aspetti altrettanto gravi di conseguenze. Esiste insomma la possibilità di non decidere come se si trattasse di aderire ad un'opzione del tipo sì/no o si fa/non si fa ma di osservare cosa succede quando si realizzano degli scenari e si sceglie di andare nella direzione di cui tutti possono rispondere con il proprio consenso e la propria partecipazione.

Nel chiudere questa parte, ci raccomandiamo una volta di più di prendere come principale la gestione sociale curando la comunicazione, comprendendo le aspettative degli altri, ampliando le prospettive di crescita, costruendo il senso e la qualità della partecipazione di tutti e affidandosi all'umanità di tutti con fiducia. Soprattutto chi avrà il compito di partecipare al progetto gestendo in qualche modo i rapporti, sarà chiamato inevitabilmente ad esercitare in modo superiore al consueto le qualità della pazienza, della gentilezza, della comprensione.



## Capitolo quinto

### Organizzare le risorse

Procedendo con le cose da fare in ordine di importanza, dopo aver trovato – in termini di accordi di massima - le famiglie e le figure di riferimento per le attività di educazione ed istruzione, avendo magari adocchiato un luogo possibile dove far capitare tutto questo, non ci rimane che organizzare le risorse a questo punto a disposizione.

L'economia veramente è proprio la disposizione delle risorse nel modo ottimale, lo potremmo dimostrare con molti buoni autori, eppure l'appiattimento del concetto al solo raggiungimento dell'obiettivo utile ha reso tutto il resto privo di valore: invece il valore sociale che l'economia dovrebbe consentire di raggiungere costituisce il compito supremo di questa scienza che, ricordiamolo, non a caso viene definita "sociale". In assenza di questa visione, l'intero comparto diventa una semplice disciplina se non addirittura una dottrina, ce ne stiamo accorgendo anche grazie ad una crisi che verrà probabilmente ricordata dagli storici del futuro come "la grande depressione del XXI° secolo".

Nel fare "economia sociale" - espressione che sarebbe ridondante ma sempre importante da riportare – come è il caso dei progetti di educazione parentale, le risorse che intendiamo sono le seguenti:

1. capacità ideativa per immaginare le attività esattamente per come si vuole che verranno svolte e quindi la stesura di una sceneggiatura di un film più che di un diario;
2. capacità elaborativa per portare questa sceneggiatura ad un livello di rappresentazione utile per tutto quello che segue;
3. capacità di coinvolgimento sociale per arrivare alla partecipazione competente e intelligente da parte di tutti alle attività;
4. capacità organizzativa per determinare praticamente tutto quello che deve succedere nel modo migliore rispetto alle possibilità, competenze reali.

Se vogliamo, sono sempre le 4 fasi dell'ideazione progettuale, della progettazione, della promozione e della realizzazione: l'economia di cui si parla oggi vede solo quest'ultima ed è per questo che non riesce ad organizzare le risorse in senso sociale. Affermiamo anche che è qui che falliscono molti programmi destinati ai servizi sociali o alla gestione delle attività pubbliche e private: esse vedono solo clienti e soggetti da accontentare mentre sarebbe molto importante partire da una progettazione più attenta e capace di inquadrare i contesti e le situazioni. Ecco perché è utile

partire dalle descrizioni di contesto che saranno veramente significative al fine di individuare non i gusti del consumatore ma proprio il senso dell'operare. Non dobbiamo pertanto andare alla ricerca di quelle persone che si riveleranno soggetti non complicati e buoni pagatori così da rendere sostenibile il progetto: dovremo immaginare invece “cosa è bene” o addirittura “meglio” in quello che vogliamo fare. Ecco perché dobbiamo necessariamente essere più bravi e competenti del solito e la cosa non deve spaventarci ma motivarci ad andare avanti.

In buona sostanza, ricordiamo che le risorse da reperire sono sostanzialmente 5 e più precisamente:

1. un gruppo di famiglie con cui partire
2. le figure di riferimento per il progetto ovvero quelle a cui affideremo la parte pratica delle attività;
3. un'organizzazione di base minima per la gestione economico-sociale del progetto;
4. un luogo adeguato alle attività che intendiamo svolgere;
5. un contratto assicurativo per la migliore copertura delle responsabilità civili.

Delle famiglie ci si occuperà nei termini della gestione sociale di cui abbiamo già trattato; le figure di riferimento sono i nostri educatori o, a seconda della tipologia del progetto, tutti coloro che svolgono analoga funzione unitamente a chi si deve occupare della gestione amministrativa.

L'organizzazione minima può essere di varia natura, come diremo meglio dopo, e anticipiamo che inizialmente essa potrebbe essere inesistente come un semplice accordo tra famiglie, condizione che, pur senza formalità scritte, si configurerebbe nel concetto di “gruppo informale”.

Esistono poi anche le altre tipologie tipiche del mondo no profit e che raccomandiamo in prima istanza, come l'associazione non riconosciuta definita “culturale” o l'APS, associazione di promozione sociale, anch'essa non riconosciuta; se poi può avere senso per quello che potrebbe essere fatto in più, ci sarebbe anche l'ASD, associazione sportivo-dilettantistica ed eventualmente l'OdV, organizzazione di volontariato, se l'atteggiamento dei partecipanti e la gestione economica puntano decisamente verso il volontariato. Anche l'impresa sociale non è da scartare se invece il progetto si struttura in una dimensione pratica dove il lavoro ricopre importanza particolare.

Di tutto questo, parleremo meglio nella parte pratica ma ci tenevamo ad anticipare che l'organizzazione iniziale deve essere minima e coincidere con il vestito del progetto, non deve essere eccessivamente corposa né pesante perché in una prima fase non serve nient'altro che l'accordo di base: verrà poi il momento, se ne sarà riconosciuta da tutti la necessità, di andare oltre ma per iniziare occorre solo che le persone siano disponibili ad entrare in un contesto destrutturato suscettibile di grandi e rapidi cambiamenti senza per questo perdere di senso.

Lo spazio per le attività non è naturalmente di secondaria importanza ma non è nemmeno tanto fondamentale come potrebbe apparire in partenza: abbiamo incontrato molti gruppi che si limitavano a progettare prima per andare alla ricerca del luogo adatto in un secondo tempo, con le idee più chiare o anche altri che, per le ragioni più varie, perdevano la disponibilità dello spazio previsto - magari anche già attrezzato nel frattempo – trovandone rapidamente altri senza tutta la fatica che ci si era prefigurati.

Descriviamo a beneficio di chi cerca idee per il proprio progetto tutte le tipologie di spazi di cui siamo venuti a conoscenza:

- abitazione con giardino di proprietà di un partecipante: una famiglia mette a disposizione del progetto un immobile di cui è proprietaria diretta o la cui proprietà ricade nella cerchia parentale;
- abitazione senza giardino ma con accesso ad aree verdi pubbliche o private: tutto come sopra ma lo spazio all'aperto può essere appunto un parco pubblico di proprietà comunale o un giardino di un privato con cui si pattuisce un affitto o un comodato;
- giardino privato con o senza servizi, dove si può poggiare una struttura temporanea come una jurta, un tepee o una tenda sufficientemente grande da rendere possibili le attività al coperto;
- bosco incolto di un privato con cui si pattuisce un affitto annuale a prezzo molto contenuto: il bosco non offre ovviamente nessun servizio (acqua, luce, gas, etc) ma può essere significativo per i progetti di outdoor education;
- appezzamento agricolo coltivato in altri momenti dell'anno o la cui coltivazione non comporta particolare frequentazione del campo come ad esempio gli uliveti, i pioppeti, etc;
- parte incolta di un appezzamento agricolo dotato magari di piccola struttura d'appoggio come il capanno attrezzi trasformabile in un piccolo riparo in caso di maltempo o altro;
- immobile di proprietà comunale messo a disposizione dell'associazionismo per attività di interesse sociale;
- spazio verde di proprietà comunale o demaniale che può essere frequentato previo avviso formale dopo aver presentato il progetto a chi di competenza;
- immobile di proprietà di privati organizzati come aziende, banche, assicurazioni, comunità montane o altri che dopo essere stati abbandonati per anni (e spesso proprio per questo) possono essere nuovamente fruiti trovando anche maggiore utilità sociale grazie al progetto di educazione parentale;
- locale messo a disposizione da parte di parrocchie o case di riposo;

- agriturismo che affitta gli spazi direttamente o che li concede in comodato gratuito o con accordo di tipo non economico;
- ristorante con disponibilità di spazio che affitta locali e propone eventualmente alle famiglie una convenzione agevolata per i pasti;
- campeggio attivo per la sola estate ma che, in dismissione per la maggior parte dell'anno, concede qualche spazio alle famiglie;
- azienda agricola non titolare di agriturismo o agriturismo che offre attività di natura didattico-ricreativa alle famiglie in appoggio al progetto di educazione parentale (fattoria didattica, fattoria sociale);
- cooperativa sociale proprietaria di spazi che li affitta direttamente o li concede in comodato gratuito con offerta di servizi in appoggio al progetto;
- strutture educative già in essere che offrono servizi e spazi per il progetto di educazione parentale in aree o momenti separati rispetto alle proprie attività quotidiane.

Va inoltre considerato un altro tipo di accordo tipico del mondo del no profit o delle cosiddette situazioni extracontrattuali per avere accesso alla risorsa dello spazio: *l'accordo di partenariato*. Esso si presenta come una lettera che diventa la scrittura privata dell'accordo stesso in cui un proprietario di un bene mette a disposizione del progetto il proprio bene a condizioni dettagliate all'interno della stessa lettera. Troviamo questo accordo molto valido per la gestione non onerosa degli spazi: non prevede passaggi di denaro nel senso dell'affitto ma, nel partenariato, possono valere tutte le indicazioni fornite nell'accordo che, ai nostri fini, potrebbe essere impostato con condizioni analoghe al Comodato.

Trovato il luogo restano da chiarire soltanto i termini delle responsabilità e della gestione del rischio. Si tratta di argomenti molto importanti e che non possono essere trascurati anche se il gruppo inizialmente potrebbe essere indotto a credere di poterne fare a meno: la nostra esperienza su questo è che non c'è nulla di scontato nella percezione individuale del rischio e che la somma delle posizioni individuali in un gruppo non è di segno positivo, anzi, spesso questa somma si configura in un atteggiamento di noncuranza fiduciosa in cui si dà per certo che “non capiterà mai nulla” ma che al primo evento potenzialmente in grado di produrre danno serio precipita nel baratro del “come abbiamo/avete potuto essere tanto ingenui”!

Non abbiamo incontrato mai danni tanto seri da poter ritenere che ci fosse veramente sempre bisogno di una copertura assicurativa largamente predisposta e possiamo dire di aver conosciuto gruppi di famiglie che dopo lunga discussione optavano per *non* coprire, come gruppo, i bambini o i

partecipanti al progetto lasciando ai singoli la facoltà – del resto nemmeno negabile – di adottare un prodotto assicurativo individuale in linea con la propria percezione del rischio: tuttavia, riteniamo per tanti buoni motivi che la copertura assicurativa serva e non debba essere trascurata, tanto più che se si sarà o diventerà ente di terzo settore essa dovrà essere assunta in via obbligatoria.

Il rischio deve essere argomento di discussione con le famiglie e ognuno deve valutare il progetto (persone, luoghi, modalità di partecipazione etc) esattamente con l'occhio di chi, in qualità di genitore o adulto presente con i bambini, sta cercando di capire con estrema naturalezza se tutto fa al caso del minore o dei minori che parteciperanno alle attività. La prima misura quindi deve essere di buonsenso e non è questo solo un modo di dire: è di capitale importanza recarci nei luoghi, parlare con le persone, fare/chiedere/richiedere tutto ciò che ci rende sicuri.

Fatto questo, per tutto ciò che comporta la convivenza sociale, è bene contattare un'assicurazione e prendere in considerazione i prodotti che possono fare al caso nostro e che ci copriranno legalmente in merito alle responsabilità civili che come gruppo contraiamo nel momento in cui diamo vita alle attività.

La copertura può essere solo sulle responsabilità civili che possono derivare dai fattacci (caso morte, invalidità permanente) o dai fatterelli che vanno dalla perdita di oggetti/beni personali fino alla rottura del braccio o affini (invalidità temporanea). Nelle attività con i bambini, a nostro sindacabile giudizio, bisogna soprattutto curare:

- la invalidità temporanea (tutte le situazioni che possono generare convalescenza o piccoli danni patrimoniali);
- la negligenza/colpa grave a carico di tutti i referenti del progetto (chi è presente alle attività e chi le gestisce con responsabilità indirette per aver semplicemente predisposto spazi o contratti).

Ci sono anche le assicurazioni a copertura degli infortuni, intendendo questi come qualsiasi evento che possa definirsi tale al di là delle responsabilità civili: sono questi prodotti piuttosto cari rispetto ai precedenti ma possono fare al caso nostro quando le famiglie sono molto sensibili al tema della gestione del rischio.

Ogni prodotto presenta dei massimali e delle condizioni che non possiamo trattare qui ma raccomandiamo una bella chiacchierata con l'assicuratore proponendogli tutte le condizioni avverse che possiamo immaginare e tutto quello che la nostra fantasia orrorifica ci suggerisce, per comprendere bene come si comporterà la compagnia qualora si verificasse un evento.

Aggiungiamo che sarebbe meglio aggiungere una piccola polizza per i danni che una famiglia potrebbe arrecare a terzi (anche solo i membri di un'altra famiglia partecipanti al progetto) del tipo

“assicurazione del capofamiglia” o cosiddetta “del buon padre di famiglia”: si tratta di un sistema molto economico per aggiungere sostenibilità alla gestione del rischio da parte del gruppo.

Un mezzo che riteniamo anche molto utile per arrivare a misurare la propensione al rischio da parte delle famiglie è quello di proporre una lettera di manleva, ne alleghiamo due esempi negli allegati, per sollevare da eventuali altre responsabilità particolari che non possono essere assicurate per oggettive impossibilità di copertura come gli eventi troppo onerosi per la gestione assicurativa e che sono contemplati nelle polizze o troppo rari per essere presi in considerazione e che possono derivare da particolarissime condizioni dovute alle persone e ai luoghi al di fuori di quanto si ritiene sia ordinario. La lettera di manleva determina sempre una certa aria di baruffa perché fa sentire chi firma esposto ad un contratto a proprio danno e percepito in qualche modo iniquo: abbiamo assistito a tante scenette di varia umanità in questo senso e pensiamo che collettivamente ci si sia dimenticati del fatto che ogni volta che iscriviamo noi e i nostri cari a palestre, oratori, gite scolastiche, istituti etc firmiamo autentiche manleve dove non sono solo specificati i rischi come invece è necessario fare se si desidera che questi documenti abbiano un qualche senso legale.

Al di là di tutto, crediamo che sia importante evitare e scoraggiare in ogni modo soltanto l’atteggiamento di chi considera unicamente responsabile l’adulto o chi è semplicemente presente e si riserva di agire eventualmente contro di esso/essi esclusivamente sulla base dell’idea che ci debba sempre essere un responsabile ultimo da accusare al bisogno: questo produce un clima di sospetto e diffidenza che non è accettabile in un contesto di educazione parentale.

Cosa pensereste del vostro amico che vi porta a casa i propri figli per farli giocare con i vostri e, nel salutarvi vi ricorda che, se ci saranno problemi, vi considererà come unico responsabile riservandosi anche la possibilità di chiedervi i danni in via onerosa (tribunale)?

Aggiungiamo poi che l’assicurazione non è un bancomat e che deve essere chiamata in giusta causa solo se e quando le circostanze costringono il danneggiato a dover rimediare di tasca propria alla gestione delle conseguenze dell’evento. Lo diciamo questo perché spesso ci è capitato di assistere al desolante spettacolo di persone che avanzavano pretese di risarcimento a fronte di danni la cui gestibilità, pur del tutto trascurabile e insignificante, sembrava produrre diritti economici di grande peso: riteniamo che questo sia un malcostume prossimo alla truffa che non deve essere assecondato con un semplice “laissez faire” da parte del gruppo e che al contrario debba essere trattato per quello che è ovvero come una richiesta infondata e impossibile da evadere. Non essendo un servizio non esiste un vincolo verso il cliente insoddisfatto e ci possiamo permettere, nei limiti del rispetto reciproco, di assumere posizioni che puntano sul senso degli eventi nell’ambito del quadro di relazioni che il progetto necessariamente ha costruito.

Esistono tanti modi molto più caldi di accordarsi fra famiglie evitando del tutto il bisogno di contratti “duri” dove magari si riesce a costruire un senso comune e un orientamento già validi per la più corretta visione della gestione del rischio ma è comunque bene che ci si intenda su questi punti, facendo sì che tutti i partecipanti siano resi edotti di cosa potranno aspettarsi anche nei casi più difficili. Vorremmo invitare a vedere tutto questo come un normale processo di avvicinamento al progetto e non come via di esclusione di chi potrebbe non essere d'accordo: preoccuparsi di questa gestione deve essere letto dal gruppo e dai partecipanti in genere come quello che tutti noi vorremmo veramente sapere in ogni circostanza della nostra convivenza sociale al fine di gestire meglio anche i problemi senza coltivare nessun retropensiero a danno del buon andamento del progetto.

## Capitolo sesto

### Conclusioni

Nella nostra cultura siamo arrivati ormai da tempo, almeno nelle aspettative razionali, a parificare tutti i comportamenti sociali a quelli della pratica commerciale in cui solo quello che ottiene risultati e subito ha diritto di esistenza: il resto è più o meno filosofia che sarà valida esattamente nel momento in cui ci saranno risultati pratici tangibili.

La progettazione sociale - non ne saremo mai sicuri ma speriamo di averlo dimostrato in queste poche pagine - non si occupa del risultato di vendita: spesso essa è solo la descrizione di un modo per raggiungere obiettivi rilevanti per tutti usando il minimo delle risorse e organizzandole al meglio. Alla luce del risultato, se comparato in termini di risparmio di fatica, tempo, denaro con quanto succede nella pratica commerciale, questo modo risulta essere migliore perché consente a tutti di ottenere quanto spetta e senza l'assunzione di responsabilità da amministratore unico da parte di qualcuno che con il ruolo diventa anche il decisore unico.

Il progetto sociale è un processo in cui tutti si cresce umanamente, socialmente, professionalmente: non è il luogo in cui si produce qualcosa per essere venduto, anzi, non c'è bisogno di vendere in nessun caso perché abbiamo la perfetta congiunzione fra produttore e consumatore e il venditore e il cliente diventano la stessa cosa. Questo dovrebbe far riflettere molto (e molti) sull'opportunità che non è mai stata negata ma nemmeno promossa di gestire le attività sociali in formula di sola condivisione dei costi senza ricorrere necessariamente all'impianto del no profit che ha certamente tutte le caratteristiche giuste per gli aspetti della condivisione e circolazione di idee e pratiche socialmente utili ma si sta rivelando troppo oneroso in termini di trattamento e riconoscimento da parte della burocrazia.

L'educazione parentale ci permette di arrivare ad obiettivi importanti per tutti e, al pari di altre attività sociali facilmente gestibili se esiste un accordo di base semplice e condiviso, essa potrebbe portare alla creazione di modelli educativo-formativi facilmente esportabili dove si impara ad assumersi qualche responsabilità per vivere con i propri figli in modi nuovi e interessanti, imparando nel contempo a stare con altre famiglie.

Si apre un mondo di opportunità e l'obiettivo è certamente quello di istituire una comunità educante che contempla famiglie, persone con capacità educative, soggetti interessati ad apprendere e anche soggetti più ampi e diversi come comuni ed altri enti pubblici del tipo delle università, tuttavia non dobbiamo dimenticare che in questa fase siamo chiamati a avviare in scala adatta alle nostre esigenze un processo sociale che ci riguarda direttamente.



Al di là di ogni idealità, quindi, dobbiamo sapere che quello che ci è richiesto è solo di pensare ai nostri interessi come famiglie e genitori provando qualcosa che possa rispondere meglio alle nostre esigenze in senso molto pragmatico.

In conclusione, abbiamo cercato di illustrare in questa prima parte lo spirito e i modi che abbiamo imparato essere migliori per poter avere successo nell'aggregare le persone intorno al progetto: adesso è il momento di scendere nei dettagli pratici.

Questi dettagli però, lo ricorderemo una volta di più, non sono la sostanza del progetto: ne rappresentano soltanto la dimensione concreta. Non ci si limiti a trattare il progetto di educazione parentale come se fosse solo una questione di precisare dove, come, quando e quanto, domande queste che deriveranno necessariamente dal perché facciamo tutto questo.

Seconda Parte

PRATICA DEL PROGETTO DI EDUCAZIONE PARENTALE

## Introduzione

Dopo aver indicato i veri problemi che si incontrano nel processo e che sono principalmente di natura sociale da risolvere già in partenza grazie ad un buon lavoro di impostazione, non ci resta che mostrare i percorsi di realizzazione dei progetti.

Per non lasciare spazi ad interpretazioni fuorvianti, questi percorsi saranno presentati tramite la sequenza degli atti necessari al loro sviluppo distintamente per ogni tipo.

Distinguiamo quindi 6 percorsi possibili

1. Gruppo informale
2. Gruppo informale con richiesta di Codice Fiscale
3. Associazione non riconosciuta
4. Impresa sociale
5. Società Semplice
6. Attività di Agricoltura Sociale

Prima però vorremmo fornire informazioni pratiche sulla stesura del progetto in modo da non lasciare nessun dubbio su come impostarlo.

## Capitolo primo

### Come scrivere praticamente il progetto

Il progetto è la nostra carta di presentazione e deve essere redatto in due forme: una versione lunga destinata ai veri interessati, cioè tutti i soggetti che saranno rimasti dopo il necessario processo di avvicinamento/selezione, e una versione breve destinata invece a tutti i potenziali interessati e che possono esserlo a vario titolo. Delle due, solo la seconda versione sarà quella da mettere in circolazione e nel prossimo capitolo vedremo come e perché.

Il progetto di educazione parentale non è un patto formativo, non è la rappresentazione di un servizio educativo e nemmeno deve ricordarlo per non indurre in errore chi legge e tanto meno deve dare l'idea di un servizio rivolto alle famiglie di tipo commerciale per tutte le ragioni che abbiamo già descritto nella parte teorica: la preoccupazione principale deve essere quella di dialogare con le famiglie consentendo loro di avvicinarsi a questa idea progettuale solo in caso di interesse e solo se è veramente il caso. La selezione deve essere molto spinta perché, come abbiamo cercato di spiegare, è sulla base dei rapporti sociali ben oliati che si regge la forza di questo tipo di progetti. Tenendo presente la Scheda A della sezione Allegati, la prima cosa da fare è descrivere chi siamo con frasi molto semplici e che non hanno nessuna pretesa di spiegazione. “Siamo un gruppo di famiglie che ha iniziato un percorso di educazione parentale”, “Siamo educatrici professioniste che hanno deciso di dare vita ad un progetto di educazione parentale”, “Siamo un'impresa sociale da tempo impegnata sul fronte dell'educazione e che ha avviato un processo sociale destinato a famiglie...” sono solo alcune delle modalità di presentazione breve.

La motivazione (o la vision come spesso si dice ancora tecnicamente) che ci ha indotti a proporci agli altri è semplicemente tutta la serie di ragionamenti che abbiamo fatto sull'educazione dei minori (nostri figli o meno): indichiamo quali sono gli elementi di benessere del bambino che riteniamo importanti e spendiamo un po' di spazio per essere il più precisi possibile. Soprattutto non diamo per scontato che gli altri la pensino esattamente come noi perché, nel contesto in cui si svolge l'educazione non c'è proprio nulla di scontato e dobbiamo essere attenti a non applicare agli altri sentimenti e aspettative di comprensione che in realtà sono tutti nostri: è difficile, è vero, ma è molto importante che le famiglie possano leggere e comprendere chiaramente quali sono i fatti o i pensieri o le idee che ci hanno portato a proporci agli altri. Fra tutti i modi di scrivere o registri applicabili, in questo punto, vale certamente di più quello che ricorda la stesura di una lettera destinata ad un amico.

La descrizione delle attività deve essere molto semplice e tale da non lasciare dubbi su cosa faranno concretamente i bambini ma è bene evitare espressioni troppo vicine a quanto capita nei servizi educativi ordinari e non offrire nemmeno una panoramica inadeguata al contesto dell'educazione parentale. Non ci sarà pertanto la schematizzazione tipica del servizio educativo del tipo "accoglienza, merenda, gioco, pranzo, riposo o gioco, merenda, saluti" ma bisognerà invece presentare le attività per come sono esattamente ovvero come laboratori in cui sono primari gli stimoli che si intendono offrire ai bambini e chiarire subito quali sono le scelte educative. Per dare già idee circa il trattamento delle questioni difficili, prima di scrivere, bisognerà rispondere alle seguenti domande per poi riportare correttamente le attività:

- 1) i bambini possono arrivare quando vogliono oppure si preferisce un tempo di arrivo preciso o ancora una via di mezzo?
- 2) avendo ben chiaro che i genitori sono la chiave di questi progetti e per non dare l'idea sbagliata che si tratti di un servizio a tutti gli effetti, i genitori potranno essere presenti tutto il tempo o solo in certi momenti oppure si decide che sia meglio evitare? In quest'ultimo caso, bisognerà spiegare bene in che modo si prevede la partecipazione dei genitori e delle famiglie.
- 3) le attività, vista la loro diretta dipendenza dalla motivazione appena descritta, si svolgeranno in via preferenziale all'aperto o in locali scelti appositamente? Se vale la seconda ipotesi, facciamo lo sforzo di descrivere bene la gestione pratica degli spazi.
- 4) che ruolo hanno le figure di riferimento progettuale in merito all'educazione? Accompagnano soltanto e assistono il bambino o la bambina oppure organizzano tutte le attività o ancora una via di mezzo fra questi due estremi?
- 5) come sono organizzati i momenti collegati al cibo? Chi offre il cibo e come? Ci sono degli aspetti che fanno parte di sensibilità particolari e che è bene precisare subito?
- 6) possiamo già indicare le attività che faranno parte di laboratori chiaramente individuabili o descrivibili?
- 7) ci sono partner di progetto? Possiamo descriverli brevemente in merito alle attività e ai ruoli che rivestiranno?
- 8) come si svolge la chiusura delle attività? I genitori si aspettano gli uni con gli altri in base a chi potrà essere presente? Oppure ci saranno delle altre figure previste appositamente?

Le risposte a queste e altre domande dovrebbero aiutare a definire - in modo ovviamente sintetico e descrittivo - tutto quello che occorre per comprendere le attività e il loro svolgimento, senza che possano poi insorgere incomprensioni. Si tratterà soprattutto di fornire soprattutto alle famiglie un quadro esauriente al fine di consentire una dimensione di partecipazione adeguata alle aspettative.

Ogni progetto ha degli elementi specifici che lo distinguono dagli altri: parlare apertamente di questi elementi non è tempo sprecato e pertanto l'invito qui è, a scanso di equivoci, quello di aggiungere tutto ciò che potrebbe originare malinteso o travisamento ovvero come concepiamo e, di conseguenza, quale proponiamo debba essere il ruolo dei genitori/delle famiglie (se cucinano loro, se riassettano, riordinano, puliscono gli spazi, se sono tenuti ad obblighi particolari per il buon funzionamento del progetto, se potranno partecipare in presa diretta e come, se sono ammessi per mutuo/tacito accordo fatti o comportamenti diversi da quanto descritto e come) oppure quali sono gli elementi peculiari del progetto e in che modo bisogna provvedere ad essi (se i bambini stanno prevalentemente all'aperto, descrivere chiaramente l'abbigliamento, se in locali, come tenere in ordine tutto ciò che riguarda il proprio figlio/a, etc) o ancora quale aspettativa avere nei confronti di chi ha avviato il progetto o chi lo gestisce con frasi del tipo "si ricorda che il progetto prevede l'educazione parentale e il ruolo di genitori e famiglie é fondamentale per la sua buona riuscita: non essendoci pertanto del personale o delle figure paragonabili a quelle delle strutture destinate all'infanzia è necessario provvedere a ...".

In merito agli spazi e ai tempi delle attività è bene non dichiarare molto perché veramente, nel contesto dell'educazione parentale, non si è mai nella posizione di poter prendere decisioni definitive né definitorie ma si potrà sempre indicare quali sono gli intendimenti iniziali. Si consiglia vivamente di rappresentare il tutto con chiare "frasi di circostanza" che non mirano a nascondere niente ma a non promettere qualcosa che magari non potrà/potrebbe essere mantenuto.

*"Le attività si svolgeranno presso (descrivere dove e cosa immobile, terreno, indirizzo, agriturismo, spazio comunale, o altro) in orari variabili a seconda degli accordi che si prenderanno direttamente con le famiglie e che si possono ipotizzare in fascia oraria diurna ma non oltre le 16/17 o altro (si consiglia di indicare un orario di fine attività sensato) e a cadenza settimanale con calendario da concordare in base alle disponibilità reali. Il calendario e i relativi impegni saranno comunque comunicati per tempo."*

Chiarito tutto questo, si potrà aggiungere che si prevedono comunque alcune giornate dedicate a specifici laboratori che coinvolgeranno i soggetti già descritti e che comunque il calendario tipo sarà comunque composto dagli elementi che si possono già dare per accettati/accettabili da parte di tutti. A chiusura del progetto si lasceranno i riferimenti delle persone da contattare per avere le necessarie informazioni in più.

Si sarà notato che non si è fatta parola dei costi e la ragione di questa scelta è che il costo di un progetto di educazione parentale è la semplice somma di tutti le voci di spesa individuabili

nell'anno da suddividere fra i partecipanti. Lo chiariremo fra qualche pagina; al termine di tutto il testo, appena sopra alle firme dei genitori, si metteranno due frasi che sono significative.

*“Il costo della partecipazione per ogni bambino è da intendersi come semplice condivisione di spese realmente effettuate e documentate: esso dipende pertanto dal numero dei partecipanti che effettivamente saranno presenti alle attività e dagli accordi di suddivisione che si prenderanno in sede collettiva.”*

*“L'accesso alle attività è consentito solo dopo aver compreso i termini amministrativi e legali inerenti: si richiede pertanto di leggere con attenzione tutti i regolamenti e le comunicazioni che saranno fornite nel tempo e che intendono promuovere il miglior svolgimento delle attività.”*

Al termine del progetto ci saranno due spazi per l'accettazione dopo presa visione del progetto da parte dei due genitori ed è importante che tutti i cointeressati legati al minore firmino il progetto nel senso che dobbiamo essere ragionevolmente sicuri che essi siano stati messi nella posizione di aver compreso quanto vi è stato descritto.

## Capitolo secondo

### Comunicare il progetto all'esterno e raggiungere gli interessati

La seconda versione del progetto deve essere molto più semplice perché è destinata a tutti e non può essere necessariamente troppo lunga: essa dovrà solo far conoscere raggiungendo gli interessati ancora non ben localizzati sul territorio che esistono sia un'idea progettuale che un gruppo di riferimento che ha intenzione di avviare un progetto di educazione parentale.

La differenza fra comunicare commercialmente e rendere noto un progetto può apparire tanto sottile da sembrare addirittura inconsistente mentre al contrario è sostanziale: quando facciamo commercio, costi e tariffe, orari, soggetti chiaramente individuabili come *commerciali* sono necessariamente da comunicare. Se, viceversa, siamo un gruppo di famiglie che ne stanno cercando delle altre e, in quanto tali, proponiamo uno o più incontri di reciproca conoscenza prima di prendere qualsiasi impegno al fine di spiegare il progetto che abbiamo in mente, sarà sufficiente far sapere:

chi siamo + come immaginiamo l'educazione parentale + sintesi delle attività + dove trovarci o come ottenere ulteriori informazioni

Questa versione del progetto deve andare in vari luoghi ma il web deve essere l'ultimo perché la comunicazione destinata a chi viaggia solo fra i siti o i social solo per farsi un'idea è facilmente confusiva e inadeguata al nostro caso. L'educazione parentale è del tipo "passaparola" e, pur ammettendo le chat con tutte le riserve che il buonsenso suggerisce di considerare, la tensione deve essere quella di ricercare *poche* altre persone come noi: ci servono almeno 4-5 famiglie per partire e difficilmente supereremo i 20 attestandoci ad un numero di partecipanti compreso fra i 15 e i 20. Consapevoli di questo, le statistiche consolidate dalla pratica che viviamo periodicamente ci dicono che solo un 10% di quanti contattiamo sono veramente interessati ma, nello stesso tempo, ci avvertono che non si può parlare a tutti per ricavare questi 10 bambini ogni 100 famiglie con cui dialoghiamo: abbiamo bisogno di costruire un processo di avvicinamento ai potenzialmente interessati che non deve essere né troppo complicato né troppo oneroso da sostenere per chi lo gestisce.

Il percorso che abbiamo visto essere migliore è:

1) stesura del progetto versione breve e sua presentazione alla cittadinanza, presentandosi al Sindaco o agli Assessori competenti e richiedendo specificamente la possibilità di organizzare una



presentazione pubblica presso un locale del Comune e, illustrando il progetto, avanzare anche la proposta di poter avere il Patrocinio Comunale gratuito (di solito normato dal Comune con apposito regolamento);

2) organizzazione di alcune giornate dedicate alle famiglie, magari nei fine-settimana in cui, presso le strutture nelle quali si faranno le attività o anche in spazi pubblici, si dà un assaggio di come saranno queste attività cercando di individuare e raccogliere tutti coloro che sono realmente interessati;

3) organizzazione e offerta a chi è già venuto alle giornate di cui al punto precedente, di piccoli “gruppi di giornate” da prevedere in momenti strategici per le famiglie come le mini-vacanze di Carnevale o durante le festività di Natale o Pasqua o in occasione di ponti: si tratta di mettere in piedi una degustazione appena più articolata della precedente che coinvolge i minori per 2-3 giorni;

4) avviare una serie di attività molto prossime a quanto poi si farà realmente da realizzarsi in estate: non veramente e non proprio un centro estivo - cioè diverse dall’attività commerciale chiamata in molte legislazioni regionali “centro estivo” - ma una prova pratica di cosa ci si potrà aspettare dal progetto nel corso del resto dell’anno.

A questo punto avremo una platea di “veramente interessati” e una serie di soggetti (più numerosi dei precedenti) che non hanno preso ancora una posizione ma che stanno a guardare in attesa di sviluppi: ovviamente i primi saranno una frazione dei secondi e non potremo aspettarci una folla di persone tutte pronte a partecipare, avendo, tra l’altro, compreso chiaramente di cosa si tratta, soprattutto dal momento che questo avviene, di norma, a distanza di tempo dall’inizio delle attività. Che fare allora?

Prima di rispondere alla domanda dobbiamo spiegare un fatto rilevante. I gruppi che si formano all’inizio (ma sarebbe corretto dire che sarà così anche in seguito) prevedono due profili psico-sociali per la partecipazione a questi progetti e che sono necessariamente diversi: ci sarebbe molto da dire a proposito di questo perché sono dati molto rilevanti ma per non appesantire un testo che intende offrirsi come manuale e non come eccessivamente teorico, diremo solo che essi riguardano soprattutto chi partecipa al progetto in quanto persona che desidera avviarlo, gestirlo prendendone le decisioni fondamentali e chi invece lo vive maggiormente da “utente”.

Posto che nessun progetto di educazione parentale, proprio per la sua fondamentale fisionomia di “non servizio”, si può permettere la figura (o meglio sarebbe dire “l’assenza di ruolo”) tipica dell’utente che ha invece tutto il diritto di esistere presso i servizi educativi che sarebbero pensati proprio per lui, è doveroso però distinguere fra chi prende parte al processo sociale con l’aspettativa di educare soprattutto i propri figli, uscendone quando è il momento, e chi invece ha ideato, promosso, migliorato il processo stesso con l’aspettativa di replicarlo nel tempo magari facendolo

rientrare a qualche titolo nella propria progettazione esistenziale. Il primo non è e non sarebbe nella posizione di prendere decisioni istitutive e definitive sul progetto, cosa che è invece tipica e di pieno diritto per il secondo.

Tenendo presenti questi due ruoli, immaginiamo allora di gestire le relazioni del gruppo in modo coerente: i soggetti che prendono decisioni hanno l'iniziativa e il governo delle attività, gli altri, più utenti, seguono e/ma hanno tutto il modo di proporre cambiamenti e idee che possono migliorare o adeguare le attività alle esigenze che avranno acquisito senso nel tempo.

I ruoli possono anche invertirsi nel tempo e l'utente (ovvero il semplice partecipante come stiamo cercando di chiarire) può decidere di diventare un referente completo del progetto, mentre potrà sempre succedere che un fondatore, ad un certo punto, possa fare un passo indietro: niente di male in tutto questo, anzi tutto di bene, se il gruppo si rivela sufficientemente flessibile da accogliere differenze e punti di vista evolutivi, generando quell'intelligente mobilità sociale che è il vero ingrediente del successo delle iniziative dei gruppi.

A questo punto, per rispondere alla domanda di cui sopra, cioè come comportarsi nel momento in cui ci troviamo una platea di pochi interessati (eventualmente fondatori/decisori) diluiti in un gruppo molto più ampio di persone (potenzialmente partecipanti/utenti) possiamo dire che è sempre meglio costruire geometrie di gruppo che rispecchino questi due aspetti, lasciando inizialmente che le persone si orientino e poi determinando un gradiente fra i due livelli di partecipazione al progetto. Per tutto questo, la prima cosa da fare è invitare le famiglie ad una tavola già imbandita o, fuori di metafora, ad un progetto già abbastanza abbozzato cui manca solo la fase successiva, quella del prototipo o della prima esperienza: in questo modo, chi intende aiutare a portare oltre il progetto avrà modo di cogliere finalità e scopi e loro coerenza con i metodi adottati, chi invece vorrà solo portare i propri figli, avrà tutto il tempo di osservare il processo un po' più da passeggero e meno da conducente.

Se tutto questo può sembrare troppo dirigistico, è utile ricordare qui che il progetto non si configura come un servizio e come tale non è aperto a tutti, anzi lo ribadiamo gaiamente, proprio il contrario: riguarda solo gli interessati ed è rivolto unicamente ad essi, ovvero a coloro che prendono impegni specifici per il suo corretto svolgimento; abbiamo quindi sempre la possibilità di selezionare le persone che si aggiungono ma, nello stesso tempo, acquisiamo il dovere di includere e non di escludere.

Intendiamo dire, con questo strano modo di esprimersi, che nella platea degli interessati ci possono essere persone o famiglie che, pur volendo partecipare, non sono mossi dalla corretta motivazione oppure non hanno compreso gli obblighi inerenti o non sono nella condizione pratica di assumere

impegni. Tutte queste persone non hanno niente di sbagliato ma non possono aspettarsi di partecipare al progetto se non comprendono che:

- esso è pensato per soggetti attivi e proattivi, genitori o interessati che non aspettano che gli altri facciano in vece loro ma che creano materialmente le condizioni realizzative;
- i bambini e le bambine che possono essere accolti devono essere in grado di stare con gli altri senza offrire vincoli o limitazioni per qualsiasi ragione tali da assorbire in maniera sproporzionata le risorse pratiche destinate all'intero progetto: è bene sottolineare, infatti, che il progetto di educazione parentale, salvo specifici accordi o condizioni già previste dalle famiglie e in qualche modo concordate, non si sostituisce a nessun servizio sociale in appoggio alle famiglie perché non nasce per questo e non prevede interventi di sostegno;
- le famiglie devono presentare delle caratteristiche di stabilità ed equilibrio e non possono compromettere con le dinamiche personali dei loro membri le attività degli altri e questo non per una questione di semplice rispetto o di "educazione" ma per un fatto puramente pratico: nessuna attività di educazione parentale potrà essere messa in atto da soggetti che non partano da un chiaro profilo parentale o genitoriale. Ecco perché chi è in procinto di separarsi o divorziare, in questi contesti, potrebbe incontrare problemi di adeguamento alle richieste da parte della altre famiglie semplicemente impegnate a svolgere quanto si proponevano di fare in partenza e coerentemente con il progetto;
- gli accordi alla base del progetto sono di natura fiduciaria e nessun atto di manchevolezza in questo senso può essere ammesso: come si potrebbero affidare i propri figli - anche se in certi momenti e a determinate condizioni - agli altri se non si è instaurato un clima di assoluta confidenza e fiducia che, senza per forza essere di tipo amicale, non abbia dei chiari e ragionevoli elementi di fiducia reciproca? Tutte le ansie che nutriamo nei contesti cosiddetti "civili" e che spesso cozzano con il senso etico-morale delle persone a riguardo di come si interpretano i propri diritti, la tutela della sfera personale, non possono avere più di tanto spazio nell'educazione parentale: questo perché tutti, in essa, sono corresponsabili e partecipi ma sono realmente in condizione di rispondere solo di quello che fanno e hanno capito in buona fede. Qualsiasi comportamento contrario o addirittura opposto a questo senso comune impedirebbe in partenza i necessari accordi e intendimenti alla base del percorso sociale.

Nel rispetto delle persone che hanno avviato e gestiscono il progetto è poi doveroso dire che le aspettative di chi partecipa più come utente devono essere opportunamente temperate da un atteggiamento di ragionevole fiducia valido fino a palese prova contraria.

Tutto quanto appena esposto non deve essere però inteso come limitazione all'accesso ma come istruzioni utili per partecipare opportunamente alle attività sapendo di trovarsi nella giusta

condizione di partenza: se le cose cambiano in seguito, ci si potrà sempre intendere con gli altri ma sarà importante parlarsi al fine di risolvere i temi senza lasciare aperte le questioni. Ripassiamo in proposito tutto quello che è già stato detto sulla gestione sociale.

Ad ogni modo, raccomandiamo vivamente di non operare mai il cosiddetto “inserimento” ovvero aprire il progetto con logica consimile a quella di un servizio educativo per cui si dice o si fa capire ad una famiglia che, una volta “inserito” il minore, lo si darà per accolto in via definitiva: sarà invece importante comunicare il fatto che ci sarà inizialmente una fase di reciproca conoscenza in cui a tutti i soggetti coinvolti sarà data l’opportunità di comprendere e autovalutare la propria possibilità di coabitare con altri nel progetto, partendo dalla constatazione che chi opera in questi contesti è necessariamente più aperto agli altri in quanto dotato di una capacità di accettazione più ampia del solito.

## PERCORSO 1

### GRUPPO INFORMALE

Il Gruppo Informale è il livello minimo di aggregazione: esso si configura con un gruppo di persone che condivide un progetto e si assume responsabilità limitatamente al suo svolgimento e in maniera condivisa. Non esiste un organo direttivo, un presidente o un soggetto che ha maggiore peso sui processi decisionali e il suo modello più noto è il Gruppo di Acquisto Solidale, il cosiddetto “GAS”, ovvero il consueto e semplice modo di acquistare in gruppo prodotti alimentari presso agricoltori locali che sono impegnati sulle strategie di sviluppo collegate ai concetti di “Km 0” o di “biologico/biodinamico”.

Di solito, si formalizza il progetto come si diceva e lo si fa firmare a tutti i partecipanti per presa visione e buona conoscenza di quanto ci si potrà aspettare da esso. Il Gruppo Informale potrebbe anche avere una scrittura privata che individua meglio gli elementi propri della vita di gruppo e nella quale si potrebbero dettagliare tutti gli aspetti che sono giudicati rilevanti.

Se tutto questo può sembrare strano, si ricordi che questo era il modo abituale di avviare le associazioni qualche tempo fa: non si partiva veramente e subito con l’associazione, cosa che, ai giorni nostri, è invece molto veloce in termini di stesura di atto costitutivo e statuto, ma si attendeva di comprendere meglio quali fossero gli elementi diventati rilevanti nel particolare percorso che si intraprendeva ed è proprio per questo che serviva un po’ di tempo.

Per questa ragione ci teniamo a spiegare le motivazioni della propensione per il Gruppo Informale, quando il numero dei partecipanti è basso ed è necessario agire con una certa agilità.

L’associazione è una società di persone a tutti gli effetti e i soci rimangono tali a vita a meno che non decidano diversamente con regolare recesso o per condotta contraria a quanto può fare parte della vita dell’associazione, così come si può capire dallo statuto stesso con tutte le difficoltà dei casi che si possono presentare realmente e che rendono quest’ultima una procedura molto complessa da gestire. Ci sarebbe anche il decesso, spesso indicato negli statuti ma lo diamo per ovvio o più indicato per le associazioni a delinquere!

Insomma la vita sociale di un’associazione è in definitiva paragonabile a quella di un’azienda che è gestita da un direttivo che assume la gestione ordinaria del gruppo e dei progetti ma non la piena conduzione o governo del gruppo che resta appannaggio dell’assemblea di tutti i soci che sono i veri “proprietari” e titolari dell’associazione. Il Presidente presiede sia all’assemblea dei soci che al direttivo ovvero all’organo di direzione che è composto dai consiglieri ovvero da quei soci che

hanno deciso di prestare la propria opera gratuitamente e liberamente per sostenere l'operatività del gruppo sotto il profilo della decisionalità ordinaria.

Tutto è semplice se lo vediamo come un gruppo che si dà una linea e la segue ma diventa anche molto complesso quando, invece, non si va d'accordo o non si coglie il senso dell'agire sociale soprattutto da parte di chi si è appena aggiunto o accostato all'associazione in quanto semplicemente attratto da uno dei progetti che potrebbe sembrargli addirittura un servizio fatto e finito.

Dopo tutto questo, possiamo allora evidenziare che il gruppo informale taglia alla base la dinamica che richiede tempo per essere digerito, in quanto offre alle persone che si avvicinano un semplice accesso ad un'attività che è ridotta al solo progetto e a nient'altro. Tutti sono corresponsabili ma limitatamente a quanto si è deciso nel progetto, il soggetto che si muove in rappresentanza del gruppo è un semplice portavoce e non veramente un presidente o legale rappresentante.

Il Gruppo Informale senza codice fiscale è tipico di quei gruppi di genitori che intendono solo gestire i propri figli e al massimo assumere una baby sitter per dividerne le prestazioni nei termini che si deciderà di volta in volta: il numero di bambini è ridotto intorno ai 5 o 6 almeno in partenza, le attività si svolgono presso il domicilio di una famiglia oppure presso un'abitazione affittata appositamente o ancora in attività private ad uso pubblico con le quali si stringono accordi di minima tipo agriturismo o altro.

La parte assicurativa è coperta in tre modi:

- ogni famiglia copre il proprio figlio o la propria figlia con una polizza infortuni;
- ogni famiglia copre i danni che possono derivare a terzi con la cosiddetta "assicurazione del capofamiglia o del buon padre di famiglia" per cui se dovesse verificarsi un evento con danni patrimoniali a carico di un altro minore o un adulto o un bene specifico questa assicurazione interverrà di conseguenza;
- l'immobile nel quale si opera potrebbe essere tutelato da una polizza stretta dal proprietario che individua altre casistiche di copertura che si potrebbero sommare a quanto già previsto dalle altre assicurazioni.

Il lavoro di chi presta assistenza al minore con l'unico aspetto della sorveglianza è garantito dal contratto di babysitting CCNL Colf, Badanti e Babysitter oppure con tutte le altre modalità che potranno essere individuate a seconda della particolare condizione di chi ricopre il ruolo che potrebbe magari possedere già una Partita Iva con codice Ateco adeguato o altro ancora.

Il costo complessivo è ridotto all'osso e di solito le famiglie con una spesa per minore di circa 300-400 euro a seconda di quanto riusciranno a contrattare o concordare con gli altri soggetti coinvolti a titolo oneroso (lavoro, affitto, cibo etc).

La vita amministrativa prevede la semplice stesura della prima nota ovvero di un foglio che riporta regolarmente con ordine mensile tutte le entrate e le uscite come si vede nella scheda C: alla prima nota si allegano poi tutti i giustificativi di spesa e le pezze di appoggio adeguate a dimostrare la vita economica del gruppo.

Sarà poi compito del gruppo presentare entro data congrua, ovvero entro il 30 aprile dell'anno successivo, il rendiconto annuale in cui si dimostra come sono stati impiegati i fondi che il gruppo ha raccolto semplicemente con l'apporto di chi ha partecipato alle attività con puro e semplice spirito di condivisione delle spese.

I pagamenti vengono svolti da una persona fisica in nome collettivo: con le regole attuali, i rapporti economici possono essere regolati per contanti fino alla cifra di 3000 euro per movimento, cosa che rende del tutto praticabile la gestione del progetto senza bisogno di ricorrere ad un conto corrente.

Ogni volta che una persona del gruppo prenderà impegni economici metterà sulle ricevute in entrata e in uscita la formula seguente (o una simile)

“il sottoscritto \_\_\_\_\_ riceve/paga la somma di €  
\_\_\_\_\_ a nome del Gruppo Informale \_\_\_\_\_”

-----  
Lista delle cose da fare:

1. stendere il progetto;
2. dividerlo con le famiglie;
3. cercare la figura di riferimento per le attività educative (se non è già presente) da pagare, a seconda dei casi, con prestazione occasionale ai sensi dell'art 2222 del Codice Civile/art, 67 del TUIR (se con scarsa frequenza e solo occasionalmente) o con il contratto di babysitting previsto nel CCNL Colf, Badanti, Baby Sitter (cfr Scheda E);
4. trovare e sistemare uno spazio per le attività da affittare oppure da ottenere in Comodato Gratuito con contratto come nella scheda D oppure proporre un accordo di partenariato con lettera da parte dei proprietari del bene (cfr Scheda F);
5. proporre ad ogni famiglia una copertura assicurativa fatta da polizza infortuni per i propri figli + assicurazione del capofamiglia per i danni che potrebbero essere fatti a terzi + eventuale lettera di Manleva scegliendo fra una formula più semplificata (cfr Scheda G) ma meno valida in caso di contenzioso o una più articolata tecnicamente più valida (cfr Scheda H);
6. avviare le attività tenendo soltanto conto della prima nota e del rendiconto annuale.





## PERCORSO 2

### GRUPPO INFORMALE CON RICHIESTA DI CODICE FISCALE

Il Gruppo Informale potrebbe aver bisogno di una serie di impegni da stringere collettivamente e senza ricorrere ogni volta ad una persona del gruppo che si impegni in nome collettivo. In questo caso è necessario ottenere il Codice Fiscale, senza registrazione della scrittura privata.

Con il Codice Fiscale si potrà:

- intestare ogni pezza d'appoggio (fatture e ricevute) direttamente al Gruppo Informale;
- ottenere un contratto collettivo per l'assicurazione;
- aprire un conto corrente utile per la gestione;
- prendere impegni per gli spazi a nome del Gruppo.

Il Codice Fiscale deve essere richiesto all'Agenzia dell'Entrate tramite il modello AA5/6 (cfr Scheda I).

---

Lista delle cose da fare:

1. stendere il progetto;
2. dividerlo con le famiglie;
3. disporre la scrittura privata (cfr Scheda B);
4. ottenere il Codice Fiscale recandosi all'Agenzia dell'Entrate con Mod AA5/6 compilato, scrittura privata (da non registrare), copia della carta d'identità del soggetto che si presenterà come legale rappresentante;
5. cercare la figura di riferimento per le attività educative (se non è già presente) da pagare, a seconda dei casi, con prestazione occasionale ai sensi dell'art 2222 del Codice Civile/art, 67 del TUIR (se con scarsa frequenza e solo occasionalmente) o con il contratto di babysitting previsto nel CCNL Colf, Badanti, Baby Sitter (cfr Scheda E);
6. trovare e sistemare uno spazio per le attività da affittare oppure da ottenere in Comodato Gratuito con contratto come nella scheda D oppure proporre un accordo di partenariato con lettera da parte dei proprietari del bene (cfr Scheda F);
7. oltre a quanto detto per il PERCORSO 1, costruire una copertura assicurativa fatta da polizza Responsabilità Civili cumulativa per tutto il gruppo + assicurazione del capofamiglia per ogni bambino per i danni che potrebbero essere fatti a terzi + eventuale lettera di

Manleva scegliendo fra una formula più semplificata (cfr Scheda G) ma meno valida in caso di contenzioso o una più articolata tecnicamente più valida (cfr Scheda H);

8. avviare le attività tenendo soltanto conto della prima nota e del rendiconto annuale.

## PERCORSO 3

### ASSOCIAZIONE NON RICONOSCIUTA

Quando lo sviluppo sociale del progetto rende necessaria la costituzione di un livello formale più attento alla promozione delle attività presso un pubblico più ampio, può essere importante dare vita ad un'associazione. Raccomandiamo di leggere attentamente quanto già proposto in questo testo sulle caratteristiche fondamentali dell'associazione e si prega vivamente di non avviare percorsi in questo senso senza avere le idee chiare anche in considerazione della realizzanda Riforma del Terzo Settore che modifica con intensità variabile, da poco a tantissimo, alcuni elementi tipici del mondo del no profit.

L'associazione è una società di persone non riconosciuta, cioè senza patrimonio sociale versato e perciò sprovvista della personalità giuridica che si configura come un ente in cui il governo è dell'Assemblea di tutti i soci che affidano poi ad un Organo Direttivo la gestione delle attività ordinarie. I soci sono uguali, non possono essere soggetti a trattamenti miranti a ridurre i poteri o la facoltà di partecipare alle attività associative: la gestione di queste ultime deve essere regolata curando soprattutto quanto è stato previsto dallo Statuto e Regolamenti a seguire e, in generale, dal più ampio concetto immaginabile di democraticità.

Non è possibile in queste pagine dettagliare tutti gli obblighi necessari all'avviamento di un'Associazione ma esistono in tutto il Paese professionisti e Centri Servizi per il Volontariato che sono in grado di fornire indicazioni utili. Ci sono poi notevoli risorse su internet.

Ad ogni modo, in via generale si consiglia di:

- stendere i documenti fondamentali con il minor spazio possibile per non prendere impegni troppo restrittivi curando soprattutto gli articoli che riguardano gli obiettivi e gli scopi statutari;
- ottenere solo il Codice Fiscale non registrando subito l'atto costitutivo e lo statuto;
- mantenere un profilo organizzativo semplice, limitando inizialmente le attività ai soli soci;
- curare la documentazione relativa ai verbali di direttivo e assemblea riportando sinteticamente ma con cura le discussioni e le decisioni prese;
- non compiere attività commerciali se non quando si sarà certi dell'utilità di queste ultime tenendo in debito conto che esse comportano l'apertura di una Partita Iva di non facile gestione;

- non seguire pareri troppo vicini al mondo del commercio perché il no profit si sostanzia in un sistema legale a parte dotato di ampi margini di manovra;
- puntare, nel gestire l'associazione, soprattutto alla promozione sociale del progetto e di subordinare ogni atto allo scopo di sviluppare *socialmente* il progetto;
- non prendere impegni onerosi rispetto al lavoro, alla gestione degli spazi o tali da poter generare ricadute patrimoniali anche a distanza di tempo.

Le Associazioni possono essere di varia natura come già detto ma il motivo per cui si opta per una scelta in un senso o nell'altro deve sempre essere legato alla capacità gestionale di cui ci si può prendere occupare realisticamente: si tratta comunque di enti facilmente governabili e praticamente senza obblighi di dichiarazione se non si svolgono attività commerciali.

Il progetto può ovviamente portare oltre questo livello e richiedere una struttura più complessa ma si deve far notare che, in fase di avviamento, ha decisamente più senso occuparsi della semplicità dei rapporti che non della loro capacità economica che si realizzerà automaticamente con l'aumento delle adesioni.

---

Lista delle cose da fare:

1. stendere il progetto;
2. dividerlo con le famiglie;
3. stendere atto costitutivo e statuto (nel web sono presenti esempi e vademecum di infiniti modelli di atti costitutivi e statuti);
4. organizzare la prima assemblea dei soci in cui si approvano questi atti e si eleggono le prime cariche (Presidente, Vicepresidente, Segretario) nonché i Soci Consiglieri che comporranno il Direttivo secondo l'ordine esecutivo previsto all'interno dello Statuto;
5. ottenere il Codice Fiscale recandosi all'Agenzia dell'Entrate con Mod AA5/6 compilato, l'Atto Costitutivo e lo Statuto e copia della carta d'identità del soggetto che si presenterà come legale rappresentante;
6. cercare la figura di riferimento per le attività educative (se non è già presente) da pagare, a seconda dei casi, con prestazione occasionale ai sensi dell'art 2222 del Codice Civile/art, 67 del TUIR (se con scarsa frequenza e solo occasionalmente) e poi con una forma che può essere di lavoro autonomo o di lavoro dipendente o parasubordinato da valutare attentamente in relazione alla capacità economica raggiunta dal progetto. Si potrebbe comunque optare per il babysitteraggio che sarà gestionalmente in capo alle famiglie;

7. trovare e sistemare uno spazio per le attività da affittare oppure da ottenere in Comodato Gratuito con contratto come nella scheda D oppure proporre un accordo di partenariato con lettera da parte dei proprietari del bene (cfr Scheda F);
8. oltre a quanto detto per il PERCORSO 1, costruire una copertura assicurativa fatta da polizza Responsabilità Civili cumulativa per tutti i soci e gli adulti presenti (soci, volontari e prestatori d'opera) + assicurazione del capofamiglia per ogni bambino per i danni che potrebbero essere fatti a terzi + eventuale lettera di Manleva scegliendo fra una formula più semplificata (cfr Scheda G) ma meno valida in caso di contenzioso o una più articolata tecnicamente più valida (cfr Scheda H);
9. avviare le attività tenendo conto della prima nota e del rendiconto annuale oppure, a seconda della tipologia associativa e dell'evolversi della riforma del Terzo Settore, del bilancio di esercizio appositamente pensato per il Terzo Settore e che è attualmente in via di definizione;
10. organizzare le assemblee dei soci previste dallo Statuto per presentare e votare il bilancio preventivo e consuntivo.

## PERCORSO 4

### IMPRESA SOCIALE

Per “impresa sociale”, nei limiti di quanto si può dire adesso visti i notevoli cambiamenti in atto, intendiamo gli enti che rientrano in qualche modo nel no profit e che esercitano attività commerciale in via principale o significativa e, quindi, essenzialmente, le cooperative sociali o non sociali ma a mutualità prevalente e le associazioni riconosciute dotate quindi di personalità giuridica. A riforma avvenuta, si chiarirà meglio cosa saranno e potranno fare le imprese che avranno il diritto di definirsi sociali in quanto iscritte nel Registro legalmente previsto ma ancora da istituire.

Come nel caso precedente, non possiamo descrivere dettagliatamente come vorremmo questo contesto perché porterebbe troppo oltre l’educazione parentale: limitandoci a quanto abbiamo visto è del tutto possibile che il progetto venga gestito in partenariato con cooperative o associazioni riconosciute o ancora non riconosciute ma dotate di capacità commerciale.

Si rende necessario il ricorso all’impresa sociale se e quando il progetto cresce oltre le dimensioni previste per i primi anni di gestione o non appena si riscontra una difficoltà nel tenere le fila delle attività per l’avvenuta crescita economico-sociale. Tuttavia, è bene ricordare che l’elemento che sposta molto verso questa tipologia di organizzazione è la soluzione definitiva del tema del lavoro. Spesso non è semplice comprendere la capacità del progetto di offrire lavoro e, come si è già sottolineato, è bene non assumere lavoratori né diventare datori di lavoro in senso ufficiale fino a quando non si sarà certi della capacità e della continuità del progetto, dimensioni queste che richiedono del tempo per essere riconosciute e apprezzate.

La cooperativa permette a chi lavora di essere riconosciuto come socio appunto lavoratore, affiancando ad esso anche le altre figure come i volontari e i prestatori d’opera nonché tutta la gamma della possibilità di partecipazione che derivano dagli incroci con gruppi informali e altre associazioni: la sistemazione delle posizioni lavorative permette di sostenere molto meglio le attività inerenti al progetto ma questo non può essere un obiettivo al suo esordio ed è per questo che non consigliamo la via della cooperativa subito ma nella fase successiva all’avviamento e solo dopo la piena affermazione del progetto e specificamente quando si presenta l’evenienza di una gestione economica prossima a quella di una piccola azienda.

---

Lista delle cose da fare:

1. stendere il progetto o ridefinire in chiave potenziata il progetto già svolto;
2. proporlo alle famiglie che si saranno già aggregate per il percorso precedentemente svolto;
3. compiere tutti gli atti formalmente previsti grazie al concorso dei professionisti che sono in questo caso indispensabili (notaio, commercialista o associazione di categoria);
4. riunire le famiglie in un soggetto unico (gruppo informale o altra associazione) con cui poter sostenere una relazione formale duratura da inquadrare per mezzo di un atto da non registrare ma utile per regolare al meglio i rapporti (l'accordo di partenariato o una convenzione per la fornitura dei servizi da parte dell'impresa sociale);
5. regolare i pagamenti come semplici fatture emesse dall'impresa sociale e pagate dalle famiglie organizzate;
6. assumere la figura di riferimento per le attività educative (se non è già presente) con contratto previsto dal CCNL delle Cooperative;
7. oltre a quanto detto negli altri percorsi e che può essere attuato dalle famiglie, cercare, in quanto impresa sociale, tutte le possibilità di spazio utili e non onerose che spesso Comuni o privati organizzati mettono a disposizione per le attività sociali;
8. curando di evitare l'esposizione sociale che talvolta può originarsi per gli effetti delle norme e degli statuti e che spesso ricadono su Presidente e Consiglieri del Direttivo, costruire una copertura assicurativa fatta da polizza Responsabilità Civili cumulativa per tutti i soci e gli adulti presenti (soci, volontari e prestatori d'opera) + assicurazione del capofamiglia per ogni bambino per i danni che potrebbero essere fatti a terzi + eventuale lettera di Manleva scegliendo fra una formula più semplificata (cfr Scheda G) ma meno valida in caso di contenzioso o una più articolata tecnicamente più valida (cfr Scheda H);
9. avviare le attività tenendo conto degli adempimenti tecnici della tipica burocrazia d'impresa;
10. organizzare la gestione sociale del progetto curando attentamente i rapporti anche con le famiglie.

## PERCORSO 5

### SOCIETA' SEMPLICE

Facendo un passo fuori dal contesto no profit, troviamo una formula societaria interessante ma di non facilissima attuazione: la società semplice. Nata nel contesto agricolo, essa è tuttavia applicabile a tutti quei contesti che legalmente sono definiti non commerciali ma profit, nel senso che ai soci è consentita la spartizione degli utili ma non la vendita di beni e servizi.

La società semplice si può occupare soprattutto degli aspetti non commerciali legati alla gestione di un bene (materiale o immateriale) comunque assoggettabile a valorizzazione economica, quindi valutabile coerentemente con gli scopi che ci si propone.

In forza della giurisprudenza passata, sappiamo che questa forma societaria può:

- essere il modo in cui un gruppo di agricoltori si accordano intorno alla coltivazione di un fondo o alla conduzione di altre attività agricole;
- esercitare attività di consulenza unendo chi esercita attività intellettuale protetta (da albi o contratti collettivi che però potrebbero espressamente vietare il ricorso a questa tipologia di società) e non protetta;
- gestire patrimoni immobiliari come condomini e altro (se non vietato da leggi o altre normative applicate);
- regolare i rapporti di condivisione di utili in attività ricreative dove può essere consentita la tipologia societaria (ad esempio fra i membri di un'orchestra).

Il vantaggio della società semplice è che essa rappresenta il modo più semplice appunto di avviare un'impresa, che non paga tasse in quanto soggetto legalmente costituito (ovviamente le pagano i singoli soci che sono di fatto imprenditori), non presenta particolari complessità di gestione non essendo soggetta a partita iva vista l'impossibilità della vendita e del commercio né alla stesura delle scritture contabili e non è soggetta a fallimento. Può avere forma non scritta e non necessita obbligatoriamente del ricorso ad un notaio e non .

Fra gli svantaggi c'è la limitazione dell'impossibilità di vendere servizi, il fatto di essere una società di persone che lascia ai soci il rischio di rispondere in solido dei danni di natura patrimoniale (come del resto tutto il contesto del no profit con l'eccezione delle imprese sociali a responsabilità limitata), la complicazione della gestione dei rapporti sociali mancando atti, documenti, formalismi insomma che permettano di risolvere tecnicamente le controversie che possono nascere all'interno



della società, cosa questa che riduce il campo di applicazione di questa tipologia ai soli contesti in cui i rapporti sono ben oliati e consolidati.

A nostro modo di vedere le cose, tutti questi aspetti sono superabili mentre il vero problema è che, con l'eccezione della società semplice agricola, sono piuttosto rari i professionisti in grado di consigliare e seguire una società semplice e, al coraggioso che desidera provare ad immaginare come svilupparla, non rimane che farlo da solo reperendo in presa diretta e senza mediatori tutte le informazioni che potrà trovare nel web o in letteratura tecnica. Tuttavia, ci siamo permessi di raccontare questa soluzione perché essa potrebbe essere il modo di regolare al meglio i rapporti di lavoro all'interno del progetto trasformando in imprenditori le figure di riferimento senza gravarli di tutti gli oneri delle altre posizioni contrattuali e lasciando alle famiglie il solo compito di gestire praticamente tutto il resto.

---

Lista delle cose da fare:

1. stendere il progetto o ridefinire in chiave potenziata il progetto già svolto;
2. proporlo alle famiglie che si saranno già aggregate per il percorso precedentemente svolto;
3. compiere tutti gli atti formalmente previsti come l'ottenimento del codice fiscale e l'Iscrizione al Registro delle Imprese;
4. riunire le famiglie in un soggetto unico (gruppo informale o altra associazione) con cui poter sostenere una relazione formale duratura da inquadrare per mezzo di un atto da non registrare ma utile per regolare al meglio i rapporti (l'accordo di partenariato o una convenzione per la fornitura dei servizi da parte dell'impresa sociale);
5. regolare i pagamenti con semplici ricevute fiscali emesse dalla società semplice e pagate dalle famiglie organizzate;
6. gestire tutto il resto come nel percorso del gruppo informale e dell'associazione non riconosciuta.

## PERCORSO 6

### ATTIVITA' DI AGRICOLTURA SOCIALE

La Legge 141/2015 (cfr Scheda L) ha introdotto anche nel nostro Paese il concetto di “agricoltura sociale” ovvero di quell’esercizio dell’agricoltura che, diversa dalla produzione animale o vegetale assume l’aspetto legale della cosiddetta “attività connessa” a scopi sociali (solidarietà, sostegno alle imprese sociali che operano con il disagio, l’educazione e formazione nei temi della ruralità, dell’ambiente, dell’ecologia, degli stili di vita sani, etc).

La novità è rilevante perché prevede l’impiego di un settore tradizionalmente ed esclusivamente volto alla coltivazione e all’allevamento visti come pure attività produttive di qualcosa di molto tangibile in altri tipi di attività che hanno risvolti invece del tutto immateriali!

Ogni Regione ha reagito a questa innovazione con tempi e modi molto diversi, alcune anche con anni di anticipo rispetto alla Legge nazionale ma si sono evidenziate alcune prassi molto utili che hanno portato, ad esempio, ad istituire, oltre alle fattorie didattiche, anche le “fattorie sociali” (Veneto, Lombardia) o i “poderi sociali” (Toscana), ovvero luoghi dedicati all’esercizio di una più attività connesse in senso sociale.

Con l’agricoltura sociale sarebbe pertanto possibile gestire i progetti educativi che si possono svolgere in campagna e, accanto ai cosiddetti “agrinidi” e “agriasili”, si potrebbero realizzare i nostri progetti di educazione parentale.

Il vantaggio più importante nell’operare in campo agricolo è quello di rendere più semplici i rapporti di lavoro potendo operare come imprenditore agricolo inquadrato in apposita impresa o con partita iva agricola (la più gestibile in assoluto): questo consentirebbe un alleggerimento della fatica gestionale sul lungo periodo arrivando a superare la fase di avviamento senza scossoni e producendo una nuova condizione progettuale in cui tutti i rapporti sarebbero regolati forse più facilmente che in qualsiasi altro contesto.

Sono inoltre sempre date le opzioni di non essere o diventare necessariamente imprenditori agricoli ma di appoggiarsi ad aziende già vocate all’agricoltura sociale creando accordi di partenariato idonei allo svolgimento delle attività.

---

Lista delle cose da fare:

1. stendere il progetto o ridefinire in chiave potenziata il progetto già svolto;

2. proporlo alle famiglie che si saranno già aggregate per il percorso precedentemente svolto;
3. reperire direttamente sul territorio (Camere di Commercio, enti di riferimento per l'agricoltura come Coldiretti, CIA, etc) i soggetti in grado di fornire informazioni in merito all'agricoltura sociale e ai limiti/opportunità che la regione in cui si opera offre;
4. riunire le famiglie in un soggetto unico (gruppo informale o altra associazione) con cui poter sostenere una relazione formale duratura da inquadrare per mezzo di un atto da non registrare ma utile per regolare al meglio i rapporti (l'accordo di partenariato o una convenzione per la fornitura dei servizi da parte dell'impresa agricola);
5. regolare i pagamenti come semplici fatture o ricevute emesse dall'imprenditore agricolo e pagate dalle famiglie organizzate;
6. gestire tutto il resto come nel percorso 5.

## Conclusioni

### Il problema di essere riconosciuti

Sempre più spesso capita che i progetti di educazione parentale ad un certo punto attirino l'attenzione delle autorità locali e che si apra la questione inerente la legalità di quello che viene proposto alle famiglie. Il tema del controllo da parte delle autorità in realtà riguarda invariabilmente il comprendere cosa si stia facendo in quel luogo e come mai non sia stata richiesta una qualche forma di autorizzazione. La dinamica più frequente è che sono i vicini preoccupati del movimento di cui sono testimoni (o addirittura delle “stranezze” che capitano al tal numero civico) ad interessare tipicamente il Comune o i Vigili Urbani o il Sindaco chiedendo loro spiegazioni e perché non intervengano. Si arriva anche a oscure minacce con foto in busta chiusa e ovviamente anonima! Ci sarebbe di che riempire un libro ben argomentato sul tema del controllo sociale ma il punto è che i vicini – spesso anziani o persone che passano molto tempo in casa e sono letteralmente portate a guardare fuori – non sono nella condizione di cogliere nulla del progetto. Questo è un fatto rilevante e se, da una parte, non si può passare la propria vita a temere i vicini o la pubblica autorità, dall'altra non ci si può nemmeno presentare in ogni luogo detentore di qualche potere civile e chiedere il permesso a persone/enti che spesso non sono nella posizione di capire o apprezzare differenze.

Il primo atto che di solito può essere impiegato e avere senso è quello di comunicare il progetto, nella sua versione breve, ad uso di tutti gli altri soggetti che non sono e non saranno partecipanti ma che potrebbero avere ruolo di controllo per alcuni aspetti delle attività: questo può produrre un volantino, un articolo da comunicare alla stampa locale o addirittura l'invito al Comune competente di “venire a vedere” e magari offrire il proprio patrocinio gratuito, creando anche un evento pubblico. Non si tratta di chiedere il permesso per fare ciò che già sappiamo – se fatto nei termini di

cui stiamo trattando qui – essere legale ma di mettere a conoscenza la comunità locale di cosa stiamo facendo.

L'altro caso, quello che giudichiamo più grave, è che sia un “concorrente” o un soggetto che si percepisce come tale a sollevare il tema della liceità costringendo a controlli enti che magari non avrebbero nulla da obiettare ma che, ingaggiati con certa solerzia, si ritrovano nella posizione di non poter rifiutare almeno il sopralluogo. La cosa è tale che spesso viene messa nei termini seguenti: “ma come a me che faccio tutto a regola d'arte non mi concedete nemmeno il centimetro quadrato in più o in meno e a quelli che non hanno nessuno spazio al coperto o una struttura è permesso tutto?!?”.

Che si creda o no, però, il problema è più di percezione numerica che non altro: se il numero di bambini è significativo cioè sopra i 20 e diventa tanto visibile la loro presenza, la stranezza di una situazione del genere diventa stridente rispetto ad un comune sentire. Se i numeri sono piccoli, sotto i 10, praticamente non si incontrano mai problemi perché si coglie solo un'attività di piccolo “cabotaggio” e, per quanto strana potrà mai essere, non farà né costituirà mai parte di un servizio possibilmente regolato a norma di legge. Stranezze della percezione sociale!

Resta però il fatto ineludibile che bisogna sapersi comportare in caso di sopralluogo o accertamento.

Il sopralluogo è una visita “amichevole” svolta da soggetti provenienti da uno di quegli enti che hanno facoltà di controllo (e talvolta autorizzazione) di alcuni aspetti della vita sociale soprattutto inerenti le attività economiche, ovvero Comuni, sempre più raramente le Province ma anche Regioni, Asl/Usl e loro emanazioni che spesso impiegano ispettori di forza pubblica o di polizia locale. Il sopralluogo è semplicemente una raccolta di informazioni per cui può succedere che un bel giorno si presenti un pubblico ufficiale che, qualificatosi per l'ente di provenienza, comincia a fare domande precise su chi siamo e cosa facciamo.

Niente di male in questo, anzi al contrario, se capiamo perché abbiamo sollevato l'interesse di qualcuno e in che modo, tanto di guadagnato, perché avremo avuto, con l'occasione, modo di comprendere come siamo vissuti dalla comunità locale.

Il sopralluogo evidenzia i temi ai quali sono particolarmente sensibili i soggetti che stanno intervenendo ma che solitamente hanno a che fare con il regime autorizzativo (cosa abbiamo fatto/facciamo e come e perché non abbiamo richiesto autorizzazione), con alcune pratiche come la gestione del cibo, il trasporto dei bambini, se e quando c'è, questioni di igiene/sanità pubblica in genere, l'idoneità della struttura (se qualcosa di questa esiste o si vede). Nei termini ordinari, si tratta di una chiacchierata tranquilla dove gli elementi di valutazione (positivi o negativi) vengono toccati in maniera sfumata con frasi non proprio colpevolizzanti ma piuttosto vaghe (“forse si sarebbe dovuto avvisare qualcuno”, “questa struttura potrebbe non essere a norma”, “questa è somministrazione di pasti da mensa interna o no?”). Al sopralluogo potrebbe seguire un invito a presentarsi presso un ufficio nel quale si viene informati più che altro di una “preoccupazione” che non è ancora un procedimento a carico ma che potrebbe diventarlo, se non ci si mette nella corretta disposizione. E' a questo punto che diventa importante comprendere quali sono i temi giudicati passibili di sanzionamento e affrontare direttamente le questioni producendo tutti i materiali e gli atti formali importanti per offrire una visione più corretta di quello che stiamo facendo: ad esempio è sempre utile presentare il progetto sottoscritto dalle famiglie, come anche mostrare eventuale statuto e atto costitutivo e illustrare dettagliatamente le modalità assicurative con l'evidenziazione di tutte quelle parti che sono significative per illustrare il buonsenso del progetto e della sua applicazione.

Se tutto questo non bastasse e si corresse il rischio di un accertamento, allora è necessario chiedere se esistono atti a nostro carico, verbali e documenti intermedi e, se è altresì necessario l'intervento di un legale che può anche essere presente all'accertamento in quanto soggetto richiesto da chi lo subisce.

Negli enti pubblici esistono sicuramente atti più formali che si accumulano in dossier nei quali le dichiarazioni raccolte in sede di sopralluogo entrano in altrettante relazioni che vengono trasmesse da un ufficio all'altro per competenza: queste relazioni sono importanti per noi anche se non è semplice arrivare a conoscerle perché occorre la richiesta formale dell'accesso agli atti che però può anche essere letta come presunzione di colpevolezza, come se dichiarassimo di aver paura di qualcosa tanto da agitare le acque nello stesso momento in cui non ci è stata mossa alcuna accusa. Con i dovuti modi è importante non subire tutto questo procedimento ma essere consapevoli di quanto sta montando a nostro carico.

L'accertamento è invece l'atto formalmente peggiore che ci possa capitare perché è la ricerca di irregolarità non nella loro presenza ma nella loro dimensione per cui chi viene sa già di trovare il problema e viene per valutarne l'estensione. Ci troviamo in presenza di un UPG, Ufficiale di Polizia Giudiziaria, quello che affermiamo potrà essere usato contro di noi, le dichiarazioni sono palesi e non sono ammesse (con conseguenze penali) frode, menzogna, falsità o tutte le forme di dichiarazioni mendaci. In quanto UPG, può entrare in qualsiasi luogo e parlare con qualsiasi persona chiedendo l'allontanamento momentaneo dei soggetti che potrebbero condizionare lo svolgimento dell'indagine, etc. Insomma abbiamo a che fare con una forma di polizia già ben definita anche se non proprio contro i nostri interessi. In questa sede è importante comprendere cosa verrà scritto nel verbale, chiedere di visionare il verbale e, se ci fosse da sottoscriverlo, eventualmente e quando il caso, *non* firmarlo, se le dichiarazioni in esso contenute non rispondono a quello che ci sembra essere adeguato per rappresentare al meglio le nostre condizioni. Ci sono poi aspetti più fini che riguardano le affermazioni fatte in queste circostanze o i modi da tenere o ancora le aree di rispetto personale e civile ma davvero non è questa la sede di descrivere tutto questo e nemmeno abbiamo mai visto, anche nelle situazioni più pesanti, progetti di educazione parentali imputati per cose tanto gravi da subire accertamenti paragonabili a quelli delle imprese commerciali

o produttive dove i parametri di responsabilità sono ben più seri per impatto ambientale, sociale e civile.

Resta comunque buona norma “non restare a guardare” ma, anche se a cose avvenute, andare presso gli uffici competenti per la raccolta di informazioni rilevanti su come sta montando il nostro caso: è in questa sede che c'è spazio per una contrattazione informale ma squisitamente civile nella quale si possono provare a proporre soluzioni meno onerose o adeguamenti più prossimi al senso della legge. Anche questa è crescita sociale, anche questo è promuovere un contesto innovativo ma come regola generale siamo chiamati a rispondere di cose ben precise e non di impressioni da chiacchierata da bar (come spesso è il caso) collegate a sentimenti di inadeguatezza che sono più in chi osserva superficialmente che in chi conosce la legge. Il processo sociale, al di là dell'educazione parentale, arriva quasi sempre al punto di essere valutato collettivamente ed è bene che succeda fuori dai tribunali e non davanti ai soggetti inidonei: ecco perché acquista senso manifestarsi tramite atti miti e legalmente inattaccabili in tutte le sedi che possono rendere palesi i nostri scopi e i nostri modi di agire.

Se osserviamo tutto il ragionamento svolto finora, abbiamo sostanzialmente parlato di una grande libertà di gestione che trova però il limite negli elementi legali che riguardano la vita civile e sociale al di là del nostro progetto e che sono validi in tutti quegli aspetti che risultano ben normati. Con la scusa del no profit o dell'attività sociale, non si potrebbe costituire sempre e comunque una condizione progettuale che sia tale da superare tutto ciò che è normato e da curare in quanto tale, e proprio perché il nostro obiettivo è costruire un senso legale genuino e non surrettizio di quello che facciamo, lo stesso che potremo sempre rappresentare (se non opporre) a chiunque ci chieda circa la fattibilità/legalità del nostro progetto, dobbiamo preoccuparci di avere tutti gli elementi da esporre a chiunque per illustrare questo senso legale

Viviamo in un tempo in cui la paura di incorrere nel rigore delle leggi è talmente forte da risultare paralizzante ma ci teniamo a sottolineare che nessuna legge, che possa rimanere tale nel tempo,



potrà mai essere pensata per impedire qualcosa di lecito e “buono”, sarà semmai vero proprio il contrario e, al fine di chiarire cosa può capitare in materia di diritto amministrativo pratico, proponiamo la lettura della legge 21/1984 della Regione Emilia-Romagna che ha proposto un compendio di tutto l’argomento sufficientemente valido anche per gli altri contesti regionali (cfr Scheda M).

La rigidità normativa che incontriamo nelle parole e nei fatti di chi controlla o si propone come giusto interprete, deriva dalla paura di dare spazio a progetti incontrollabili e incontrollati nei quali i minori, i soggetti più fragili per eccellenza, possano subire danni psicologici, morali e, non ultimo, fisici. Tutto quello che riguarda la tutela in senso legale diventa molto più costrittivo quando si tratta di minori o meglio bambini e ragazzi fino a 14 anni. Ecco perché molto spesso chi ci appropria parte dal pregiudizio di una certa leggerezza da parte nostra ed ecco perché è importante non solo non essere leggeri e troppo semplici ma arrivare anche a costruire una rete di relazioni e di idee/pensieri che dimostrino invece quanto ci siamo preoccupati di tutto questo: non solo abbiamo pensato a questi temi ma il nostro progetto veramente tende ad una condizione migliore di quello che possiamo incontrare di già pronto proposto da altri in forma di servizio.

Il motivo superficiale per il quale siamo liberi di proporre un progetto di educazione parentale è che esso non fa parte di nessun servizio all'infanzia previsto dalle leggi nazionali e dalle declinazioni regionali che riguardano proprio il tema dei servizi sociali o alla persona e quindi ai minori: è però vero che capita di vedersi opporre, su alcuni tavoli di enti pubblici, dichiarazioni di illiceità per il semplice fatto che non abbiamo struttura o non ci occupiamo di quegli argomenti che invece motivano l'impianto normativo locale.

Se andassimo noi presso questi enti, come abbiamo anche visto succedere, per avere informazioni dirette sulla liceità, significa spesso incassare un “non si può” proprio perché il pubblico non è tenuto – anche se ci piacerebbe tanto e sarebbe anche molto più etico il contrario- a dirci che possiamo fare quello che anche a noi sembra “border line”: sarebbe come autorizzare qualcosa al di

fuori del contesto delle autorizzazioni, allora perché chiedere un permesso? Nascondersi in attesa che qualcuno ci “sgami”, è ansiogeno e inutile ma, tra le due posizioni, c'è quella di agire con senso legale e con tutti quei ragionamenti evoluti che, da cittadini e in quanto tali, possiamo impiegare perché sono veramente per noi. Se non fosse così, saremmo sudditi e, non ci sembra di dire mostruosità, se affermiamo che psicologicamente lo siamo, in fondo, sudditi, e che, tanto spesso, ci comportiamo come tali.

Nel pieno rispetto del senso delle leggi, dobbiamo sapere però che le norme esistono e, se anche non riguardano gli aspetti specifici del nostro progetto in quanto “non servizio all'infanzia”, esse riguardano veramente i contesti del cibo, dell'igiene, della gestione dei bambini in presenza di adulti e di tutti quei particolari che il nostro progetto comporta e, in qualche modo, si trova a “vivere”.

Esistono poi i contesti specifici della gestione degli enti no profit: se siamo un gruppo informale, sarà molto semplice ma le cose si complicheranno mano a mano che ci trasformeremo in associazione e magari in cooperativa sociale. Se è possibile gestire con grande libertà un piccolo budget, le cose cambiano quando le cifre crescono ed è importante avvalersi dei professionisti che diventano sempre più necessari al crescere dei processi per arrivare a quelle informazioni rilevanti per la migliore gestione: la gestione sarà sempre alla nostra portata, intendiamoci, ma nella sua formalizzazione ulteriore comporterà ulteriori responsabilità verso gli altri.

Gli aspetti della somministrazione dei pasti sono pressoché nulli se optiamo per il passaggio dell'intero pacchetto a terzi, (famiglie, catering esterno) ma non è così se decidiamo di fare noi in qualche modo perché chi cucina e dove, in tutto ciò che riguarda una qualche forma di servizio assimilabile alla mensa interna, comportano aspetti di cura e di attenzione non così immediati come si potrebbe credere: è bene chiarire questi aspetti presso le ASL o gli uffici comunali competenti o i SUAP. La somministrazione dei pasti si configura come un atto di vendita di cibo, cosa questa che escluderebbe completamente il nostro caso, ma restano gli elementi della produzione e della manipolazione ulteriore degli alimenti che possono sollevare dubbi su altri contesti. Il consiglio

migliore che ci sentiamo di fornire è quello di non occuparsi del cibo ma di lasciare che se ne occupino le famiglie direttamente, quindi, tecnicamente, in contesto esplicitamente al di fuori dei limiti di applicazione del Regolamento 852/UE/2004.

I contratti e gli impegni inerenti il lavoro in senso stretto, prevedono una crescita di responsabilità man mano che ci si assimila al contesto di dipendenza lavorativa e, dove il soggetto risulta assunto in qualche modo: la sicurezza sul posto di lavoro, la gestione precisa dei documenti e degli atti formali intermedi, di quelli che non si vedono ma che devono essere svolti puntualmente, unitamente alle questioni normative che si stanno affacciando (benessere lavorativo, etc) sono altrettanti elementi da curare.

Di tutto ciò che riguarda l'ambito assicurativo abbiamo detto ma, una volta di più, raccomandiamo di curare la gestione sociale perché la resilienza che potrebbe essere richiesta nei momenti di confronto con le autorità, deriva dalla tenuta sociale del progetto.

Le normative - meno le leggi ma anch'esse – molto spesso hanno come vero obiettivo quello di proteggerci, di non farci vivere esperienze negative soprattutto rispetto alla nostra dignità e, quando ci cadiamo dentro, in queste esperienze negative, di tirarcene fuori con il miglior patto/minor impatto possibile: siamo consapevoli che tutto questo sembra un'affermazione da “semper fideles” ma potremmo argomentarlo con tanti e ben precisi ragionamenti. Proprio agendo da questo punto di vista, quindi, saremo sempre nella posizione di confidare che quello che facciamo, se e quando non danneggia in nessun modo, non espone, non sminuisce “persone, animali e cose”, abbia senso legale e, quando chi ci controlla la pensa diversamente, potremo sempre chiedere di portare alla luce in base a quale senso legale possa muovere contro i nostri interessi. Usiamo la legge, perché è per noi e non contro di noi.

Fra le cose che possono creare problemi al nostro progetto c'è anche la gestione degli aspetti di sanità pubblica ovvero quelli che esistono anche se non esiste la struttura che dovrebbe trattarli in modo più o meno idoneo a seconda delle attività. La sanità degli ambienti prevede il non venire in

contatto con sostanze biologicamente estranee o potenzialmente infettive e nemmeno con sostanze o con micro-macrofitte potenzialmente pericolose per la salute intesa come integrità fisica.

Seppure possiamo affermare che non siamo tenuti a rispettare particolari e specifiche norme sul dimensionamento e la fruizione degli spazi, diversi da quelli già previsti per l'edilizia civile, tutto questo comporta che le aree frequentate dai bambini, anche quelle all'aperto, siano rese frequentabili dai bambini e adeguatamente bonificate da tutto ciò che è estraneo biologicamente (rifiuti e inquinanti), potenzialmente infettivo (aree con microclimi inadeguati come le pozze stagnanti etc) o pericoloso (nidi di vespe, tane di animali selvatici che possono risultare nocivi a vario titolo), sempre evitando di procedere alla distruzione dell'ambiente in nome della sicurezza.

PARTE TERZA

ALLEGATI

## scheda A

### SCHEMA DI PROGETTO

PROPONENTI ----- breve presentazione del gruppo di famiglie, associazione, impresa sociale, etc

MOTIVAZIONE/VISION----- tutto quello che ha ispirato e motivato le scelte progettuali come la descrizione di cosa intendiamo per benessere del minore, quali sono i riferimenti culturali che ci hanno dato idee (pedagogia del bosco, filosofie pedagogiche etc)

ATTIVITA'----- descriviamo quali sono le attività pratiche, cosa troveranno le famiglie, come potranno partecipare concretamente

SPECIFICHE DISTINTIVE ----- le differenze rispetto ai servizi educativi già esistenti sia in senso generale che materialmente sul territorio di riferimento, ricordiamo gli elementi di legalità delle scelte, se importante al fine della comunicazione

ORGANIZZAZIONE DEGLI SPAZI E DEI TEMPI ----- presentiamo anche con immagini, se è il caso, quali sono i luoghi destinati ai bambini e come sono organizzati, offriamo una visione chiara dei tempi e come questi sono da vivere/comprendere da parte delle famiglie

SOGGETTI/PERSONE DI RIFERIMENTO ----- chi sono le persone con cui si può parlare e in quale contesto/modo le si può trovare/reperire

per presa visione e accettazione dei contenuti

FIRMA DEI GENITORI O DEI SOGGETTI COINVOLTI

## Scheda B

### Scrittura privata gruppo informale

Il giorno \_\_\_\_\_, in \_\_\_\_\_, presso la sede di via/piazza  
\_\_\_\_\_ si sono riuniti i signori:

1) \_\_\_\_\_ nato a \_\_\_\_\_ il

\_\_\_\_\_ residente in \_\_\_\_\_ via/piazza

\_\_\_\_\_ codice fiscale \_\_\_\_\_

2) \_\_\_\_\_ nato a \_\_\_\_\_ il

\_\_\_\_\_ residente in \_\_\_\_\_ via/piazza

\_\_\_\_\_ codice fiscale \_\_\_\_\_

*(elencare tutti i componenti)*

i quali, con il presente atto, non soggetto a registrazione, costituiscono il Gruppo informale denominato \_\_\_\_\_,

con la finalità di gestire il progetto \_\_\_\_\_ allegato.

Si stabilisce inoltre che:

1. la sede del Gruppo Informale è posta in \_\_\_\_\_, via

\_\_\_\_\_ (eventualmente presso la residenza di \_\_\_\_\_);

2. la responsabilità degli atti del Gruppo è personale e solidale in capo ai soggetti che hanno costituito e compongono il Gruppo stesso;

3. il signor/la signora \_\_\_\_\_, \_\_\_\_\_, è nominato responsabile legale e lo rappresenta nei rapporti con gli eventuali terzi coinvolti nell'iniziativa;

4. si conferiscono i poteri di firma al signor/la signora \_\_\_\_\_ in nome e per conto del Gruppo per tutte le attività che richiedono la sottoscrizione;

5. il presente atto può essere modificato soltanto con il consenso di tutti i firmatari.

Eventuali altri interessati potranno aderire al Gruppo dopo la sua costituzione sottoscrivendo per accettazione la presente dichiarazione.

6. \_\_\_\_\_ *altro*

Letto confermato e sottoscritto

(località) \_\_\_\_\_, il \_\_\_\_\_

*(Allegare all'atto copia dei documenti di identità dei convenuti può essere un modo per non scrivere tutti i dati personali nelle apposite righe)*







Scheda D

**RENDICONTO FINANZIARIO**

ANNO XXX

AS SOCLAZIONE/GRUPPO INFORMALE

**XXX**

N. associati effettivi   
 Contributo

ENTRATE		USCITE	
CONTRIBUTO A CARICO DEGLI ASSOCIATI	€ -	ASSICURAZIONE	€ -
SPONSORIZZAZIONI E LIBERALITA'		ACQUISTI MATERIALI	€ -
VENDITA PRODOTTI		UTENZE	€ -
.....		ALTRE SPESE	€ -
		.....	
<b>TOTALE ENTRATE</b>	€ -	<b>TOTALE USCITE</b>	€ -

SALDO ENTRATE USCITE ANNO XXX	€ -
-------------------------------	-----

SALDO CASSA PRE CEDENTE	€ -
-------------------------	-----

SALDO CASSA 31.12.XX	€ -
----------------------	-----

*Luogo, data*

*Il tesoriere*

*Il presidente*

Scheda E

*SCRITTURA PRIVATA*  
COMODATO D'USO GRATUITO DI BENE IMMOBILE

Con la presente scrittura privata da valere ad ogni effetto di legge tra i Signori:

\_\_\_\_\_ nato a  
\_\_\_\_\_ (\_\_\_\_) in data \_\_\_\_\_,  
residente a \_\_\_\_\_ (\_\_\_\_)  
Via \_\_\_\_\_  
codice fiscale \_\_\_\_\_ **parte comodante**  
e

\_\_\_\_\_ nato a  
\_\_\_\_\_ (\_\_\_\_) in data \_\_\_\_\_,  
residente a \_\_\_\_\_ (\_\_\_\_)  
Via \_\_\_\_\_  
codice fiscale \_\_\_\_\_ **comodatario**

PREMESSO

- che il Signor \_\_\_\_\_ è proprietario di  
un immobile sito in \_\_\_\_\_ (\_\_\_\_)  
Via \_\_\_\_\_ composto da \_\_\_\_\_ vani;  
dati catastali: C.C. di \_\_\_\_\_, p.ed.  
\_\_\_\_\_ sub. \_\_\_\_\_ cat. catastale \_\_\_\_\_

- che il Signor \_\_\_\_\_ intende mettere  
a disposizione del Signor \_\_\_\_\_ in qualità di Presidente  
dell'Associazione \_\_\_\_\_ la parte dell'immobile appena descritto relativa  
a \_\_\_\_\_ consentendone l'utilizzo a titolo gratuito;  
tutto ciò premesso

SI CONVIENE

che il Signor \_\_\_\_\_, come in epigrafe  
identificata, concede in comodato l'immobile ad uso sociale sito in  
\_\_\_\_\_ (\_\_\_\_)  
Via \_\_\_\_\_

al Signor \_\_\_\_\_ in qualità di legale rappresentante dell'Associazione/Gruppo Informale \_\_\_\_\_,

che ne prende possesso ai seguenti patti e condizioni:

il rapporto di comodato avrà durata di \_\_\_\_\_, con inizio \_\_\_\_\_;

l'immobile oggetto del contratto dovrà essere restituito al comodante a semplice sua richiesta, ex art. 1810 c.c.;

il comodatario ha la stessa facoltà di recedere dal contratto, con preavviso di trenta giorni;

nessun corrispettivo il comodatario dovrà corrispondere al comodante per l'uso dell'immobile; tuttavia sono a suo carico, per l'intero, le spese sostenute per servirsi dell'immobile stesso;

le spese straordinarie sostenute per la conservazione dell'immobile andranno rimborsate al comodatario solo se necessarie ed urgenti, ovvero potranno essere sostenute se autorizzate;

E' fatto divieto al comodatario di concederlo in subcomodato o in locazione. E' fatto altresì divieto al comodatario di mutare la destinazione dell'immobile. La variazione o il mutamento, anche parziale, della destinazione, come pure la concessione a terzi - a qualsiasi titolo - del godimento dell'immobile, determineranno "ipso jure" la risoluzione del contratto. In ogni caso il comodatario risponderà dei danni cagionati al comodante in conseguenza della violazione della presente clausola, ex artt. 1804 e 1805 c.c.;

il comodatario dichiara di aver visitato l'immobile e di averlo trovato in buono stato di manutenzione, esente da vizi e difetti che ne diminuiscano il godimento e si obbliga a restituirlo al termine del rapporto nello stesso stato, salvo il normale deperimento d'uso dovuto alla vetustà. Ogni aggiunta che non possa essere tolta senza danneggiare i locali ed ogni altra innovazione fatta dal comodatario, se non diversamente stabilito per iscritto, resterà a favore del comodante al termine del rapporto, senza alcun compenso se non autorizzata. Nel caso in cui l'immobile

venga restituito in condizioni diverse da quelle convenute, le spese per il ripristino saranno a carico del comodatario.

Il comodatario è costituito custode dell'immobile locato ed esonera espressamente il comodante da ogni responsabilità per i danni diretti o indiretti che potessero derivargli dal fatto od omissioni di terzi.

Nel caso di controversia sulla interpretazione ed esecuzione del presente contratto, le parti determinano la competenza del foro di \_\_\_\_\_.

Sono a carico del comodatario l'imposta di bollo per il contratto e l'imposta di registro.

Letto, accettato e sottoscritto, \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

Il Comodante

\_\_\_\_\_

Il Comodatario

e per opportuna conoscenza di parti ulteriori aventi diritto sull'immobile o su pertinenze annesse i sig.ri \_\_\_\_\_ titolari di \_\_\_\_\_ in qualità di \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

(firma)

Scheda E

*si allega il CCNL attualmente in vigore*

CONTRATTO COLLETTIVO  
NAZIONALE DI LAVORO  
SULLA DISCIPLINA DEL RAPPORTO  
DI LAVORO DOMESTICO

Decorrenza 1 luglio 2013

FILCAMS-CGIL

*Federazione Italiana Lavoratori Commercio, Turismo e Servizi*

FISASCAT-CISL

*Federazione Italiana Sindacati Addetti ai Servizi Commerciali Affini e del Turismo*

UILTuCS-UIL

*Unione Italiana Lavoratori Turismo Commercio e Servizi*

FEDERCOLF

*Federazione Sindacale dei Lavoratori a servizio dell'uomo*

FIDALDO *Federazione Italiana Datori di Lavoro Domestico*

**cui partecipano**

NUOVA COLLABORAZIONE *Associazione Nazionale*

*Datori di Lavoro Domestico*

ASSINDATCOLF *Associazione Sindacale Nazionale*

*tra i Datori di Lavoro dei Collaboratori Familiari*

A.D.L.C. *Associazione Datori di Lavoro di Collaboratori Domestici*

A.D.L.D. *Associazione Datori di Lavoro Domestico*

DOMINA *Associazione Nazionale Datori di Lavoro Domestico*

Scheda F

LETTERA DI PARTENARIATO

All'Associazione/Gruppo Informale

“ \_\_\_\_\_ ”

Via/piazza \_\_\_\_\_, \_\_\_\_\_  
CAP \_\_\_\_\_

Oggetto: **partecipazione in qualità di partner al Progetto “ \_\_\_\_\_ ”**

Il sottoscritto \_\_\_\_\_, nato a \_\_\_\_\_, il \_\_\_\_\_

Codice fiscale \_\_\_\_\_

Rappresentando con il presente atto la società

**Ragione sociale** \_\_\_\_\_

**via** \_\_\_\_\_

**cap** \_\_\_\_\_

**città** \_\_\_\_\_

**tel. /fax** \_\_\_\_\_/\_\_\_\_\_

**sito web** xww.\_\_\_\_\_.\_\_\_\_\_.

**P.IVA** \_\_\_\_\_

**Cod.Fiscale** \_\_\_\_\_

presa visione del progetto “ \_\_\_\_\_ ” dell'Associazione  
\_\_\_\_\_ “ \_\_\_\_\_ ” e avendone compreso le finalità e le  
modalità di svolgimento,



## ACCETTA

di essere **partner** di progetto e manifesta l'interesse a partecipare in maniera significativa alla definizione e allo sviluppo del progetto apportando competenze, risorse e quant'altro utile per lo svolgimento.

### **a) la linea strategica a cui l'impresa è interessata**

La ditta \_\_\_\_\_ è impegnata nella promozione dei servizi all'infanzia e guarda con favore a tutte le attività che sul territorio hanno impatto socio-economico e possono produrre, di conseguenza, risultato positivo per la cittadinanza.

### **b) Le risorse che saranno conferite e la loro valorizzazione**

Il dettaglio delle risorse che la ditta individuale si impegna a conferire è esplicitato nella tabella seguente. Nel caso di risorse mobili queste sono state valorizzate ai prezzi di costo o comunque ai prezzi di assoluto favore nel senso del loro ammortamento.

risorsa	descrizione	Valore reale
Immobile		
Attrezzatura		
TOTALE		

### **c) Manutenzione delle risorse apportate in partenariato**

La Ditta richiede la gestione attenta e la cura degli spazi e delle risorse in modo che possano essere fruiti nello stesso modo in cui sono stati offerti.

### **d) durata dell'accordo di partenariato**

La durata del partenariato è legata allo svolgimento del progetto e alle condizioni che si presenteranno di volta in volta in relazione allo sviluppo del progetto stesso. Non sono previsti comunque né oneri né particolari comunicazioni per la rinuncia all'utilizzo delle risorse o al mantenimento della loro disponibilità, salvo i normali atti amministrativi e della cortese facilitazione della gestione dei beni e dei servizi impiegati nel progetto.

**e) responsabilità civili inerenti il progetto**

La Ditta non risponde di nessuna attività e non è in condizione di verificare né prendere impegni per le conseguenze sociali e legali delle stesse e pertanto non Le è imputabile nessuna responsabilità per danni diretti o atteggiamenti potenzialmente in grado di arrecare danno o compromissione di beni/servizi. La Ditta pertanto declina ogni responsabilità derivante dal presente accordo e chiede che venga reso noto a terzi il presente accordo in sede di valutazione delle posizioni assicurative.

Distinti saluti

---

luogo e data

---

timbro e firma

## Scheda G

### LETTERA DI MANLEVA SEMPLICE

Il sottoscritto \_\_\_\_\_  
nato a \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_  
Residente in via \_\_\_\_\_ n° \_\_\_\_\_  
Cap \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_ Prov \_\_\_\_\_  
Recapito telefonico \_\_\_\_\_ Email \_\_\_\_\_  
Documento d'identità \_\_\_\_\_ numero \_\_\_\_\_

#### MADRE/PADRE DEL/LA BAMBINO/A

Cognome \_\_\_\_\_ Nome \_\_\_\_\_  
nato a \_\_\_\_\_ il \_\_\_\_\_  
Residente in via \_\_\_\_\_ n° \_\_\_\_\_  
Cap \_\_\_\_\_ Città \_\_\_\_\_ Prov \_\_\_\_\_

#### D I C H I A R A

di essere consapevole

che la partecipazione al Progetto di Educazione Parentale \_\_\_\_\_ promosso da \_\_\_\_\_ prevede che le giornate si svolgano nelle seguenti condizioni \_\_\_\_\_;

che sono previste attività all'aperto che possono comportare il rischio di venire a contatto con insetti molesti (zecche, pidocchi, api e vespe, insetti di vario tipo), con la possibilità di incorrere in piccole lesioni (escoriazioni, abrasioni) per cadute da basse altezze sui sentieri o in episodi di allergie dovute a contatto con pollini o altro naturalmente presenti nell'ambiente;

che alcune attività vengono svolte in vicinanza di un fuoco da campo allestito secondo le normative vigenti e in presenza costante di adulti;

di aver preso visione

delle coperture e misure assicurative predisposte dall'Associazione

e di sollevare

l'Associazione/il Gruppo Informale /i Sig\_\_\_\_\_ da ogni ulteriore responsabilità civile  
connessa alle attività proposte.

Luogo e data

\_\_\_\_\_

Firma

\_\_\_\_\_

## Scheda H

### LETTERA DI MANLEVA ARTICOLATA

Luogo e data \_\_\_\_\_

Spett.le Associazione/Gruppo Informale/Gentili Sig. \_\_\_\_\_  
indirizzo sede legale/domicili \_\_\_\_\_  
CAP \_\_\_\_\_

OGGETTO: lettera di manleva per responsabilità civili inerenti e implicite nelle attività con i minori in ambienti naturali svolte dall'Associazione nell'ambito del progetto ricreativo-culturale \_\_\_\_\_

Tenuto conto delle attuali disposizioni di legge che equiparano il minore di 14 anni ad un incapace di intendere e di volere e attribuiscono la funzione di sorveglianza a chiunque ne abbia la custodia anche a titolo non contrattuale (cfr art 2047, 2048, 2043 c.c.);

vista la natura peculiare delle attività proposte nell'ambito della cosiddetta “outdoor education”, consapevoli di non poter imputare civilmente i referenti del progetto in quanto non presenti ai fatti o non in grado di impedire lo svolgimento di fatti illeciti da ritenere comunque supposti tali senza regolare dibattimento;

avendo partecipato alla formulazione e stesura o avendo preso visione delle misure di sicurezza adottate per le attività ritenute a rischio e che di seguito saranno elencate;

in relazione agli aspetti di responsabilità civile che prevedono il risarcimento pecuniario delle vittime di fatti illeciti e che non risultano adeguatamente coperte dai contratti di assicurazione in essere anche dopo eventuale dibattimento giudiziario

**SOLLEVIAMO DA OGNI RESPONSABILITÀ CIVILE I MEMBRI DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ASSOCIAZIONE E I SOGGETTI PRESENTI AI FATTI PER I RISCHI E GLI EVENTUALI DANNI ACCIDENTALMENTE CONSEGUITI DA NOSTRO/A FIGLIO/A NELL'AMBITO DELLE ATTIVITÀ E CHE POSSONO DERIVARE DA**

- avvicinamento a fonti di calore;
- cadute accidentali per scivolamento da piccole altezze;
- sottrazione volontaria alla sorveglianza;
- ingerimento di sostanze reperite nell'ambiente;
- atteggiamenti o atti lesionistici da parte di altri minori;
- ferite da corpi contundenti;
- etc (da precisare)

Invitiamo inoltre l'Associazione a proporre un quadro di valutazione dei rischi in modo da poter definire correttamente ai sensi della presente Lettera di Manleva tutti gli aspetti civilistici implicati.

Distinti saluti

I genitori di \_\_\_\_\_

Padre \_\_\_\_\_

Madre \_\_\_\_\_







## Scheda L

**L. 18 agosto 2015, n. 141** <sup>(1)</sup>.

### **Disposizioni in materia di agricoltura sociale.**

(1) Pubblicata nella Gazz. Uff. 8 settembre 2015, n. 208.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

#### **Art. 1. Finalità**

1. La presente legge, nel rispetto dei principi previsti dall'*articolo 117, secondo comma, lettera m)*, della Costituzione e delle competenze regionali, promuove l'agricoltura sociale, quale aspetto della multifunzionalità delle imprese agricole finalizzato allo sviluppo di interventi e di servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo, allo scopo di facilitare l'accesso adeguato e uniforme alle prestazioni essenziali da garantire alle persone, alle famiglie e alle comunità locali in tutto il territorio nazionale e in particolare nelle zone rurali o svantaggiate.

#### **Art. 2. Definizioni**

1. Ai fini della presente legge, per agricoltura sociale si intendono le attività esercitate dagli imprenditori agricoli di cui all'articolo 2135 del codice civile, in forma singola o associata, e dalle cooperative sociali di cui alla *legge 8 novembre 1991, n. 381*, nei limiti fissati dal comma 4 del presente articolo, dirette a realizzare:

- a) inserimento socio-lavorativo di lavoratori con disabilità e di lavoratori svantaggiati, definiti ai sensi dell'articolo 2, numeri 3) e 4), del *regolamento (UE) n. 651/2014* della Commissione, del 17 giugno 2014, di persone svantaggiate di cui all'*articolo 4 della legge 8 novembre 1991, n. 381*, e successive modificazioni, e di minori in età lavorativa inseriti in progetti di riabilitazione e sostegno sociale;
- b) prestazioni e attività sociali e di servizio per le comunità locali mediante l'utilizzazione delle risorse materiali e immateriali dell'agricoltura per promuovere, accompagnare e realizzare azioni volte allo sviluppo di abilità e di capacità, di inclusione sociale e lavorativa, di ricreazione e di servizi utili per la vita quotidiana;
- c) prestazioni e servizi che affiancano e supportano le terapie mediche, psicologiche e riabilitative finalizzate a migliorare le condizioni di salute e le funzioni sociali, emotive e cognitive dei soggetti interessati anche attraverso l'ausilio di animali allevati e la coltivazione delle piante;
- d) progetti finalizzati all'educazione ambientale e alimentare, alla salvaguardia della biodiversità nonché alla diffusione della conoscenza del territorio attraverso l'organizzazione di fattorie sociali e didattiche riconosciute a livello regionale, quali iniziative di accoglienza e soggiorno di bambini in età prescolare e di persone in difficoltà sociale, fisica e psichica.

2. Con decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, da adottare entro il termine di sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano e acquisito il parere delle competenti Commissioni parlamentari, sono definiti i requisiti minimi e le modalità relativi alle attività di cui al comma 1.

3. Le attività di cui alle lettere b), c) e d) del comma 1, esercitate dall'imprenditore agricolo, costituiscono attività connesse ai sensi dell'articolo 2135 del codice civile.

4. Le attività di cui al comma 1 sono esercitate altresì dalle cooperative sociali di cui alla *legge 8 novembre 1991, n. 381*, il cui fatturato derivante dall'esercizio delle attività agricole svolte sia prevalente; nel caso in cui il suddetto fatturato sia superiore al 30 per cento di quello complessivo, le medesime cooperative sociali sono considerate operatori dell'agricoltura sociale, ai fini della presente legge, in misura corrispondente al fatturato agricolo.

5. Le attività di cui al comma 1 possono essere svolte in associazione con le cooperative sociali di cui alla *legge 8 novembre 1991, n. 381*, con le imprese sociali di cui al *decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155*, con le associazioni di promozione sociale iscritte nel registro nazionale previsto dalla *legge 7 dicembre 2000, n. 383*, nonché con i soggetti di cui all'*articolo 1, comma 5, della legge 8 novembre 2000, n. 328*, ferme restando la disciplina e le agevolazioni applicabili a ciascuno dei soggetti richiamati in base alla normativa vigente.

6. Le attività di cui al comma 1 sono realizzate, ove previsto dalla normativa di settore, in collaborazione con i servizi socio-sanitari e con gli enti pubblici competenti per territorio. Gli enti pubblici competenti per territorio, nel quadro della programmazione delle proprie funzioni inerenti alle attività agricole e sociali, promuovono, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, politiche integrate tra imprese, produttori agricoli e istituzioni locali al fine di sviluppare l'agricoltura sociale.

### **Art. 3. Riconoscimento degli operatori**

1. Al fine di favorire l'integrazione delle attività di agricoltura sociale nella programmazione della rete locale delle prestazioni e dei servizi di cui all'articolo 2, comma 1, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, nell'ambito delle proprie attribuzioni, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, adeguano, qualora necessario, le proprie disposizioni in materia al fine di consentire il riconoscimento degli operatori dell'agricoltura sociale da parte degli enti preposti alla gestione dei servizi e delle prestazioni di cui al medesimo articolo 2, comma 1, e di rendere pubblici i nominativi degli operatori riconosciuti. Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano stabiliscono altresì le modalità per il riconoscimento provvisorio degli operatori che alla data di entrata in vigore della presente legge già svolgono attività di agricoltura sociale da almeno due anni, fissando un termine non inferiore a un anno per l'adeguamento ai prescritti requisiti. Il monitoraggio e la valutazione dei servizi e delle prestazioni avvengono secondo le disposizioni previste dal soggetto competente per il riconoscimento, in coerenza con le linee guida definite ai sensi dell'articolo 7. Dal riconoscimento degli operatori di cui al primo e al secondo periodo del presente comma non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

**Art. 4. Disposizioni in materia di organizzazioni di produttori**

1. Gli operatori dell'agricoltura sociale possono costituire organizzazioni di produttori di cui al *decreto legislativo 27 maggio 2005, n. 102*, per prodotti dell'agricoltura sociale, in coerenza con il *regolamento (UE) n. 1308/2013* del Parlamento europeo e del Consiglio, del 17 dicembre 2013, e con le norme nazionali di applicazione.

**Art. 5. Locali per l'esercizio delle attività di agricoltura sociale**

1. I fabbricati o le porzioni di fabbricati rurali già esistenti nel fondo, destinati dagli imprenditori agricoli all'esercizio delle attività di cui all'articolo 2, mantengono il riconoscimento della ruralità a tutti gli effetti, nel rispetto delle previsioni degli strumenti urbanistici.

2. Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano possono promuovere il recupero del patrimonio edilizio esistente ad uso degli imprenditori agricoli ai fini dell'esercizio di attività di agricoltura sociale, nel rispetto delle specifiche caratteristiche tipologiche e architettoniche, nonché delle caratteristiche paesaggistico-ambientali dei luoghi.

**Art. 6. Interventi di sostegno**

1. Le istituzioni pubbliche che gestiscono mense scolastiche e ospedaliere possono prevedere, nel rispetto delle disposizioni di cui all'articolo 1, comma 1, quarto periodo, del *decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95*, convertito, con modificazioni, dalla *legge 7 agosto 2012, n. 135*, e successive modificazioni, nelle gare concernenti i relativi servizi di fornitura, criteri di priorità per l'inserimento di prodotti agroalimentari provenienti da operatori dell'agricoltura sociale.

2. I comuni definiscono modalità idonee di presenza e di valorizzazione dei prodotti provenienti dall'agricoltura sociale nelle aree pubbliche ai sensi dell'*articolo 28 del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 114*, e successive modificazioni.

3. Nell'ambito delle operazioni di alienazione e locazione dei terreni demaniali agricoli e di quelli appartenenti agli enti pubblici territoriali e non territoriali, di cui all'*articolo 66 del decreto-legge 24 gennaio 2012, n. 1*, convertito, con modificazioni, dalla *legge 24 marzo 2012, n. 27*, e successive modificazioni, sono previsti criteri di priorità per favorire l'insediamento e lo sviluppo delle attività di agricoltura sociale, anche utilizzando i beni e i terreni confiscati ai sensi del codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al *decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159*.

4. All'*articolo 48*, comma 3, lettera c), del codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al *decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159*, dopo le parole: «della *legge 8 luglio 1986, n. 349*, e successive modificazioni» sono inserite le seguenti: «, e agli operatori dell'agricoltura sociale riconosciuti ai sensi delle disposizioni vigenti».

5. Con apposito decreto, il Ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali e con il Ministro del lavoro e delle politiche sociali, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, definisce requisiti e criteri per l'accesso ad ulteriori agevolazioni e interventi di sostegno per le attività di cui all'articolo 2, nell'ambito delle risorse previste dalla legislazione vigente e comunque senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica.

6. Nella predisposizione dei piani regionali di sviluppo rurale, le regioni possono promuovere la realizzazione di programmi finalizzati allo sviluppo della multifunzionalità delle imprese agricole e basati su pratiche di progettazione integrata territoriale e di sviluppo dell'agricoltura sociale. A tale fine le regioni promuovono tavoli regionali e distrettuali di partenariato tra i soggetti interessati alla realizzazione di programmi di agricoltura sociale.

**Art. 7. Istituzione dell'Osservatorio sull'agricoltura sociale**

1. Presso il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali è istituito l'Osservatorio sull'agricoltura sociale, di seguito denominato «Osservatorio», al quale sono attribuiti i seguenti compiti:

a) definizione di linee guida per l'attività delle istituzioni pubbliche in materia di agricoltura sociale, con particolare riferimento a criteri omogenei per il riconoscimento delle imprese e per il monitoraggio e la valutazione delle attività di agricoltura sociale, alla semplificazione delle procedure amministrative, alla

predisposizione di strumenti di assistenza tecnica, di formazione e di sostegno per le imprese, alla definizione di percorsi formativi riconosciuti, all'inquadramento di modelli efficaci, alla messa a punto di contratti tipo tra imprese e pubblica amministrazione;

b) monitoraggio ed elaborazione delle informazioni sulla presenza e sullo sviluppo delle attività di agricoltura sociale nel territorio nazionale, anche al fine di facilitare la diffusione delle buone pratiche;

c) raccolta e valutazione coordinata delle ricerche concernenti l'efficacia delle pratiche di agricoltura sociale e loro inserimento nella rete dei servizi territoriali;

d) proposta di iniziative finalizzate al coordinamento e alla migliore integrazione dell'agricoltura sociale nelle politiche di coesione e di sviluppo rurale;

e) proposta di azioni di comunicazione e di animazione territoriale finalizzate al supporto delle iniziative delle regioni e degli enti locali.

2. L'Osservatorio cura il coordinamento della sua attività con quella degli analoghi organismi istituiti presso le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano in materia di agricoltura sociale.

3. L'Osservatorio è nominato con decreto del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali ed è composto da:

a) cinque rappresentanti delle amministrazioni dello Stato, designati rispettivamente dal Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali, dal Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, dal Ministro della salute e dal Ministro della giustizia;

b) cinque rappresentanti delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano, designati dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano;

c) due rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative a livello nazionale, designati dalle organizzazioni medesime;

d) due rappresentanti delle reti nazionali di agricoltura sociale, designati dalle reti medesime;

e) due rappresentanti delle organizzazioni del terzo settore maggiormente rappresentative a livello nazionale, designati dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano e individuati nell'ambito degli operatori già attivi nel territorio nel settore dell'agricoltura sociale;

f) due rappresentanti delle associazioni di promozione sociale con riferimenti statutari all'ambito agricolo iscritte nel registro nazionale previsto dalla *legge 7 dicembre 2000, n. 383*, designati dall'Osservatorio nazionale dell'associazionismo di cui all'*articolo 11 della medesima legge n. 383 del 2000*;

g) due rappresentanti delle organizzazioni della cooperazione, designati dalle associazioni nazionali di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo maggiormente rappresentative.

4. Il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali provvede, con proprio decreto da adottare entro il termine di centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, alla definizione delle modalità di organizzazione e di funzionamento dell'Osservatorio. Al funzionamento dell'Osservatorio si provvede con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente e comunque senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. La partecipazione all'Osservatorio non dà luogo alla corresponsione di compensi, gettoni, emolumenti, indennità o rimborsi di spese comunque denominati.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

## Scheda M

### LEGGE REGIONALE 28 aprile 1984, n. 21

#### DISCIPLINA DELL'APPLICAZIONE DELLE SANZIONI AMMINISTRATIVE DI COMPETENZA REGIONALE

##### Art. 1

###### Ambito di applicazione

Le disposizioni della presente legge si osservano, in quanto applicabili e salvo che non sia diversamente stabilito, nei casi di violazioni di norme in materia di competenza regionale propria o delegata che comportano la sanzione amministrativa del pagamento di una somma di denaro, sia che si tratti di violazioni che configurano sin dall'origine un illecito amministrativo sia che si tratti di violazioni rientranti nelle ipotesi di depenalizzazione previste dal [Capo I della Legge 24 novembre 1981 n. 689](#), la quale, agli effetti della presente legge, sarà denominata "legge statale". Sono escluse dall'ambito di applicazione della presente legge le violazioni disciplinari. Restano inoltre ferme le disposizioni vigenti concernenti le sanzioni comminate per la violazione di norme tributarie regionali.

##### Art. 2

###### Principio di legalità

Nessuno può essere assoggettato a sanzioni amministrative se non in forza di una legge entrata in vigore prima della commissione della violazione.

##### Art. 3

###### Concorso di norme penali e di disposizioni di legge regionale

A norma dell'art. 9 della legge statale, qualora lo stesso fatto violi una disposizione penale e una disposizione di legge regionale che prevede una sanzione amministrativa pecuniaria, si applica in ogni caso la norma penale salvo che quest'ultima sia applicabile solo in mancanza di altre disposizioni penali.

##### Art. 4

(abrogato da [art. 51 L.R. 12 febbraio 2010 n. 4](#))

###### Applicazione delle sanzioni amministrative

1. abrogato.

##### Art. 5

(sostituito da [art. 51 L.R. 12 febbraio 2010 n. 4](#), poi modificato comma 1 e aggiunto comma 4 bis. da [art. 27 L.R. 23 luglio 2010 n. 7](#))

###### Autorità competente

1. L'applicazione delle sanzioni amministrative pecuniarie di cui alla presente legge compete agli enti che...esercitano le funzioni di amministrazione attiva cui esse accedono.
2. Sulla base del principio di separazione fra le funzioni di indirizzo politico e quelle di gestione amministrativa, le autorità competenti per lo svolgimento del procedimento sanzionatorio disciplinato nella presente legge sono individuate nell'ambito degli uffici degli enti cui la stessa si applica. In mancanza di diversa individuazione, l'autorità competente è il responsabile dell'ufficio.
3. Per le violazioni in materia sanitaria, nonché relative alla tutela e alla sicurezza del lavoro, anche connesse a funzioni attribuite agli enti locali, la competenza all'applicazione delle sanzioni

amministrative pecuniarie spetta all'Azienda USL. Qualora le violazioni riguardanti la tutela e la sicurezza del lavoro siano contestate all'Azienda USL, l'autorità competente è la Regione.

4. L'ente competente per territorio è quello del luogo in cui è stata commessa la violazione.

4 bis. I proventi delle sanzioni amministrative riscossi in forza di ordinanza-ingiunzione ovvero a seguito di pagamento in misura ridotta, spettano, secondo le rispettive competenze, alla Regione o agli altri enti competenti all'irrogazione della sanzione, salvo diversa disposizione di legge.

Art. 6

Agenti accertatori

Alle attività connesse con l'accertamento e la contestazione della sanzione amministrativa provvedono gli organi incaricati della vigilanza e del controllo sull'osservanza delle disposizioni per la cui violazione è prevista la irrogazione della sanzione amministrativa pecuniaria.

Ognuno degli enti cui spetta l'esercizio delle funzioni sanzionatorie individua gli organi, uffici ed agenti abilitati ad effettuare gli accertamenti e tutte le altre attività previste agli articoli 13, 14, 15 e 17 della legge statale in armonia con i principi della legge e del proprio ordinamento.

Coloro che sono individuati per l'espletamento delle funzioni di cui al comma precedente sono titolari dei poteri di cui all'art. 13 della legge statale.

Essi devono essere muniti di apposito documento che attesti l'abilitazione all'esercizio dei compiti ad essi attribuiti. A questo fine la Giunta regionale può adottare un documento- tipo.

Resta ferma la competenza degli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria a norma dell'art. 13 della legge statale e quella degli altri organi espressamente abilitati dalle leggi vigenti.

Art. 7

(modificato comma 2 da [art. 4 L.R. 13 novembre 2001 n. 38](#))

Principi e misure delle sanzioni amministrative pecuniarie

Le sanzioni amministrative pecuniarie di competenza regionale sono applicate sulla base dei principi generali previsti nelle norme del Capo I, Sez. I, della legge statale.

La sanzione consiste nel pagamento di una somma non inferiore a 6 Euro e non superiore a 10329 Euro secondo la sanzione stabilita per ciascuna violazione. Le sanzioni proporzionali non hanno limite massimo. Si intendono conseguentemente modificate tutte le disposizioni che stabiliscono come sanzione una somma inferiore a 6 Euro o superiore a 10329 Euro.

Salvo che non sia diversamente disposto dalla legge, il limite massimo della sanzione amministrativa non può superare il decuplo del limite minimo.

Nella determinazione della sanzione amministrativa pecuniaria fissata ai sensi del secondo comma si applicano i criteri stabiliti nell'articolo 11 della legge statale.

Art. 7 bis

(aggiunto da [art. 8 L.R. 24 maggio 2013 n. 4](#), poi modificato comma 4 da [art. 76 L.R. 27 giugno 2014 n. 7](#))

Accesso ai luoghi e diffida amministrativa

1. Ai fini dell'accertamento delle violazioni di competenza regionale gli agenti accertatori possono procedere all'ispezione di cose e di luoghi diversi dalla privata dimora. In tal caso redigono un verbale di ispezione.

2. Restano fermi i poteri di accertamento e di perquisizione attribuiti dalle leggi vigenti agli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria.

3. Fatta salva la disciplina prevista in normative di settore, ivi comprese quelle sulla sicurezza alimentare e sulla tutela e sicurezza del lavoro, al fine di semplificare il procedimento sanzionatorio, è introdotta nei settori di cui al comma 4 la diffida amministrativa, in luogo dell'immediato accertamento della violazione, qualora questa sia sanabile.

4. La diffida amministrativa è applicabile nell'ambito di procedimenti sanzionatori disciplinati nei settori riguardanti il commercio, la somministrazione di alimenti e bevande, l'esercizio di attività di artigianato a contatto con il pubblico, il divieto di fumo, nonché nelle fattispecie sanzionatorie previste dai regolamenti comunali. L'estensione dell'applicazione della diffida amministrativa nell'ambito di procedimenti sanzionatori non espressamente richiamati nel presente comma può essere prevista da specifiche leggi regionali di settore.

5. La diffida amministrativa consiste in un invito rivolto dall'accertatore al trasgressore e agli altri soggetti di cui all'articolo 9, prima della contestazione della violazione, a sanare la stessa. Essa è contenuta nel verbale di ispezione di cui al comma 1, che è sottoscritto e consegnato agli interessati e nel quale deve essere indicato il termine, non superiore a dieci giorni, entro cui uniformarsi alle prescrizioni. Qualora i soggetti diffidati non provvedano entro il termine indicato, l'agente accertatore provvede a redigere il verbale di accertamento ai sensi dell'articolo 8.

6. La diffida amministrativa non è rinnovabile, né prorogabile. Essa non opera in caso di attività svolta senza autorizzazione, licenza, concessione, permesso o nulla osta comunque denominato. L'autore della violazione non può essere diffidato nuovamente per un comportamento già oggetto di diffida nei cinque anni precedenti.

7. Gli enti competenti ai sensi dell'articolo 5 individuano, con proprio atto, nell'ambito dei settori indicati al comma 4, in quali procedimenti introdurre la diffida amministrativa. La Regione monitora l'applicazione dell'istituto della diffida amministrativa e può dettare specifiche linee guida in materia.

Art. 8

(aggiunta lett. h bis) comma 2 da [art. 8 L.R. 24 maggio 2013 n. 4](#))

Accertamento della violazione

La violazione di una norma che prevede una sanzione amministrativa pecuniaria è accertata mediante processo verbale.

Il processo verbale di accertamento deve contenere:

- a) l'indicazione della data, ora e luogo di accertamento;
- b) le generalità e la qualifica del verbalizzante e la sua sottoscrizione;
- c) la generalità del trasgressore ovvero le generalità di chi era tenuto alla sorveglianza se il trasgressore sia minore degli anni 18 o incapace di intendere e di volere e lo stato di incapacità non derivi da sua colpa o sia stato da lui preordinato;
- d) la descrizione succinta del fatto costituente l'illecito;
- e) la menzione delle norme che si presumono violate;
- f) l'indicazione degli eventuali responsabili in solido ai sensi dell'art. 6 della legge statale;
- g) l'indicazione degli enti o organi cui il trasgressore può inoltrare eventuali scritti e documenti difensivi per gli effetti dell'articolo 18 della legge statale;
- h) la menzione della facoltà di pagamento in misura ridotta, a norma del successivo art. 13, con l'indicazione del relativo importo e delle modalità di pagamento;
- h bis) la menzione della diffida amministrativa qualora sia applicabile ai sensi dell'articolo 7 bis;



i) le eventuali dichiarazioni del trasgressore.

Art. 9

Contestazione

La violazione, quando possibile, deve essere contestata immediatamente dall'agente accertatore al trasgressore ovvero, nelle ipotesi di cui alla lettera c) del precedente articolo, a chi era tenuto alla sorveglianza e all'eventuale responsabile in solido.

Art. 10

Notifica

Se non è avvenuta la contestazione immediata per tutte o alcune delle persone indicate all'articolo precedente gli estremi della violazione devono essere notificati agli interessati; la notificazione deve essere effettuata rispettivamente nel termine di novanta giorni dall'accertamento agli interessati residenti nel territorio della Repubblica e di trecentosessanta ai residenti all'estero.

Si osservano in ogni caso le disposizioni dell'art. 14 della legge statale.

Art. 11

Accertamento mediante analisi di campioni e revisione delle analisi

Nei casi in cui per l'accertamento delle violazioni siano compiute analisi di campioni, si applicano le disposizioni dell'art. 15 della legge statale.

L'interessato alla revisione delle analisi può richiederne l'effettuazione ai servizi competenti delle Unità sanitarie locali e agli altri laboratori ed istituti incaricati in base alle vigenti disposizioni di legge.

Per ciascuna analisi richiesta ai servizi dell'Unità sanitaria locale o a laboratori convenzionati con essa, l'interessato dovrà versare alla tesoreria della stessa una somma stabilita da apposito tariffario approvato con legge regionale.

Per le revisioni di analisi richieste agli istituti e laboratori incaricati sulla base delle vigenti disposizioni di legge si osservano le modalità previste nel [D.P.R. 29 luglio 1982 n. 571](#).

Art. 12

(abrogato da [art. 8 L.R. 24 maggio 2013 n. 4](#))

Accesso ai luoghi

1. abrogato.

Art. 13

Pagamento in misura ridotta

È ammesso il pagamento di una somma in misura ridotta pari alla terza parte del massimo della sanzione prevista per la violazione commessa o, se più favorevole, al doppio del minimo della sanzione stessa, oltre alle spese del procedimento, entro il termine di sessanta giorni dalla contestazione immediata o, se questa non vi è stata, dalla notificazione degli estremi della violazione.

Il pagamento in misura ridotta è ammesso anche nei casi in cui le norme anteriori all'entrata in vigore della legge statale non consentivano l'oblazione.

Il pagamento in misura ridotta della somma dovuta è effettuato mediante versamento in appositi conti correnti postali intestati alla Regione o agli enti di cui al precedente articolo 4.

Il pagamento in misura ridotta della somma dovuta può essere effettuato mediante corresponsione nelle mani dell'agente accertatore, con le modalità previste nell'ordinamento dei rispettivi enti.

Art. 14

## Rapporto

Qualora non sia stato effettuato il pagamento in misura ridotta, l'agente che ha accertato la violazione deve inoltrare rapporto completo di processo verbale di accertamento e di prova delle eseguite notificazioni alle autorità di cui al precedente art. 5, secondo le rispettive competenze.

### Art. 15

#### Ordinanza-ingiunzione

Contro l'accertamento della violazione il trasgressore e gli altri soggetti individuati ai sensi del precedente art. 9 possono far pervenire all'autorità competente a ricevere il rapporto scritti difensivi e documenti, nonché la richiesta di essere sentiti dalla stessa autorità.

L'autorità competente, esaminati i documenti inviati e gli argomenti esposti e sentiti gli interessati che ne abbiano fatto richiesta, se ritiene fondato l'accertamento determina, con ordinanza motivata, la somma dovuta per la violazione e ne ingiunge il pagamento; altrimenti emette ordinanza motivata di archiviazione degli atti.

L'ordinanza-ingiunzione è notificata nel termine rispettivamente di novanta giorni e di trecentosessanta giorni dalla sua adozione per i residenti nel territorio della Repubblica o all'estero, con le modalità indicate nell'art. 14 della legge statale.

Il pagamento della somma deve essere effettuato nel termine di trenta giorni dalla notificazione dell'ordinanza-ingiunzione mediante versamento nei conti correnti postali di cui all'art. 13; se l'interessato risiede all'estero, il termine è di sessanta giorni.

È ammesso il pagamento rateale della sanzione pecuniaria sulla base dei presupposti e secondo le modalità stabiliti dall'art. 26 della legge statale.

### Art. 16

#### Esecuzione forzata

L'esecuzione forzata dell'ordinanza-ingiunzione viene effettuata con le modalità previste dal primo comma dell'art. 27 della legge statale.

### Art. 17

#### Sequestro e confisca

Nelle ipotesi di sequestro ai sensi dell'articolo 13 della legge statale, l'agente accertatore che vi procede ne redige apposito processo verbale, il quale, oltre alla descrizione delle cose sequestrate, deve contenere le indicazioni di cui all'art. 8, lettere a), b), c), d).

Una copia del processo verbale, contenente anche l'indicazione dell'autorità alla quale gli interessati possono proporre opposizione ai sensi dell'art. 19 della legge statale, è immediatamente consegnata alla persona presso la quale le cose stesse sono sequestrate.

Le cose sequestrate, se mobili, vengono trasportate e custodite nell'ufficio cui appartiene l'agente accertatore e custodite.

Qualora però la loro natura o motivi di opportunità non lo permettano, la custodia può avvenire in luogo diverso, con determinazione del modo e nomina del custode che può essere lo stesso trasgressore o l'obbligato in solido; di dette operazioni va redatto processo verbale.

L'ente competente alla irrogazione della sanzione, nel corso della custodia delle cose sequestrate, può disporre, anche su richiesta del depositario, l'alienazione o la distruzione delle cose deperibili, deteriorabili o nocive, con provvedimenti comunicati a mezzo di lettera raccomandata con avviso di ricevimento al soggetto presso il quale fu eseguito il sequestro ed eventualmente al proprietario.

In caso di alienazione, viene posta sotto sequestro la somma ricavata.

Le spese di custodia delle cose sequestrate sono anticipate dall'ente competente ad accertare la violazione e rimborsate dal trasgressore, dall'obbligato in solido ovvero dal diverso soggetto a favore del quale è disposta la restituzione delle cose sequestrate, salvo che relativamente alla violazione amministrativa sia pronunciata ordinanza di archiviazione, sentenza irrevocabile di accoglimento della opposizione proposta contro l'ordinanza-ingiunzione o contro l'ordinanza che dispone la sola confisca, ovvero sia stata omessa la notificazione della violazione nel termine prescritto, o si sia verificata la prescrizione ai sensi del successivo art. 19.

Quando l'autorità competente decida la restituzione delle cose sequestrate, il provvedimento deve essere comunicato tempestivamente all'ufficio cui appartiene l'agente accertatore. La restituzione è disposta a favore di colui che le deteneva al momento dell'esecuzione del sequestro ovvero di chi provi di averne diritto e ne faccia istanza.

Nei casi di confisca, quando il provvedimento di confisca è diventato inoppugnabile ai sensi dell'art. 18 della legge statale, le cose confiscate vengono alienate se deteriorabili o distrutte se alterate o comunque pericolose per la salute pubblica; ugualmente se ne dispone la distruzione se si tratti di cose la cui fabbricazione, uso, porto e detenzione costituisce violazione amministrativa.

Fuori dalle ipotesi previste nel precedente comma, quando la confisca ha ad oggetto beni fungibili se ne dispone la vendita all'incanto; qualora si tratti di cose infungibili se ne dispone la destinazione a musei, istituti o uffici pubblici o scolastici, o a diversa destinazione comunque di uso pubblico. Per quanto non espressamente previsto nel presente articolo si osservano, in quanto applicabili, le norme degli articoli da 3 a 19 [del D.P.R. 29 luglio 1982 n. 571](#) =.

Art. 18

(abrogato da [art. 51 L.R. 12 febbraio 2010 n. 4](#))

Devoluzione dei proventi

1. abrogato.

Art. 19

Prescrizione

Il diritto a riscuotere le somme dovute per le violazioni di norme che prevedono l'irrogazione di sanzioni amministrative pecuniarie si prescrive nel termine di cinque anni dal giorno in cui è stata commessa la violazione.

La prescrizione è regolata dalle norme del Codice civile.

NORME FINALI

Art. 20

In osservanza del principio di legalità di cui al precedente art. 2, con la presente legge si intendono confermate le sanzioni amministrative pecuniarie previste all'art. 14 del Regolamento regionale per la caccia al cinghiale, 29 ottobre 1982 n. 48.

Resta fermo altresì che il rimborso del danno faunistico di cui all'articolo 10 del Regolamento regionale dei territori per la gestione sociale della caccia, 3 agosto 1982 n. 38, avviene secondo le valutazioni compiute dalla Giunta regionale, sulla base dei principi contenuti nella presente legge.

Art. 21

Si intendono altresì confermate le sanzioni contenute nell'art. 17 del Regolamento regionale per la disciplina dei complessi turistici all'aria aperta, 18 maggio 1981 n. 14.

Art. 22

Per quanto non disposto nella presente legge si applicano le disposizioni della legge statale.

Art. 23

(abrogato da [art. 51 L.R. 12 febbraio 2010 n. 4](#))

1. abrogato.

Art. 24

L'applicazione delle sanzioni amministrative di competenza regionale diversamente disciplinata da leggi regionali anteriori si intende regolata dalle norme della presente legge e, per quanto in essa non previsto, dalle norme della legge statale.

Di conseguenza sono abrogate le disposizioni di leggi regionali incompatibili con la presente legge ed in particolare le disposizioni incompatibili della [L.R. 2 settembre 1976 n. 41](#) e successive modificazioni, [della L.R. 6 agosto 1979 n. 25](#), [della L.R. 2 maggio 1978 n. 13](#).